

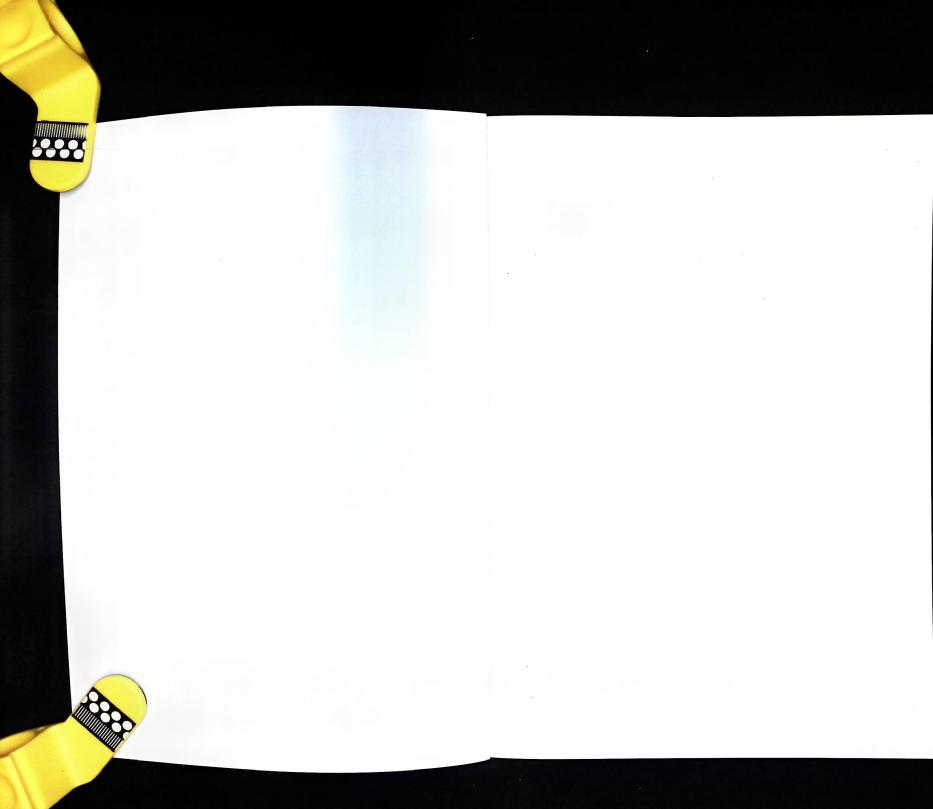
Quaderni di Farestoria

Periodico dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia

> Direttore responsabile: Cristiana Bianucci









Copyright © 2006 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.PT EDITORE Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

La veste grafica della copertina è stata ideata dal Prof. Sergio Beragnoli e dai docenti dell'Istituto d'arte "P. Petrocchi" di Pistoia.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, imperanado unicamente gii autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

SOMMARIO

Premessa

di Roberto Barontini

Recensioni di Enrico Acciai, Michela Innocenti

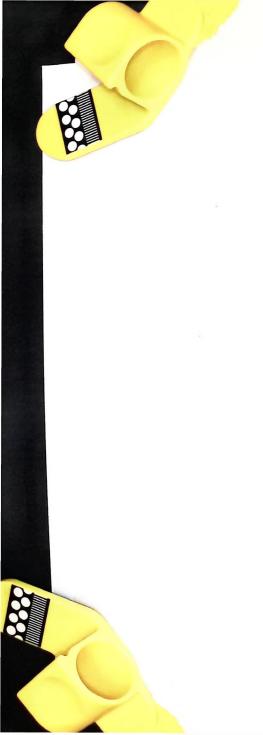
Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia

MARCO FRANCINI NON UNA PIETRA SOPRA. La memoria monumentalizzata della Resistenza: IL CASO DI CEFALONIA FILIPPO FRANCIONI LA PRIMA COMMISSIONE ANTIMAFIA (1963-1968). LE RAGIONI DI UNA SCONFITTA 13 FILIPPO MAZZONI I COSTITUENTI PISTOIESI 39 STEFANO SANTORO L'ALTRA FACCIA DELLA PROPAGANDA. La parabola della diplomazia culturale italiana in Europa SUD-ORIENTALE NEL PERIODO FASCISTA 47 ALICE VANNUCCHI TEORIE DI DEMOCRAZIA IN ITALIA E FRANCIA NEL DOPOGUERRA 61

Rubriche

Farestoriascuola

| In vacanza con la storia. L'esperienza della nostra Scuola Estiva | 70 |
|---|----|
| Letti e riletti | |



Premessa

Roberto Barontini

Presidente

DELL'ISTITLITO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Il presente numero di QF è caratterizzato da interventi che riportano iniziative importanti realizzatesi in questi ultimi tempi su proposta dell'Istituto storico della Resistenza pistoiese e, nel contempo, propone alcuni saggi di politica istituzionale.

Gli eventi riportati in questo numero trattano della Scuola Estiva organizzata dall'Istituto storico con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio che ha avuto un notevole successo per i contenuti, per la partecipazione e per la novità della proposta.

L'idea di una scuola estiva per giovani avanzata dal prof. Palla e dalla dott.ssa Innocenti si è concretizzata con tre incontri nell'area pistoiese (Pistoia, Monsummano Terme e Cutigliano) ma questa iniziativa si estenderà nei prossimi anni a tutte le province della nostra regione.

È un fatto straordinario, di notevole portata culturale e sociale l'aver portato i giovani a visitare i luoghi in cui si sono svolte le vicende della Resistenza e dell'Antifascismo ricostruendo, con l'apporto di storici di notevole prestigio, vicende che potevano essere dimenticate, storie che potevano essere rivisitate e immettendo nell'animo e nel pensiero di giovani il seme dell'interesse, della passione, del gusto della ricerca.

Recentemente è stato presentato su iniziativa dell'Istituto il libro di poesie dal titolo "Cefalonia" del prof. Luigi Ballerini. In quell'occasione è stato sottolineato il colpevole ritardo con il quale la tragedia di Cefalonia è venuta alla luce ed è stata inoltre rivisitata con il fascino del linguaggio poetico la storia di un evento che si è voluto nascondere per motivi di opportunità di politica internazionale. Occorre lasciare sul territorio, a testimonianza perenne, i segni tangibili e visibili, di quanto è avvenuto nello svolgersi della storia. Occorre lasciare dei monumenti ai quali fare costante e perenne riferimento. Per quanto riguarda Cefalonia, uno dei primi monumenti letterari è stato "Bandiera bianca a Cefalonia" dello scrittore pistoiese Marcello Venturi, un ultimo monumento poetico è il libro di Luigi Ballerini, opportunamente e volentieri presentato su iniziativa del nostro Istituto.

5

In questo numero vi sono poi due saggi di giovani ricercatori che hanno toccalo argomenti di carattere generale e temi più legati ad eventi storici.

ll tragitto contorto e difficile del concetto e della prassi della democrazia in Italia ed in Francia meritava un'attenta analisi. Il nostro Paese ha vissuto un dopoguerra dopo anni di dittatura fascista e dopo l'epopea della Resistenza. La Francia calpestata dalla potenza nazista ha ricostruito il suo tessuto democratico sull'onda del riscatto resistenziale ma nel novero dei vincitori della guerra. Vi è stato comunque un minimo comune denominatore nell'evoluzione della democrazia caratterizzato dalla non completa talora addirittura non realizzata partecipazione popolare alle scelte politiche, civili e morali. La cultura della delega ha rischiato di creare una frattura tra i rappresentanti eletti e l'evoluzione degli aneliti di partecipazione sociale.

La lunga storia della prima commissione antimafia meritava di essere attentamente analizzata perché è una testimonianza purtroppo emblematica della scarsa tensione morale e dell'opportunismo partitico verso vicende sconvolgenti, caratterizzate da stragi, poteri occulti, pericolosissimi sospetti di interconnessioni tra politica e mafia.

Ci sembra interessante e rilevante la ricerca sui Costituenti pistoiesi, infatti, accanto a nomi particolarmente noti in campo nazionale e nella storia dell'Antifascismo e della Resistenza (Pertini, Calamandrei, ecc.), vi sono i nomi dei pistoiesi che hanno lasciato un'impronta nella storia politica e civile della nostra città (Maltagliati, Foresi, Di Gloria).



MARCO FRANCINI

Non una pietra sopra. La memoria monumentalizzata della Resistenza: il caso di Cefalonia

Il testo che presentiamo è quello dell'intervento di Marco Francini alla presentazione del libro di Luigi Ballerini: Cefalonia (Milano, Mondadori, 2005) presso la "Libreria dello Spazio" di Pistoia il 2 settembre 2006.

Si ricorda e si fa storia, secondo Nietzsche, o in modo monumentale o antiquario o critico, per dare senso alle esperienze vissute: si sa che il filosofo tedesco sostiene, nella seconda Considerazione inattuale, che l'eccesso di senso storico, che egli definisce «insonnia» e «ruminazione», produce danni alla vita, anzi afferma che chiunque si affidi completamente alla memoria e alla storia, «alla fine perisce, si tratti poi di un uomo, di un popolo o di una civiltà». La monumentalizzazione del passato, con la quale si è cercato dall'antichità di vincere il tempo, è un procedimento di fissazione che rallenta, ma non evita la condanna all'invecchiamento e alla scomparsa.

Di per sé il passato, come contenuto della memoria, si rettifica di continuo, registra spesso delle brusche virate e talvolta delle falsificazioni: insomma, si presenta in una condizione di instabilità nella memoria sia individuale che collettiva. L'esperienza individuale e quella di una collettività trovano il punto di raccordo dove la memoria si fissa nel "sacro", appunto nei monumenti, ed essi, infatti, hanno molto spesso la forma dell'ara, dell'altare. Questo tempo/spazio ipostatizzato, che permette di modellare i legami fra gli uomini mediante l'atto di ricordare "insieme" con gli altri (commemorare), si trova appunto nelle opere monumentali, sia scritte (testi letterari e testimonianze) sia costruite in pietra o in metallo. I monumenti, che sono prodotti storicamente determinati, costituiscono una forma di espressione della memoria collettiva, spesso al confine con la dimensione del mito.

Gli scopi per cui i monumenti vengono innalzati (in genere hanno una forma verticale e sorgono su un piedistallo, comunque sono collocati su un alto basamento) possono essere vari: si costruiscono per non dimenticare, per pietà o per lenire ferite

ed elaborare un lutto, per fede, per dare senso a un evento, per rendere omaggio opericonoscenza, per insegnare e trasmettere particolari "valori" alle generazioni future

Le tracce del passato divengono con il tempo "documenti" che, nel caso de monumenti, non servono tanto ad acquisire nuovi elementi di conoscenza, quanto a sviluppare un'indagine sulla mentalità, studiando le ragioni e i modi in cui la memoria è stata elaborata e si è sedimentata.

È stato osservato che vicende particolarmente traumatiche non solo giungono intaccare i ricordi dei singoli, ma scompaginano quelli di famiglie, comunità, di inter Stati. Facendo riferimento alle forti discontinuità della storia dell'Italia post-unitaria, si possono individuare cinque fasi della produzione monumentalistica: il periodo positisorgimentale con il mito dei "padri della patria"; il primo dopoguerra con il culto dei "caduti" e il ventennio fascista con quello del "capo"; il secondo dopoguerra con l'interpretazione della Resistenza come secondo Risorgimento; e, infine, il passaggio dalla prima alla seconda "Repubblica" con il ricordo delle vittime civili della guerra e quelle del terrorismo.

In corrispondenza di questi bruschi passaggi le classi dirigenti hanno cercato di dare corpo all'enunciazione di Massimo D'Azeglio all'indomani dell'unificazione, con densata in densata in quel "fare gli italiani" che manifestava la volontà di formare un'identità e una coscienza coscienza nazionali. Tale scopo, tenacemente ricercato anche attraverso la costruzione di una von di una vera e propria pletora di monumenti fra Otto e Novecento (una vera e propria monumenti. monumentomania deprecata da uomini di cultura come Carducci e Croce), non è stato raggiunto: raggiunto; invece di costruire una memoria condivisa, a ogni periodo, punteggiato da un nuovo e controle di costruire una memoria condivisa, a ogni periodo, punteggiato da un nuovo e controle di costruire una memoria condivisa, a ogni periodo, punteggiato da un nuovo e controle di costruire una lacerazione objunto: invece di costruire una memoria condivisa, a ogni periodo, pantogo nuovo e cospicuo blocco di opere monumentali, ha fatto da corrispettivo una lacerazione della memoria. della memoria (clericali e anticlericali, interventisti e neutralisti, fascisti e antifascisti, monarchici e clericali e anticlericali, interventisti e data dalla loro scomparsa a nemoria (clericali e anticlericali, interventisti e neutralisti, iascisti e anticlericali e anticlericali, interventisti e neutralisti, iascisti e anticlericali Seguito di atti di demolizione o dalla marginalizzazione e dall'abbandono alla rovinao dalla sopranni. dalla sopravvivenza in luoghi solitari, nel silenzio, o dalla condanna all'oblio magarim nezzo al dicasti mezzo al disordine urbano e al chiasso del traffico. Un altro esito, che è toccato in sorte specialmento (con control de la Resistenza, è rappresentato specialmente (ma non solo) ai monumenti ai caduti e alla Resistenza, è rappresentato dalla loro ridu: Alla loro riduzione a luoghi di «pratica ritualizzante»: di saltuaria e, il più delle volte, nemoria collegione a luoghi di «pratica ritualizzante»: di saltuaria e, il più delle volte, menoria collettiva sono divenuti così occasione e motivo di saltuaria e, il più delle volte.

letorica celebrati retorica collettiva sono divenuti così occasione e motivo di saltuaria e, il più della retorica celebrazione. Questo può essere anche il destino dei monumenti eretti in onore dei militari italia. dei militari italiani uccisi a Cefalonia.

Voci di diversa levatura e autorevolezza hanno sostenuto negli ultimi anni che nostra memoria privo di memoria» e che Cefalonia è stata tenuta «ai margini della considerano la quantità di testimonianze e di pubblicazioni di superstiti i quali, pas-

sati attraverso diversi "vissuti", hanno reinterpretato retrospettivamente la vicenda, assegnandole un senso che non aveva avuto, ma anche se si considera la saggistica (particolarmente ricca di titoli negli ultimi anni) e (in più) la moltitudine dei "segni edificati" sotto forma di monumenti, lapidi, cippi e così via.⁵

Piuttosto, l'evento è stato trattato a lungo senza sufficiente metodo critico: è stato sviluppato il ricordo, parlando al cuore (secondo l'etimologia della parola ricordo) piuttosto che alla mente (che ha la stessa radice di memoria); il fatto non ha trovato un'adeguata contestualizzazione, ma è stato isolato come se fosse avvenuto in una sorta di laboratorio, separato perfino dal complesso scacchiere del fronte balcanico, dove invece va collocato; si è pure cercato di utilizzarlo per più o meno velate operazioni politiche: l'ultima in ordine di tempo è stato il tentativo di costruirvi sopra la riconciliazione nazionale.

Giorgio Rochat, lo storico che ha scritto saggi equilibrati a commento dei numerosi interventi "reivisionisti" su Cefalonia, che si sono susseguiti negli ultimi quindici anni, ha affermato che la vicenda è da ricordare perché appartiene alla resistenza (in particolare quella delle truppe italiane nei Balcani) e costituisce un punto di snodo della storia dell'Italia democratica e repubblicana. Senza dubbio l'eccidio di Cefalonia costituisce un evento esemplare, da conservare nella memoria collettiva. Come si è detto, i monumenti (insieme con la toponomastica delle vie e delle piazze) servono proprio a questo.

Una breve analisi della monumentalistica su Cefalonia mi ha portato a stilare un elenco di opere dal quale emergono alcune osservazioni interessanti. Vediamo in estrema sintesi di delineare una cronologia e una geografia dei monumenti.

L'arco di tempo entro il quale essi sono stati costruiti va dal 1953 (quando un certo numero di salme delle vittime dell'eccidio furono trasferite nell'ossario di Bari, in corrispondenza con l'uscita della Storia della Resistenza italiana di Roberto Battaglia, dove l'episodio di Cefalonia viene trattato per la prima volta) al 2006 (con l'inaugurazione di un monumento eretto a La Spezia).

L'oltre mezzo secolo è caratterizzato da un alternarsi di fiammate di interesse e lunghi periodi di oblio. Un ampio vuoto si colloca negli anni del dopoguerra, durante i quali la questione fu confinata in termini di ricerca delle responsabilità all'interno del mondo militare e trovò espressione a livello di opinione pubblica attraverso la voce dei sopravvissuti; poi, ancora il vuoto (tanto è vero che il sacrario di Bari sarà ufficialmente inaugurato dal presidente Saragat soltanto nel 1967).

Questa nuova fase di inerzia e di silenzio calato su Cefalonia e protrattosi per quasi un decennio (intrecciandosi con il momento più acuto della "guerra fredda") trovò una giustificazione nella considerazione, avanzata da ministri del Governo italiano, che fossero salvaguardati i rapporti diplomatici con la Germania: per questo motivo anche le azioni giudiziarie contro i responsabili della strage furono sistematicamente insabbiate.

Gli anni Sessanta, iniziati con il centenario dell'Unità d'Italia e contraddisti dall'esperienza di centro-sinistra, fecero registrare una ripresa di interesse: nel 1% pubblicato il romanzo Bandiera bianca a Cefalonia di Marcello Venturi, che forse, on passare del tempo e nella successione delle edizioni, è divenuto un "monumento più "sobrio" (secondo me) e convincente che sia stato composto sulla vicenda; nelle fu inaugurato il monumento nazionale di Verona e nel 1967 quello di Acqui Termes onore della divisione annientata nel settembre 1943.

I tentativi di colpo di Stato del 1964 e del 1970 non favorirono (per usare uneus mismo) una buona disposizione dell'opinione pubblica verso l'esercito: questo fattora non è in grado ovviamente di spiegare da solo il "silenzio assordante" in cui l'eccidio. Cefalonia precipitò per un altro decennio, rotto, nel 1978-1979, dall'allestimento sull'isolo stessa di Cefalonia, presso la punta di S. Teodoro, di un monumento che fu inaugura nel 1980 e visitato nel 1982 dal presidente Pertini, uomo della Resistenza. Alla fine de decennio, poi, nel 1988, i caduti di Cefalonia ebbero finalmente un monumento ande nella capitale d'Italia, nel quartiere dell'EUR. Ma nel frattempo, nel corso degli amo stica, mentre la tensione politica degli anni precedenti calava a causa del terrorismo della crisi della i della capitale d'Italia.

La questione "Cefalonia" tornò alla ribalta con l'uscita del libro di Claudio Pavone (1991), che smosse le acque della storiografia appiattita sul "mito della Resistenza", e priò. La visita del presidente Ciampi a Cefalonia risale al marzo 2001 e quell'atto di ministeriale dispose l'emissione di un francobollo commemorativo dell'eccidio della Per l'eccidio di Cefalonia non è più venuto meno: oltre alla realizzazione di filme scecità con enico.

Città con epicentro nella regione Emilia-Romagna (Rimini, Fidenza, Cesena), ma anche Palermo, Terni, Torino, Pisa, Legnago, Torricella Sicura in provincia di Teramo.

Cefalonia: memoria, evidentemente, un po' scomoda per la ricorrente tendenza all'oblio nimozione.

Ora viene da chiedersi se la proliferazione di monumenti può rispondere all'esitoposta di tenere in vita la memoria dell'evento. L'eccesso della monumentalistica, soltin luoghi di più all'usura del tempo, anche se nata con l'intento di sfuggirgli, rischià, alla luoghi di pura celebrazione (legittima, per carità! ma scarsamente coinvolgente e controproducente), che richiede soltanto una partecipazione emotiva, al

di sopra e al di fuori di ogni riflessione. Si deve convenire che, come la produzione di monumenti dall'unificazione alla seconda guerra mondiale non è stata in grado di «nazionalizzare» il popolo italiano (a differenza di quanto è avvenuto per esempio in Germania), così la proliferazione di monumenti nel cinquantennio repubblicano non è riuscita (o vi è riuscita solo in parte e per brevi periodi, ma non certo per responsabilità diretta ed esclusiva) a formare un'identità collettiva intorno all'idea di nazione/patria, per quanto rinnovata.

Per evitare l'emarginazione ideale, oltre che fisica, dei monumenti, la strada da percorrere è quella, imboccata dai ricercatori degli Istituti aderenti alla rete del Movimento di Liberazione e da singoli studiosi, di svelare i meccanismi e i processi di mitizzazione e sacralizzazione della Resistenza, senza negarne i valori fondanti che hanno trovato espressione nella carta costituzionale; questo è compito precipuo della storiografia, alla quale prudenza vuole che non si attribuisca la funzione di "magistra vitae" o il potere di approdare alla "verità" definitiva e assoluta, ma, in pari tempo, non può essere confusa o condizionata con effimere mode culturali e con le improvvise scoperte di documenti inediti, "gridate" sulle pagine della stampa quotidiana e periodica sempre a caccia di novità a ogni costo. È tempo, insomma, di studiare anche i monumenti (uno per uno, per gruppi omogenei, per insiemi), con atteggiamento di seria e rigorosa critica, come parte integrante della storia della Resistenza.

Note

F. Nietzsche, Sull'utilità e il danno della storia per la vita, Milano, Adelphi, 1979, p. 28.

² Questi e altri concetti sono desunti da alcuni saggi di natura molto diversa: M. Isnenghi, L'Italia in piazza. Ilagiti della vila pubblica dal 1848 ai giorni nostri, Milano, A. Mondadori, 1994 (nuova edizione: Bologna, il Multon 2004); R. Bodel, Libro della memoria e della speranza, Bologna, il Multon, 1995; A. Oliverio, Memoria e oblio, Roma. Rubbettino, 2003.

³ Sul fallimento della costruzione di un'identità nazionale durante il regime fascista cfr. G.De Luna, Parliti e sull' negli anni della ricostruzione in Storia dell'Italia repubblicana. Volume primo. La costruzione della democrazia. Dallacabut del fascismo agli anni cinquanta, Torino, Einaudi, 1994: «[...] era l'Italia che usciva dal fascismo e dalla guerra, la prozide fallimento del tentativo di "fare gli italiani" perseguito in vent'anni di fascismo», p. 726. Un Elogio della memoria divisia S. Luzzatto, La crisi dell'antifascismo, Torino, Einaudi, 2004, pp. 21-26.

^{*} N. Baiesi – G. D. Cova, Educare a partire dai luoghi in T. Matta (a cura di), Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia, Milano, Electa, 1996.

Il primo riferimento alla vicenda di Cefalonia in un'opera storiografica si trova in R. BATTACLIA, Storia della Resistenza Italiana, Torino, Einaudi, 1953; l'ultimo in ordine di tempo, all'interno di un volume sulla Resistenza in Italia, Torino, Einaudi, 2006. I principali contributi dedicati alla riccotruzione della vicenda sono quelli di M. MONTANARI, Cefalonia, settembre 1943: la documentazione italiana e G. SCHREBER, Cefalonia, settembre 1943: la documentazione italiana e G. SCHREBER, Cefalonia, Corfi, settembre 1943: la documentazione tedesca in G. ROCHAT e M. VENTURI (a cura di), La Divisione Acqui a Cefalonia, Milano, Mursia, 1993: rispettivamente alle pp. 95-124 e 125-191; G. E. RUSCONI, Cefalonia. Quando gli italiani si battono, Torino, Einaudi, 2004.

^{*}G. ROCHAT, Forze armale e Resistenza in "Italia contemporanea", n. 220-221, settembre / dicembre 2000; e sopratlullo lo., Ancora su Cefalonia, settembre 1943 che compare sulla rivista e nel sito dell'Istituto storico della Resistenza di Bergamo.

FILIPPO FRANCIONI

La prima commissione antimafia (1963-1968). Le ragioni di una sconfitta

Studi di mafia e di antimafia

Gli anni novanta del secolo appena trascorso sono stati un periodo particolarmente fecondo per gli studi sulla mafia.¹ La letteratura sulla mafia, soprattutto di carattere giornalistico, ha avuto un'ampia e costante diffusione negli ultimi quattro decenni della storia italiana; negli anni novanta, però, rinasce, e si sviluppa come mai prima, l'attenzione all'analisi storica delle vicende di mafia. Le prime storie della mafia sono pubblicate all'inizio degli anni sessanta², proprio nel momento in cui è istituita la Commissione parlamentare antimafia, ma non riescono a creare un filone di studi capace di rinnovarsi negli anni. Di ricerca storica sulla mafia si occupano negli anni sessanta e settanta il tedesco Henner Hess, l'olandese Anton Blok e gli americani Peter e Jane Schneider³, con importanti e innovativi studi di tipo sociologico e antropologico; gli studiosi italiani si abbandonano a un silenzio quasi totale, protratto almeno fino alla fine degli anni settanta, quando comincia ad occuparsi di mafia e 'ndrangheta la scuola di sociologia dell'università di Calabria.⁴

La storiografia sulla mafia degli ultimi quindici anni ha infatti allargato le proprie analisi anche al di fuori dei limiti regionali siciliani. Si è sviluppata una feconda riflessione sugli sviluppi storici di una organizzazione criminale come la camorra: nata nel secolo diciannovesimo, scomparsa quasi del tutto nel corso del novecento e poi risorta violentemente durante gli anni settanta⁵.

Sono stati pubblicati il primo studio sull'intera storia della 'ndrangheta calabrese° e le prime ricerche sui meccanismi di espansione mafiosa oltre i confini delle tradizionali zone di influenza delle organizzazioni. La questione mafiosa inoltre è percepita sempre più nella sua importanza nazionale come un problema della storia italiana. La ricerca sulle mafie è entrata ampiamente all'interno dell'importante collana di storia d'Italia della Einaudi e lo studio sulla diffusione delle mafie è divenuto sempre più interconnesso alla riflessione storica sul modello di "modernizzazione senza sviluppo" e di "modernità squilibrata", che ha caratterizzato la storia repubblicana del Mezzogiorno d'Italia.

L'ampio sviluppo della ricerca storica e sociologica sulla mafia non ha pero: dotto, se non in modo marginale, una corrispondente crescita di due particolari a di studio, necessari per la comprensione della storia del fenomeno mafioso: la s comparata di organizzazioni criminali di nazioni diverse, ormai ovunque denomi comunemente mafie, dalla Cina al Messico, dalla Russia alla Colombia; la storiad forze che si sono opposte al potere mafioso, la storia dell'antimafia. Umberto Sarc ha pubblicato un primo importante testo sulle organizzazioni sociali che, dai fassa ciliani ad oggi, hanno rappresentato il movimento antimafia⁸, ma rimane un esem abbastanza isolato. La ricerca storica ha inoltre ignorato, in modo ancor più evida: le storie dell'antimafia all'interno delle istituzioni. Analizzare gli errori e i succe le collusioni e i contrasti, che hanno caratterizzato la politica antimafia delle igni zioni italiane, potrebbe essere utile per la comprensione delle ragioni su cui si fini la strutturale debolezza dello Stato italiano nella lotta mafia. Sarebbero, ad esemp molto importanti, seppur estremamente difficili, delle ricerche storiche sulle attività le strategie di opposizione alla mafia all'interno delle polizie, della magistratura, de Prefetture e delle amministrazioni locali. La Commissione antimafia, in quanto receive e delle amministrazioni locali. del parlamento nazionale, è il luogo in cui confluiscono le tensioni e gli obiettivi pricinali: cipali della politica italiana di contrasto all'organizzazione mafiosa.

Molti dei recenti studi sulla mafia fanno largo uso di fonti giudiziarie edi forti prodotte dalle diverse commissioni antimafia; lo storico Nicola Tranfaglia ha pubblica anche una antologia dei più importanti documenti dell'antimafia degli ultimi trette che hanno caratterizzato la storia della Commissione. Il privilegio nella ricerca storia è sempre stato concesso all'oggetto dei lavori dell'antimafia, cioè la mafia stessa. La storia dell'antimafia è quindi stata essenzialmente una storia di ciò che la Commissione mafiosa.

Sarebbe invece utile cercare di comprendere i meccanismi interni e i contrati che hanno determinato l'attività dell'antimafia ed analizzare le ragioni storich che hanno prodotto la negazione del ruolo propositivo e attivo nella lotta alla mafia, de la legge istitutiva attribuiva alla Commissione parlamentare, e la riduzione, quindi, delle funzioni alla sola indagine ispettiva. La Commissione presieduta dal democristian scarsa visibilità divengono evidenti considerando la parzialità dei risultati raggiuni della Commissione Pafundi e la sua incapacità di elaborare un relazione finale. Lo studio su elementi di maggiore Cattanei e della Commissione Carraro degli anni settanta è fondalo da parte delle due commissioni. Lo studio dei lavori dell'antimafia, proprio perchi rivolto essenzialmente alla conoscenza della mafia, è stato spesso limitato all'analisi

delle relazioni conclusive, escludendo quindi dalla ricerca le evoluzioni storiche e i contrasti politici che quei risultati finali hanno determinato. Le riflessioni storiche sulla Commissione sono caratterizzate, in alcuni casi, da una principale preoccupazione interpretativa che, tendendo ad analizzare solo le conclusioni dei lavori, stabilisce una visione pressoché uniforme dell'intero periodo di attività dell'antimafia¹¹, in altri casi, da una prevalenza analitica concessa alla comparazione fra le diverse relazioni. ¹²

L'analisi di Francesco Renda, secondo il quale i lavori della Commissione sono il presupposto della crescita della coscienza antimafia e del suo sviluppo all'interno dello Stato, ¹³ è caratterizzata da una visione generale dell'attività della Commissione; su una simile impostazione è costruito anche il diverso giudizio di Salvatore Lupo, per il quale invece l'antimafia commette essenzialmente un errore di analisi, stabilendo un rapporto di causa-effetto fra il fenomeno mafioso e il sottosviluppo meridionale¹⁴. Una analisi di questo tipo, evidentemente sintetica, nasconde, però, i diversi momenti storici, che i lavori della Commissione hanno attraversato, e i profondi contrasti interni, su cui l'antimafia parlamentare ha costruito la propria storia.

Fondati essenzialmente su uno studio comparato delle diverse relazioni sono invece i giudizi di Tranfaglia e Santino. Tranfaglia evidenzia soprattutto i risultati raggiunti, nell'analisi della mafia e nell'unanimità del consenso, dalla Commissione Cattanei del 1972, vanificati dalla relazione di maggioranza di Carraro del 1976, descrivendo quindi una storia che procede con un "passo in avanti" e "due indietro". Santino invece sottolinea in modo particolare le differenze fra la relazione di maggioranza e le due di minoranza del 1976, analizzando soprattutto gli accordi e i contrasti fra la relazione di Pio La Torre e la tradizionale interpretazione comunista della mafia di Sereni e Grieco¹⁵.

Gli unici due testi, che trattano la storia dell'antimafia nello svolgersi della sua attività, hanno una impostazione più di denuncia politica che di analisi storica. Il libro dell'inviato parlamentare de L'Ora di Palermo, Orazio Barrese¹⁶, che sarà negli anni ottanta anche il curatore della pubblicazione di una relazione dell'antimafia¹⁷, ripercorre tutte le tappe dei lavori della Commissione, che ha direttamente seguito come giornalista. Il testo di Barrese, uscito nel 1973, narra le vicende di due diverse commissioni, una presieduta da Pafundi e l'altra, della legislatura successiva, da Cattanei. Il primo testo che tratta della Commissione antimafia, con un intento di dichiarata critica polemica, è il libro di Michele Pantaleone, uscito nel 1969 e quindi interamente dedicato alla prima Commissione antimafia, significativamente intitolato: Antimafia: una occasione mancata¹⁸.

Una Commissione d'inchiesta sulla mafia

La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia è stata istituita, con l'appar Vazione della legge Parri, il 12 dicembre 1962; è la conclusione di un lungo e tortuo: Percorso parlamentare. Il disegno di legge, che ha come primo firmatario l'ex Presidente del Consiglio, è stato presentato alla Camera nel 1958, ma le prime discussionin parlamento su una Commissione che indaghi il fenomeno mafioso risalgono al 1945 cominciata da pochi giorni la prima legislatura della Repubblica, quando il depubbito Giuseppe Berti chiede al governo di rendere nota la sua politica nei confronti della Violenza mafiosa, di cui è vittima il movimento contadino siciliano: dall'attentato al Causi del 1944 alla strage di Portella della Ginestra e all'uccisione di molti sindacalisti siciliani.

Le opposizioni di sinistra decidono di presentare un disegno di legge, che disponga una Commissione d'inchiesta, che non riesce a trovare sufficienti consensi. Il Ministro degli Interni Mario Scelba aveva risposto alla interpellanza di Berti definendo la mafia "un fenomeno secolare non imputabile a una determinata politica". ¹⁹ Scelba difende il governo dalle accuse di favorire la violenza mafiosa, implicite nella domanda di Berti, e allo stesso tempo esplicita una visione ontologica²⁰ della mafia, come organizzazione indipendente dalla temporalità della politica, autonoma dall'azione dei governi. La politica quindi è totalmente disarmata di fronte a un fenomeno sul quale non può incidere. Questo stesso schema è ripetuto nel corso della prima, della seconda e della terza legislatura, ogni qual volta i partiti di sinistra propongano la costituzione di una Commissione antimafia. ²¹ Così avviene anche nel 1956 quando Li Causi richiede nuovamente un'inchiesta parlamentare sulla mafia e il sottosegretario agli interni Puglese risponde che "la mafia non esiste più, si è sciolta nella criminalità comune". ²²

Nei primi anni sessanta, durante il lungo percorso che porta alla formazione del primo governo di centro-sinistra, sopraggiungono delle novità che determinano un cambiamento delle disposizioni della maggioranza nei confronti di una Commissione antimafia. Come in alcuni città, per lo più del Centro-Nord²³, anche in al governo della Regione Sicilia, in anticipo sui tempi della politica nazionale, si era formata, nel settembre del 1961, un'alleanza di governo di centro-sinistra.²⁴ L'assemblea regionale siciliana approva con un voto all'unanimità una mozione che "fa voti al parlamento nazionale perché voglia procedere alla costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia". ²⁵ La nuova maggioranza di centro-sinistra, formatasi anche al parlamento nazionale con il governo Fanfani del 1962, riesuma e approva un vecchio disegno di legge sulla costituzione di una Commissione d'inchiesta sul fenomeno mafioso, proposto nel 1958 da Ferruccio Parri e ripresentato in forma identica dal socialista Vincenzo Gatto nel maggio 1961.

La prima seduta della Commissione si apre il 6 luglio 1963, ad una settimana di

distanza dalla strage di Ciaculli. L'indignazione istituzionale, conseguente alla morte di sette membri delle forze dell'ordine, aveva reso più celere la costituzione effettiva della Commissione d'inchiesta. La morte dei carabinieri pone, in modo risonante, l'attenzione sul problema della mafia, anche all'interno di quei settori dell'opinione pubblica e delle istituzioni che si erano dimostrati più disattenti nei confronti del fenomeno mafioso e maggiormente disposti a considerare la grave situazione del capoluogo siciliano come un semplice scontro fra bande criminali. Non è più possibile "cullarsi nel «si ammazzano tra di loro» col quale, nell'Ottocento come negli anni cinquanta, si tranquillizzava l'opinione borghese".

Presidente della Commissione antimafia, nominato dai Presidenti di Camera e del Senato, è il democristiano Donato Pafundi, mentre sono eletti dalla Commissione alla carica di vice-Presidente: il comunista Girolamo Li Causi e il democristiano Oscar Luigi Scalfaro.

Come disposto nella legge istitutiva, dalla Commissione d'inchiesta erano attese proposte di disposizioni, adatte a contrastare e sconfiggere la mafia. Importanti esponenti democristiani del governo, come i ministri Taviani e Rumor, avevano fatto affermazioni affinché la Commissione avesse questo preciso carattere di proposizione legislativa e amministrativa²⁶. La possibilità di elaborare indicazioni legislative sarà concretizzata con una relazione della Commissione al parlamento. La funzione propositiva per disposizioni di carattere amministrativo sarà invece oggetto di uno scontro polemico in seno alla Commissione.

La Commissione comincia i suoi lavori sentendo il Ministro degli Interni, i comandanti delle forze dell'ordine, i prefetti e i questori della Sicilia occidentale. Durante le testimonianze del Capo della Polizia Vicari si mostrano chiaramente le diverse interpretazioni sulle funzioni della Commissione. Quando il comunista Mario Assennato chiede al Capo della Polizia se ritenga necessari anche dei provvedimenti di carattere amministrativo, il Presidente si oppone alla domanda perché il Codice di procedura non permette di chiedere giudizi ai testimoni. Inutilmente, se pur avendo ragione, il comunista Guidi replica che l'attività della Commissione è disciplinata dal regolamento delle assemblee parlamentari e non dal Codice di procedura penale.

Dalle dichiarazioni dei comandanti delle forze dell'ordine è possibile comprendere inoltre una totale inadeguatezza dei mezzi investigativi impiegati nella lotta alla mafia ed una significativa mancanza di coordinamento delle indagini fra i vari corpi della pubblica sicurezza. Nonostante che il contrabbando di stupefacenti e di tabacco stia divenendo sempre più una delle principali attività e risorse della mafia, il Comandante generale della Guardia di Finanza, Giuseppe Massaioli, dichiara che i finanzieri si occupano di indagare il contrabbando e non la mafia; non si preoccupano minimamente del fatto che i contrabbandieri siano o non siano dei mafiosi. ¹⁷ Una domanda di Li Causi mette in luce che una specifica indagine della Guardia di Finanza su un gruppo di trafficanti

di eroina si può svolgere in modo totalmente parallelo a una inchiesta della Polizia per attività mafiosa, che riguarda le stesse identiche persone, senza che le due indagini abbiano collegamenti e rapporti l'una con l'altra.²⁸

Alcune testimonianze alla Commissione antimafia sono contraddistinte da una estrema reticenza, particolarmente grave per dei funzionari dello Stato. Il prefetto di Palermo Francesco Boccia dichiara che non c'è nessuna segnalazione delle commissioni prefettizie di vigilanza su irregolarità nei mercati all'ingrosso di Palermo e che, non essendoci mai stata una denuncia, la Prefettura non ha mai ritenuto di indagare sul'interferenza della mafia negli appalti pubblici. Li Causi, il socialista Simone Gatto eil liberale Zincone protestano, alla fine della testimonianza, per la reticenza del Prefetto, e il socialista Guadalupi ritiene necessario far presente agli interrogati le responsabilità penali che si assumono con le loro risposte, disponendo la Commissione degli identici poteri dell'autorità giudiziaria. Ancora più gravi sono le dichiarazioni del Prefetto di Caltanissetta Augusto Buglione di Monale che arriva a sostenere che nella provincia di sua competenza non ci siano state negli ultimi anni manifestazioni evidenti di mafia, ma solo delitti d'onore e di vendetta personale. Una parte della Commissione solleva immediatamente delle proteste e il comunista Spezzano afferma che il testimone è "o un uomo reticente o un incapace".

In maniera sempre più marcata si delineano due distinte posizioni sull'interpretazione del ruolo che la Commissione deve svolgere. Le due visioni sono esplicitate nella seduta del 6 agosto da una parte dal Presidente Pafundi e dall'altra dal socialista Vincenzo Gatto. Gatto sostiene che la Commissione abbia "il dovere di indicare i mezzi concreti attraverso i quali si possa arrivare allo smantellamento dell'attività mafiosa". Pafundi invece si fa portavoce di una interpretazione minimalista delle funzioni della Commissione, che ha "il limitato compito di fronteggiare le manifestazioni più allarmanti del fenomeno mafioso e di dare al paese una conferma della precisa volontà del parlamento in questo campo". Seguendo questa divaricazione, fra chi vuole sconfiggere la mafia e pensa che questo sia un compito preminente dello Stato e chi invece vuole fronteggiare gli aspetti più eclatanti del fenomeno mafioso, è possibile comprendere i limiti all'interno dei quali era inserita la possibilità di manovra della Commissione antimafia, fin dalle sue origini.

Nei primi mesi di attività della Commissione le indagini delle forze dell'ordine ottengono importanti risultati; sembra quasi che dalle autorità nazionali sia giunta un'indicazione per fare ciò che fino a pochi mesi prima sembrava impossibile. La polizia utilizza per la prima volta in modo deciso i propri rapporti interni su noti mafiosi e grazie a queste indicazioni riesce ad arrestare anche alcuni "intoccabili", come il boss palermitano don Paolino Bontà. ²⁹ Si arriva il 1 agosto alla denuncia, da parte della squadra mobile di Palermo e dei Carabinieri, di cinquantatré persone, accusate di reati legati alla criminalità organizzata. ³⁰ Dal 1 luglio al 15 settembre 1963 seicento

persone sono raggiunte da diffida, trecento sono proposte per il soggiorno obbligatorio, di cui duecento settantadue sotto custodia cautelare. Il La controffensiva dello Stato nei confronti della mafia diviene ancora più intensa nel 1964. Il 15 gennaio 1964 la Commissione antimafia arriva a Palermo, per compiere alcuni interrogatori. Il sopralluogo siciliano era stato più volte rinviato a causa della concomitanza dei lavori parlamentari per la fiducia al primo governo Moro. La Commissione, in tre giorni, ascolta, nella sede regionale di palazzo dei Normanni, trentanove testimoni: rappresentanti della classe politica siciliana, della magistratura, dei sindacati, della stampa, delle associazioni di industriali, delle forze dell'ordine. Il viaggio della Commissione coincide con l'apertura di un periodo di straordinari successi nella lotta alla mafia, che sono all'origine di un processo disaggregante della struttura organizzativa mafiosa³². Il valore simbolico della presenza della Commissione antimafia in Sicilia ha in parte contribuito a questi successi, determinando, all'interno delle istituzioni siciliane, una specie di meccanismo virtuoso, necessario affinché le indagini cominciate con la strage di Ciaculli giungessero a un esito positivo

In pochi mesi i principali esponenti delle cosche mafiose sono arrestati dalla Polizia. Nei primi dieci giorni del mese di febbraio è condotta una vasta operazione contro la mafia a Trapani³³; è arrestato, insieme al figlio, il potente capomafia di Alcamo Vincenzo Rimi³⁴; si costituisce alla Polizia il noto capomafia Genco Russo³⁵ e dopo otto mesi di latitanza viene arrestato anche il boss del quartiere palermitano di Uditore, Pietro Torretta³⁶, principale imputato per la strage di Ciaculli. L'offensiva continua anche nel mese di marzo, soprattutto contro la mafia del palermitano e del trapanese³⁷. A maggio è arrestato, dopo 16 anni di latitanza, il boss di Corleone Luciano Liggio³⁸.

In quale modo è stato possibile raggiungere questi risultati nella repressione della mafia? Secondo il giudice Cesare Terranova, sentito dalla Commissione parlamentare, ci sono stati degli importanti cambiamenti dopo la strage di Ciaculli. Alcune novità riguardano la composizione e la consistenza delle forze impiegate contro la mafia. La squadra mobile di Palermo nel 1962 aveva ottanta uomini. All'inizio del 1964 ne ha quattrocento. Altre trasformazioni, però, secondo il giudice istruttore, riguardano la forza politica dell'antimafia ("le forze di polizia hanno avuto dai pubblici poteri quell'incoraggiamento che forse prima non avevano") e la mentalità collettiva di opposizione alla mafia ("oggi nessuno viene più a spendere una parola in favore di un mafioso").

La Commissione antimafia dimostra, però, nel proseguimento delle sue indagini, sempre nuove contraddizioni. Uno dei problemi più discussi fra i commissari riguarda la conoscenza pubblica dell'attività di indagine dell'antimafia. Una parte della Commissione, e in modo specificoi comunisti, propone un modello di trasparenza dei lavori d'inchiesta, ispirato alle Commissioni antimafia negli Stati Uniti. Le Commissioni senatoriali Kefauver del 1950 e McCellan del 1963⁴⁰ hanno svolto le loro indagini in sedute aperte al pubblico e alla stampa, rendendo noti lo svolgimento e i risultati

dell'inchiesta. Il riferimento al modello statunitense, per i commissari comunista, legato alla ricerca di una relazione continua fra opinione pubblica e Commissione per lamentare, come presupposto necessario al successo dell'inchiesta. Allo stesso temp però un collegamento con l'antimafia americana è sostenuto, da parte comunista, and perché essenziale ai fini dell'indagine e dell'analisi dell'organizzazione mafiosa. Il settembre e il 1 ottobre 1963, il comunista Cipolla chiede che siano acquisiti agli at della Commissione i rapporti del Narcotic Bureau del F.B.I. e il 25 settembre Li Caus propone che la Commissione stabilisca un rapporto di collaborazione con la Commissione Mccellan negli Stati Uniti.

L'analisi comparata di mafia siciliana e cosa nostra italo-americana è partico larmente importante per la comprensione generale del fenomeno mafioso. Lo storio Salvatore Lupo ritiene che "il rapporto Sicilia-America" sia "fondante della fenome nologia mafiosa: senza il suo versante statunitense la mafia siciliana non esisterebbe viceversa".

Negli anni sessanta inoltre il rapporto delle cosche con gli Stati Uniti divieno più sistematico. Le relazioni mafiose inter-oceaniche erano fondate su canali di comunicazione e di scambi di favori di carattere personale, negli anni sessanta invece collegamenti fra Sicilia e America sono determinati, in modo sempre più consistente da un sistema di affari comuni e attività interdipendenti, soprattutto in relazione a traffico di eroina.⁴¹

Nello stesso periodo in cui l'antimafia italiana muove i suoi primi passi la Commissione McCellan orienta le sue indagini seguendo le rivelazioni del capomafia lor Valachi, primo collaboratore e importante fonte per la conoscenza di un associazione segreta come la mafia. La Commissione Pafundi, invece, nonostante le indicazioni del comunisti, decide di ignorare un filone di indagini comparative con la mafia americana e di collaborazione con le autorità statunitensi, perdendo così una importante occasione per conoscere meglio l'organizzazione e più incisivamente combatterla.

La reazione del sistema

Il 22 aprile 1964, nel silenzio generale dell'opinione pubblica e in modo del tutto imprevisto, Scalfaro si dimette dalla Commissione antimafia. La notizia è quasi completamente ignorata dalla stampa, con l'eccezione di alcuni giornali di sinistra. L'Unità dedica all'argomento un breve trafiletto, parlando di "inattese dimissioni dello scelbiano Scalfaro" 3. Su L'Ora invece appare un articolo più ampio. Il quotidiano palemitano ritiene che Scalfaro abbia chiesto al proprio partito di essere esonerato dall'incarico, dopo la seduta del 15 aprile, al termine della quale avrebbe espresso la propria delusione sui mancati progressi dell'inchiesta, dichiarando ad alcuni giornalisti: "qui siamo ogni volta punto e a capo". 11 nuna intervista del 1990, al settimanale Europeo, Scalfaro afferma

di aver deciso di abbandonare la Commissione nel mese di marzo del 1964, dopo che, di fronte alle richieste dell'antimafia, il Governatore della Banca d'Italia Guido Carli aveva ribadito l'inviolabilità del segreto bancario⁴⁵.

Il rapporto dell'inchiesta parlamentare con il sistema bancario è stato complesso fin dall'origine della Commissione antimafia. Già nel luglio 1963 la Banca d'Italia aveva espresso delle riserve, in relazione al segreto bancario, sulla richiesta di alcuni documenti da parte della Commissione. Lo stesso Scalfaro era stato fra i promotori della richiesta, ritenendo importante un'indagine sulla concessione di finanziamenti ad alcune ditte siciliane. Un caso eclatante di accesso stranamente facilitato al prestito bancario diviene oggetto di uno studio approfondito da parte della Commissione: il costruttore Francesco Vassallo, molto legato sia alla famiglia mafiosa dei La Barbera che ai potenti democristiani Lima e Gioia, ottiene dalla Cassa di risparmio « Vittorio Emanuele », senza giustificate credenziali dichiarabili, un prestito di settecento milioni di lire. Nell'ottobre 1963 la Cassa di risparmio di Palermo aveva risposto in maniera evasiva, alle richieste della Commissione, di informazioni su Vassallo, suscitando le proteste del commissario comunista Adamoli.

Il 17 marzo 1964 la Commissione ascolta le testimonianze contemporanee del Ministro del bilancio Emilio Colombo, del Ministro delle finanze Roberto Tremelloni e del Governatore della Banca d'Italia Guido Carli. La seduta comincia con un intervento del comunista Li Causi, che evidenzia la presenza di mafiosi all'interno dei consigli di amministrazione delle banche siciliane e nei comitati interni per la distribuzione del credito, soprattutto nel Banco di Sicilia e nella Cassa di risparmio di Palermo.⁴⁷ E' l'intervento di Scalfaro però che si contrappone in modo diretto alla linea del governatore Carli, che in una lettera alla Commissione aveva nuovamente riaffermato i limiti del segreto bancario. Scalfaro rammenta l'eccezionalità di un'indagine sull'associazione mafiosa, affermando la necessità di "non uscire dai limiti delle competenze, ma neanche di fermarsi in modo eccessivo su posizioni tradizionali, in quanto è lo stesso fenomeno mafioso in Sicilia che rompe la tradizione di un sistema". Il vice-Presidente democristiano chiede quindi delle risposte concrete sul fenomeno dell'arricchimento di alcuni noti mafiosi e sui movimenti del credito nei confronti di queste persone. Per ottenere questi risultati ritiene necessario un collegamento fra la Commissione antimafia, il ministero delle Finanze, gli organi periferici del ministero e la Banca d'Italia. Il governatore risponde a Scalfaro che la Banca d'Italia, secondo la legge del 1936, non può "essere di ostacolo alla attività della magistratura, ma allo stesso tempo [...] deve proteggere gli interessi della raccolta del risparmio e del suo impiego".

La difficoltà di penetrare nei meccanismi del sistema bancario, in modo da comprendere la struttura economica delle cosche mafiose, conoscendone le capacità di accumulazione di ricchezze e di riciclaggio dei proventi delle attività illegali, caratterizzerà l'intera storia delle indagini antimafia. L'anomalia siciliana di una crescita del sistema creditizio, del tutto sproporzionata rispetto ai parametri di crescita economica, è stremessa in risalto, in alcuni studi, come una dimostrazione della consistente espansion dell'economia illegale. Secondo l'economista Mario Centorrino fra il 1966 e il 1966 Sicilia si verifica una "crescita ipertrofica degli sportelli bancari" mediante modalit non paragonabili a nessuna altra zona d'Italia. Le banche siciliane divengono inques venti anni un canale privilegiato per il riciclaggio del denaro sporco della mafia e son lo strumento principale per l'accesso dei capitali mafiosi ai mercati finanziani internazionali. Per avere un punto di riferimento, in relazione allo sviluppo del credit nazionale, è possibile osservare i dati di un periodo di poco precedente rispetto aquella analizzato da Centorrino. Fra il 1952 e il 1975 l'incremento della rete operativa della banche è in Italia del 83%, nella sola Sicilia è del 586%. Sul territorio nazionale le banche s.p.a. crescono del 50%, in Sicilia del 202%, mentre le casse rurali in Italia aumentanole loro operazioni del 12% e in Sicilia del 25%. Lo sviluppo territoriale della rete bancaria è a livello nazionale del 53%, nella regione Sicilia del 216%. So

Le dimissioni di Scalfaro costituiscono un passaggio cruciale della storia della Commissione antimafia. Nel dicembre del 1963 anche Carlo Donat-Cattin, con la sua nomina a sotto-segretario, aveva lasciato la Commissione. Donat-Cattin e Scallano rappresentavano la parte più impegnata della D.C. nell'antimafia parlamentare e più decisa sulla strada della lotta alla mafia. I due parlamentari democristiani, oltre che per particolari competenze e caratteristiche di personale irreprensibilità, svolgevano un ruolo di sostanziale importanza negli equilibri interni dell'antimafia anche per dei motivi di origine politica. Donat-Cattin era uno dei più importanti esponenti della corrente democristiana di sinistra, come Scalfaro per quella di destra. Le due estremià del panorama politico D.C. erano state relegate ai margini del sistema politico demo cristiano, definito dalla convergenza di fanfaniani e dorotei nel congresso di Napoli del 1962,51 e ribadito durante la crisi di governo nell'estate del 1964. La condizione di parziale marginalità, rispetto al nucleo centrale dei meccanismi di potere del paese edel partito, pur non escludendo per le due correnti importanti incarichi di governo, lasciava ai due commissari democristiani una maggiore indipendenza e libertà di manovra. La possibilità che la Commissione antimafia, nonostante le fondamentali divisioni inlerne, mantenesse una certa unità di azione e di impostazione dei lavori d'indagine era garantita soprattutto dal ruolo svolto dal vice-Presidente Scalfaro e da Donat-Cattin dal momento che la presidenza di Pafundi non sembrava considerare questo obiettivo come prioritario.

L'elezione per il nuovo vice-Presidente rappresenta la dimostrazione del cambialo equilibrio interno, poiché è all'origine di una rottura istituzionale, che la Commissione non riuscirà a ricomporre fino al termine del suo mandato. In relazione all'inchiesta sul Comune di Palermo, nelle sedute del 15 e del 22 aprile, il democristiano Gulloti aveva espresso delle critiche al metodo d'indagine della Commissione, perchè costruito

su "accuse generiche, senza documentazioni e senza nomi". Vincenzo Gatto interviene in difesa dell'attività della Commissione dichiarando la preoccupazione che la posizione espressa da Gullotti rappresenti un progetto dei democristiani di "portare la discussione sul piano della polemica fra i partiti". Il 29 aprile il gruppo democristiano propone Gullotti come vice-Presidente della Commissione al posto di Scalfaro. Il comunista Adamoli chiede a Gullotti di rinunciare alla candidatura, ricordando le polemiche originate dalla pubblicazione sulla stampa di una fotografia che ritrae il deputato democristiano insieme al boss Genco Russo. Gullotti ovviamente non accoglie la proposta del commissario comunista, respingendo "categoricamente le insinuazioni implicite nelle parole del senatore Adamoli". Le votazioni a scrutinio segreto, che seguono la discussione, hanno però un esito inatteso: Gullotti è battuto da Veronesi, un altro commissario democristiano. Veronesi non accetta l'incarico, "dato il significato che la sua elezione assume in seguito alle dichiarazioni fatte dal senatore Adamoli". La Commissione però non approva la rinuncia di Veronesi e stabilisce di ripetere le elezioni nella seduta successiva.

Le votazioni ripetute il 13 maggio eleggono vice-Presidente Gullotti, con un risultato che però evidenzia la mancata ricomposizione delle divisioni interne. Su 28 votanti il candidato democristiano ottiene 12 voti, mentre le schede bianche sono 1655. L'elezione del vice-Presidente Gullotti, così profondamente compromessa da una maggioranza di schede bianche, è il segnale di una perduta unità formale della Commissione, caratterizzata dalla non completa legittimazione di un componente del suo consiglio di presidenza.

Le speranze di una effettiva incidenza dell'antimafia parlamentare, di una precisa scelta di lotta alla mafia, erano nate all'interno di un nuovo spazio politico, costruito sulle opportunità di cambiamento, determinate dalla costituzione del centro-sinistra. La parabola discendente del riformismo italiano accompagna anche l'attività politica della Commissione antimafia. Nella primavera del 1964, in modo sempre più determinante, l'impostazione di politica economica, con cui affrontare i problemi di congiuntura, diviene il centro decisivo dello scontro, interno al governo, fra riforme e conservazione. Il successo della linea conservatrice, del ministro del Tesoro Emilio Colombo e del Governatore di Banca d'Italia Guido Carli, definisce il limite politico dell'espansione del riformismo italiano. La "politica anticongiunturale" di Colombo rappresentava in realtà un progetto di più ampia dimensione, tendente a ricostituire le condizioni politiche del modello di sviluppo degli anni cinquanta.56 L'affermazione politica di una impostazione conservatrice evidenzia la forza reale del dissenso interno alla maggioranza sull'alleanza fra D.C. e P.S.I. e comporta la crisi del primo governo Moro, senza però determinare la conclusione definitiva della formula del centrosinistra, né tanto meno l'insuccesso politico del Presidente del Consiglio. Dagli scontri politici della primavera del 1964, anziché indebolito, il potere di Moro ne esce consolidato⁵⁷. Si determinano così le condizioni per cui è garantita la continuità della sua leadership politica dutale tutti gli anni sessanta. La maggioranza della D.C. non ha intenzione di rinunciare alla collaborazione con i socialisti⁵⁸, ma di congelare le istanze di riforma riducendo ai minimi termini i significati politici dell'alleanza. Si stabilisce così un modello "meta-politio" di governo, costruito sulla mediazione perpetua di differenze non ricomponibili, de è però, allo stesso tempo, garanzia e tutela della continuazione dell'esistenza, sempre più ridotta a semplice testimonianza, di quelle stesse diversità. ⁵⁹ La definizione di un tale modello, di cui Aldo Moro è l'interprete principe, determina la definitiva chiusura di ogni possibile spazio di cambiamento politico. Di fronte alle proposte di mutamento e alle nuove alleanze di governo il sistema ha reagito⁶⁰, espellendo o snaturando le istanze di riforma, ripristinando e rafforzando gli elementi caratterizzanti della politica italiana. Uno di questi elementi è il rapporto ambiguo e strumentale del mondo politico con l'organizzazione criminale mafiosa. Si riafferma la decisione di non opporre alla mafia una volontà politica di contrasto.

Il potere di non fare

Le attività della Commissione si svolgono sopratutto all'interno di gruppi o comitati, che si occupano di un preciso settore d'indagine. Soltanto una parte di questi gruppi di lavoro riesce a giungere, entro il termine della legislatura, ad elaborare una relazione. Sono presentati alla Commissione le conclusioni di una inchiesta sull'amministrazione comunale di Palermo, delle indagini sullo svolgimento di processi per mafia, sulle infiltrazioni mafiose negli enti locali, sul funzionamento dei mercati all'ingrosso, sui rapporti fra mafia e mondo della scuola, su un'indagine sociologica della mafia. Per motivi di necessaria sintesi riporteremo soltanto la narrazione di un esempio dell'attività dei comitati, descrivendo l'inchiesta più controversa, che riguarda l'indagine sul Comune di Palermo, origine di profonde polemiche interne all'antimafia.

Durante il sopralluogo palermitano del febbraio 1964, tutte le principali autorità della città siciliana testimoniano davanti all'antimafia. Nella dichiarazione del Presidente della Commissione provinciale di controllo Ferdinando Di Blasi⁶¹ emergono delle irregolarità nella gestione degli appalti pubblici del Comune di Palermo, riferibili a una tacita ma evidente alleanza fra il costruttore Francesco Vassallo, l'ex sindaco Salvo Lima e il deputato democristiano Giovanni Gioia, che in città è abitualmente chiamata "Valigio" (dalle iniziali di Vassallo, Lima e Gioa). E' svelata così l'esistenza di un'organica alleanza, fra alcuni politici e alcuni imprenditori, che agisce al di fuori della legge dello Stato, in relazione con l'associazione mafiosa. Di Blasi rivela che molte delibere del Comune, concernenti l'attività delle ditte di proprietà di Vassallo, sono state approvate dalla Commissione di controllo nonostante il suo parere contrario.

L'attività di Francesco Vassallo è un esempio indicativo dell'interdipendenza di

successo imprenditoriale, carriera politica e interessi mafiosi, che caratterizza lo sviluppo di Palermo negli anni cinquanta e sessanta. La fortuna economica di Vassallo dipende dai suoi legami con le famiglie mafiose e dai suoi rapporti con i politici più potenti. In modo del tutto consequenziale le cosche mafiose si arricchiscono sugli affari di Vassallo e aumentano il proprio potere nella città; i politici suoi referenti, oltre ad ottenere benefici materiali (come immobili a prezzi di favore⁶²), possono costruire sui finanziamenti del l'amico imprenditore le proprie carriere politiche. Vassallo rappresenta la realizzazione di un modello imprenditoriale in un sistema di illegalità diffusa, nel quale il successo dipende dalla capacità di creare un personale "intreccio di sistema relazionale e sistema economico" 6 Durante le dichiarazioni del giudice Terranova alla Commissione antimafia del 22 aprile 1964 il comunista Cipolla rivela che, secondo un'indagine degli ufficiali di polizia giudiziaria, collaboratori dell'antimafia, "le aree edificabili acquistate dal Vassallo hanno tutte tre termini di provenienza . Si tratta di aree che appartengono 0a personaggi politici di un certo rilievo, come ad esempio il Cusenza e i suoi eredi (Gian è il genero del vecchio notabile palermitano) o a personaggi della vita economica e amministrativa, come il Terrasi (che è il Presidente della Camera di Commercio di Palermo) oppure a personaggi dell'alta mafia palermitana, come il Citarda e altri ."64

Francesco Vassallo è il figlio di un carrettiere del borgo palermitano di Tommaso Natale; la sua famiglia non è originariamente mafiosa, ma "ha sempre vissuto a contatto di un ambiente dominato da cosche mafiose, fino ad affiancarlo ed a stringere legami di parentela con una famiglia di pericolosi mafiosi". Il rapporto con la famiglia mafiosa Messina di Tommaso Natale è all'origine della sua attività economica, con la creazione di una cooperativa (di cui sono soci Salvatore, Pietro e Antonino Messina)65, che controlla la produzione pastorizia, ancora molto diffusa nel primo dopoguerra, in tutto il borgo. Da un piccolissimo monopolio Vassallo riesce ad allargarsi, ottenendo nel 1952 l'appalto per la costruzione della rete fognaria di Tommaso Natale, concesso con trattativa privata, quando ancora non è iscritto all'albo degli appaltatori⁶⁶. Negli anni cinquanta crescono gli affari, il patrimonio e le influenti amicizie di Vassallo: un consigliere delegato della palermitana azienda di trasporti, il direttore dei lavori dell'amministrazione comunale, alcuni componenti della Commissione edilizia, per finire con i vertici locali della Democrazia Cristiana (Giovanni Gioa, Salvo Lima, Vito Ciancimino). Le ditte di Vassallo hanno un rapporto privilegiato con tutte le banche siciliane⁶⁷, che concedono prestiti al costruttore palermitano per centinaia di milioni dal 1958 al 1964. Nel periodo in cui si svolgono le indagini della Commissione antimafia sul Comune di Palermo i flussi di denaro per Vassallo vengono interrotti e i suoi affari non crescono. La crisi transitoria è presto superata con un nuovo prestito di 560 milioni del Banco di Sicilia del 1966.

L'11 marzo 1964 il comunista Francesco Spezzano, che coordina un gruppo di lavoro interno alla Commissione, presenta una prima relazione su Palermo, frutto

dell'analisi di atti e documenti ufficiali allegati alle dichiarazioni di Di Blasi oppur originate dal rapporto del Prefetto Bevivino, incaricato di indagare sul Comunedi Palermo dalla Regione Sicilia. Evidenziando la situazione illegale dell'amministrazione pubblica del capoluogo siciliano, il deputato comunista esprime la necessità dela Commissione richieda in modo ufficiale l'intervento delle autorità competenti... Il 18 marzo il socialista Libero Della Briotta⁶⁸rivela alla Commissione di aver trovato, nella documentazione della Guardia di Finanza sul boss palermitano Angelo La Barbera, una lettera, nella quale è spiegato il sostegno dato dalla famiglia La Barbera all'elezione di Lima a sindaco di Palermo nel 1958. La lettera è stata inviata al Comando generale della Guardia di finanza dal Nucleo di polizia tributaria di Palermo che ritiene la fonte "degna di fede." La Commissione antimafia quindi, secondo una richiesta del gruppo di lavoro su Palermo, chiede al Presidente della regione D'Angelo di sospendere dall'incarico di Commissario straordinario dell'E.RA.S. Salvo Lima.. La richiesta della Commissione porterà alle dimissioni di Lima, ma il peso politico dell'ex sindato di Palermo è tale da provocare la caduta del governo siciliano di centro-sinistra.

I legami di Salvo Lima con la mafia sono stati al centro delle indagini della Commissione antimafia in legislature diverse" e sono stati denunciati da molti collaboratori di giustizia: Tommaso Buscetta", che negli anni sessanta era capomafia della cosa palermitana di Porta Nuova, afferma che "i rapporti con Salvo Lima erano così cordiali de nel 1961 o nel 1962 dovendo il Lima recarsi negli Stati Uniti, quale componente di ma delegazione del Comune di Palermo, io gli feci una lettera di presentazione per Bonano Joe e Gambino Charles". "E Secondo Francesco Marino Mannoia" i rapporti amichevoli di Lima con i principali capimafia palermitani sono al centro della sua attività politica anche negli anni settanta: "l'On. Salvo Lima frequentava Stefano Bontade e credo, anzi, che fosse il personaggio politico con il quale Bontade aveva maggiore intimità lo stesso l'ho visto più volte insieme con Bontade [...] in una casa adibita ad ufficio". "I legame di Lima con la famiglia dei La Barbera è segnalato già nella sentenza istruttoria del giudice Terranova del 23 giugno 1964: " è certo che Angelo la Barbera e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvo Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori"."

L'antimafia incarica due commissari, il democristiano Guglielmo Donati eil comunista Giorgio Vestri, di svolgere una nuova relazione sull'amministrazione palermitana. I risultati dell'analisi e l'interpretazione dei documenti dei due parlamentari divergono profondamente. Donati ritiene che, esclusi alcuni precisi punti un'indagine sul Comune di Palermo approfondisca una materia estranea agli interessi della Commissione antimafia. Vestri, al contrario, sostiene che, considerato il ruolo che svolge la mafia nella città di Palermo, anche le illiceità amministrative debbano essere attentamente esaminate, non potendo valutarle estranee a priori dal fenomeno mafioso.⁷⁸ Il commissario comunista conclude la sua relazione spiegando che le irregolarità già accertate, in

ogni modo, sono sufficienti per giustificare una richiesta di scioglimento del consiglio comunale di Palermo e di nomina di un commissario prefettizio per il Comune e di un altro commissario specifico per l'assessorato ai lavori pubblici. Alla conclusione del dibattito la Commissione rinvia ogni possibile decisione e affida a quattro commissari il compito di svolgere un nuovo sopralluogo a Palermo. Francesco Spezzano ha l'incarico di esporre i risultati dell'inchiesta palermitana il 3 giugno. Il deputato calabrese, avvocato ed ex sindaco di Acri, diviene il protagonista di un lungo confronto con il Presidente Pafundi, che ha per oggetto la stesura di un documento con le conclusioni dell'indagine e la definizione del ruolo che la Commissione può svolgere nei confronti dell'amministrazione palermitana.

La discussione che si apre all'interno dell'antimafia ripresenta la consueta dicotomia interpretativa sulle funzioni della Commissione parlamentare. Il democristiano Martino Luigi Caroli ritiene che il "malcostume amministrativo sconfinante nell'illecito" del Comune di Palermo sia un "terreno fertile per la mafia", ma che la Commissione debba fermarsi a questa semplice constatazione, poiché "non può sostituirsi all'autorità giudiziaria nelle indagini e agli organi competenti per specifici provvedimenti". Il deputato democristiano Giuseppe Veronesi afferma che le relazioni dei comunisti Vestri e Spezzano sono guidate da preconcetti, dal momento che "presuppongono il carattere di mafia che andrebbe invece dimostrato dai fatti". In difesa dei due commissari del P.C.I. e a favore di un pronunciamento preciso dell'antimafia nell'indagine sul Comune di Palermo, come espressione coerente di un ruolo politico della Commissione nella lotta alla mafia, si esprimono Paolo Bufalini del P.C.I., Vincenzo Milillo del P.S.I.U.P. e anche il senatore a vita Ferruccio Parri

Nel momento in cui il mondo politico italiano attraversa la crisi del primo governo Moro e il conseguente pericolo di tenuta del sistema democratico, la Commissione antimafia, nella sua ultima seduta prima dell'interruzione estiva, decide di redigere un documento sul Comune di Palermo, come prima parte della relazione conclusiva, e incarica di questo compito un comitato interno⁸¹. Parri sostiene che la comune opinione, sul rapporto che intercorre fra irregolarità nell'amministrazione di Palermo e fenomeno mafioso, sia già una sentenza. Il comitato deve quindi semplicemente scrivere le motivazioni di questa sentenza.82 La stesura di queste motivazioni deve però passare attraverso un lungo periodo di decisi contrasti politici. A distanza di tre mesi dalla costituzione del comitato si apre un dibattito sui motivi che ne rallentano l'attività. I comunisti ritengono che la mancanza di funzionalità del comitato sia il risultato della stasi generale dei lavori della Commissione, prodotta dalla volontà di una parte di essa di non riconoscere il rapporto organico della mafia con la politica. L'incapacità della Commissione di esprimere un giudizio sull'illegalità del sistema amministrativo palermitano ha avuto l'effetto di peggiorare la condizione del capoluogo siciliano, tanto che alle amministrative del 22 novembre Salvo Lima è il candidato capolista della D.C. I commissari del gruppo democristiano espongono invece una posizione totalmente opposta: la stasi dei lavori del comitato dipende dai contrasti fra coloro che vogliono inserire nel documento tutte le illegalità accertate e coloro che piuttosto ritengono giusto che la relazione del comitato contenga solo le illegalità che hanno sicuri riferimenti al fenomeno mafioso. Il deputato Giovanni Elkan afferma che le difficoltà della Commissione sono il risultato dei contrasti "fra chi vuole un processo politico e coloro che vogliono definire il fenomeno mafioso".

La candidatura di Lima come capolista democristiano a Palermo rappresenta la novità politica che la Commissione deve affrontare. Girolamo Li Causi, in una riunione del Consiglio di Presidenza, accusa la D.C. di aver cambiato indirizzo nella lotta alla mafia " non appena sono affiorati responsabilità politiche di determinati elementi", e dichiara che l'antimafia deve prendere atto che la candidatura di Lima "coincide nell'opinione pubblica con un fallimento della Commissione".83.

Nel febbraio del 1965 il documento sul Comune di Palermo, non ancora ultimato, è oggetto di aspra discussione. Il democristiano Luigi Crespellani espone alcuni risultati ritenendo che " le originarie impressioni non siano state confortate da prove specifiche sui collegamenti della mafia con l'amministrazione comunale". Spezzano, che è il relatore del comitato su Palermo, non si riconosce nell'intervento del deputato democristiano e accusa invece gli intenti dilatatori di una parte del comitato che hanno impedito, ad un anno di distanza dall'inizio delle indagini, la preparazione di un documento definitivo.

Dopo un lungo processo di revisione il documento⁸³, che è il risultato di un accordo fra le due parti contrapposte, è votato all'unanimità il 23 febbraio. Il P.C.I ottiene l'approvazione di un emendamento, presentato da Spezzano, che, facendo riferimento alla sentenza del Consiglio di Giustizia Amministrativa del giugno 1964, evidenzia il "parallelismo tra la situazione amministrativa di Palermo e l'intensità del fenomeno mafioso". ⁸⁵ La D.C. presenta e fa approvare altri tre importanti emendamenti: il primo riguarda la decisione di non riportare nel documento finale le relazioni preparative (quelle di Vestri e di Spezzano, ma anche quella del liberale Bergamasco)⁸⁶; il secondo elimina dal testo tutte le segnalazioni di casi specifici e di nomi di singoli individui, sostituite dal riferimento ai documenti in cui tali nomi sono citati⁸⁷; il terzo, presentato dal democristiano Russo Spena, esclude i riferimenti ai "casi specifici del costruttore Vassallo e della società Aversa".

Un anno di scontri politici si conclude con un testo votato all'unanimità, ma, paradossalmente, l'unità e la capacità di incisione politica della Commissione non risultano in nessun modo rafforzate da questo voto. L'approvazione del documento è considerata un sostanziale successo soltanto dal gruppo socialista. ⁸⁸. L'unanimità del voto, più che il raggiungimento di una posizione condivisa, seppur prodotta da lunghe mediazioni, riproduce un comune riconoscimento della necessità di porre un termine

alla discussione su Palermo, i cui dilungati travagli sono l'esempio più evidente dei limiti dell'attività della Commissione⁸⁹. Il risultato di questo voto è che le divisioni interne non si riducono e l'immagine esterna della Commissione in nessun modo ne risulta risollevata.

A distanza di quattro mesi dal voto, il Presidente Pafundi dichiara la sua perplessità sulla trasmissione del documento su Palermo ai presidenti delle due Camere, perché incompleto e quindi " potrebbe suscitare riserve procedurali". 90 In questo caso però la D.C. non è unita sulla decisione da prendere. Raffaello Russo Spena si pronuncia subito a favore della trasmissione del documento⁹¹ e dopo una settimana anche Veronesi, esponendo la posizione ufficiale del gruppo democristiano, dichiara la disponibilità a inviare la relazione di Spezzano alle presidenze delle Camere.92 Rimangono contrari i deputati siciliani della D.C. Antonino Gullotti e Giuseppe Alessi, poiché ritengono che il documento faccia "accuse a persone che non sono state ascoltate e non hanno avuto la possibilità di difendersi." Il missino Nicosia risponde a i due democristiani ritenendo intempestivo il problema esposto. Non è molto comprensibile, infatti, perché questo problema sia sollevato nel momento in cui il documento deve essere trasmesso alle Camere e non in precedenza durante lo svolgimento delle indagini, quando la Commissione avrebbe potuto convocare le persone accusate. Rimane comunque aperto il problema storico di come mai alcune personalità politiche, più volte citate nel corso dell'inchiesta parlamentare (come il Ministro del Commercio con l'estero Bernardo Mattarella, il segretario provinciale della D.C Salvo Lima e il deputato Giovanni Gioa) non siano state chiamate a deporre davanti alla Commissione.93

L'approvazione da parte della Commissione della trasmissione della relazione alle Presidenze delle due Camere conclude lo scontro politico per l'inchiesta parlamentare su Palermo, ma non rende possibile la conoscenza del documento, che sarà reso noto e ufficialmente pubblicato solo nel giugno del 1971.⁹⁴

Epilogo

Nel febbraio e nel marzo del 1968, quando il "caso Sifar" occupa la maggior parte del dibattito politico di fine e legislatura, lasciando evidenti ombre sulla crisi di governo del 1964, e la società italiana è scossa profondamente dalla spinta di contestazione che arriva dalle università, la Commissione antimafia si prepara a concludere mestamente i suoi lavori. La mancata compilazione di una vera relazione conclusiva, percepita dall'opinione pubblica come l'esempio della volontà di occultare i risultati delle inchieste, è il prodotto sia dell'assenza di organicità e strutturazione, imposta all'attività della Commissione dalla direzione del Presidente Pafundi, sia della contemporanea sovrapposizione e confluenza di prospettive politiche molto diverse, ma convergenti

nell'ostacolare la preparazione di una relazione finale. Da un lato l'obiettivo dei democristiani, sotto la guida di Gullotti, è evidentemente quello di ridurre il più possibile l'importanza dei lavori dell'antimafia, presentando al parlamento e all'opinione pubblica una visione minimale della sua attività. Da un altro lato nemmeno i comunisti sono molto interessati all'elaborazione di una relazione; il gruppo comunista è ben più preoccupato di garantire la continuità delle indagini e dell'esistenza della Commissione antimafia, oltre il termine della legislatura, che di giungere piuttosto a una elaboratae soddisfacente relazione sui lavori dell'antimafia fin qui svolti.95 Si determina in effetti una strana commistione fra la ricerca di garanzie sulla continuità delle indagini, portata avanti da Li Causi, e della linea di estrema riduzione del valore dei suoi risultati, espressa da Gullotti. Alla conclusione della legislatura entrambi ottengono una parziale vittoria. Da un lato la Commissione protrae i suoi lavori anche nella successiva legislatura, divenendo un punto di riferimento del panorama politico italiano e non soltanto una inchiesta transitoria. Da un altro lato la relazione che è presentata alle Camere assomiglia più a un freddo rapporto di polizia che a un documento politico; si limita a un burocratico elenco delle attività svolte, in nessun modo approfondito, privo di qualsiasi considerazione di analisi e di una brevità imbarazzante. In pratica rappresenta il pieno conseguimento del progetto di Gullotti di ridimensionare l'importanza dei lavori della Commissione. Anche se la visibilità dell'antimafia sui mezzi di comunicazione ha subito un processo di progressiva diminuzione, quotidiani e settimanali evidenziano l'assurdità di un rapporto sui lavori della Commissione strutturato secondo termini così riduttivi. Su La Stampa di Torino esce un articolo di Enzo Biagi intitolato: "Un capolavoro di riserbo in un paese indiscreto. La Commissione antimafia è riuscita a non sapere e non dire proprio nulla."96.

Poco tempo dopo la conclusione dei lavori della Commissione nella quarta legislatura esce per la casa editrice Einaudi il pamphlet di Michele Pantaleone, chiamato Antimafia: una occasione mancata. Per capire quanto l'antimafia degli anni sessanta sia stata una occasione mancata sarebbe necessario allargare la prospettiva di osservazione sulla deriva della stagione di riforme, che il centrosinistra aveva prima inaugurato e poi represso. La definizione degli anni sessanta come decennio delle occasioni mancate, sviluppata soprattutto all'interno dell'area socialista⁹⁷, è stata duramente contestata da alcuni storici, che tendono ad evidenziare l'inevitabilità del fallimento del riformismo, già segnata alle origini del secondo governo Moro del 1964. Le occasioni quindi non potevano che essere mancate, anche perché nella realtà, delle vere e concrete occasioni di cambiamento non si erano mai prospettate. La storia della Commissione antimafia, segue questo svolgimento generale del riformismo italiano, sia nelle condizioni di iniziali speranze e rapide delusioni, che nei tempi della sua agonia. Anche per la Commissione antimafia la primavera-estate del 1964 segna un momento di non ritorno, in cui gli elementi di contrasto alla realizzazione dei suoi propositi sono divenuti ben più forti

rispetto alle spinte di innovazione, in modo tale da renderne naturale il declino.

Il fallimento della riforma dello Stato e della riforma del sistema politico definiscono i confini all'interno dei quali è naufragata la stagione riformista degli anni sessanta. La mancata "riforma del riformatore" determina la strutturale debolezza delle politiche di cambiamento, arenate nelle sabbie mobili della conservazione, fedelmente rappresentata dal molle corpo della pubblica amministrazione.

I progetti di riforma, soprattutto la pianificazione economica, erano disattesi "non solo per mancanza di volontà politica ma anche per l'inadeguatezza e l'ostilità della burocrazja". 100 L'assenza di strumenti adatti a mettere in moto le politiche di riforma determina quella distanza profonda che intercorre fra le riforme e la sua realizzazione, interpretata da alcuni autori come una fondamentale riduzione della capacità del sistema politico di definire e governare i cambiamenti della società italiana. La sconfitta del centrosinistra si realizza attraverso la sua inadeguatezza nel creare nuovi meccanismi e nuove pratiche dell'azione di governo, capaci di restituire "alla direzione politica una funzione non residuale". [10] E' comune a molti storici "la percezione che, man mano, che la modernizzazione del Paese si compiva, le sue classi dirigenti siano venute meno al compito di governare lo sviluppo"102. Secondo Paolo Pezzino: "in situazioni nelle quali il mercato è cresciuto senza essere in grado di creare sue istituzioni che lo regolassero secondo leggi proprie e lo Stato non è riuscito a dar vita a una struttura istituzionale che disciplinasse la società, è praticamente inevitabile che un sistema rappresentativo, costretto per le sue regole a ricercare il consenso dei cittadini, in presenza di segmenti sociali che continuano a strutturarsi secondo propri codici violenti, li coopti al proprio interno, amplificandone la portata e dotandoli di ulteriore carattere espansivo". 103

Sugli insuccessi del riformismo degli anni sessanta si gettano i fondamenti del modello di governo degli ultimi decenni del Novecento; un modello che concentra elementi di estrema leggerezza e flessibilità all'interno di un contesto caratterizzato dal vincolo e dalla costrizione.

La rinuncia, più o meno consapevole, della classe politica italiana a imporre regole precise¹⁰⁴, che potessero indicare la direzione fondamentale dei cambiamenti sociali, ha dato origine ad una società in cui il confine fra legale e illegale è oggetto di continue e contingenti negoziazioni. Il patteggiamento a cui è sottoposto questo limite, reso quindi duttile e indefinito, avviene all'interno di un sistema di potere i cui contorni sono così certi e rigidi, da essere considerati un dato di fatto, una circostanza necessaria e non modificabile. Da un lato l'impossibile alternanza di governo rende il sistema politico italiano una "democrazia bloccata" ¹⁰⁵ e i suoi attori di maggioranza dei perenni governanti. Da un altro lato la politica di gestione del denaro pubblico finalizzata soprattutto alla raccolta di consensi elettorali, ben lungi dal risolvere il problema dello squilibrio Nord-Sud, riproduce nuovi evidenti differenziali geografici di sviluppo¹⁰⁶, all'interno di un sistema economico che, costruito su una strutturale dipendenza, "paradossalmente

diveniva necessario proprio perché gli squilibri non divenissero fratture troppo profonde tra le zone più ricche e quelle più povere d'Italia"¹⁰⁷.

Un sistema che ha regole flessibili e poteri durevoli, che crea e riproduce illegalità e dipendenze, che legittima la sua funzione di garante dell'equilibrio attraverso l'estensione dello squilibrio, non poteva non essere il terreno fertile per l'espansione di alcune particolari forme di criminalità organizzata, come le mafie: coerenti alla natura di questo sistema, dal momento che costruiscono il proprio potere nel mondo illegale e lo rafforzano attraverso legami di dipendente sottomissione, e poiché condividono di quel modello politico il meccanismo di riproduzione della propria necessità, usufruendo con l'offerta di protezione privata dell'espansione di insicurezza che esse stesse determinano 108. In un sistema così strutturato, nato dal depotenziamento delle spinte di riforme del centrosinistra, la politica più che governo della società si concretizza come mediazione di elementi esistenti nella società, come adeguamento costante agli stimoli che dalla società provengono 109: fra gli elementi e gli stimoli che compongono la società italiana esiste anche la mafia. Diviene quindi una forma naturale delle politiche di governo trattare con la mafia e adeguare la propria politica anche alle esigenze del potere della criminalità organizzata.

La Commissione antimafia riesce in qualche modo a modificare questa fertile condizione di crescita del fenomeno mafioso?

Come ha evidenziato John Dickie la storia della Commissione antimafia degli anni sessanta è un "monumentale anticlimax"¹¹⁰: comincia con le vittorie dei primie importanti arresti di mafiosi e si conclude nella nebbia delle polemiche per la mancala relazione finale. Le sconfitte dell'antimafia devono essere analizzate anche alla luce della evidente inadeguatezza del mezzo impiegato per il raggiungimento dell'obiettivo richiesto. La storia delle inchieste parlamentari nella repubblica italiana è la storia di un potere incompleto. Le inchieste raramente rappresentano, come dovrebbero, uno strumento di controllo parlamentare sul governo, a causa di un costante condizionamento delle commissioni da parte dell'esecutivo."

Due particolari sconfitte, però, con significative conseguenze nella storia italiana, caratterizzano la Commissione antimafia, fin dalle sue origine degli anni sessanta.

La prima è l'incapacità di svolgere un ruolo attivo nella lotta alla mafia, che significava, come stabilito anche nella legge istitutiva, dare indicazioni di misure legislative necessarie, ma anche essere un organo politico capace di rispondere a una esigenza di coordinamento delle attività di antimafia, la cui necessità era evidente già dalle primissime indagini della Commissione; ponendosi cioè come "punto di raccordo tra le varie istituzioni dello Stato, gli enti locali, le regioni, al fine di sviluppare le necessarie sinergie e collaborazioni" 112. Il ritardo con cui il sistema politico italiano ha preso coscienza di questa occorrenza ha determinato un evidente condizione di svantaggio nella lotta alla mafia.

La seconda è la rinuncia della Commissione, e allo stesso tempo di tutto il sistema politico italiano, di stabilire responsabilità politiche precise e esprimere quindi giudizi e valutazioni, necessari per la salvaguardia e il funzionamento dell'ordinamento democratico. La politica si priva della propria capacità di imporre norme di comportamento politico e di valutarne la trasgressione; rinuncia così alla possibilità di riformare i meccanismi degeneranti del sistema, attraverso la definizione di regole e giudizi di natura politica; si deresponsabilizza, producendo l'effetto di preservare dal giudizio azioni, penalmente non verificabili, ma politicamente condannabili, creando inoltre le condizioni per una sovrapposizione di significati politici e valutazioni giudiziarie, come potenziale permanente di conflitto tra poteri.

Note

- Alla fine degli anni ottanta esce R. CATANZARO, Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia, Padova, Liviana editrice, 1988; è pubblicato il numero doppio sulla mafia di «Meridiana», 7-8, settembre 1989- gennaio 1990. Il momento di maggiore sviluppo degli studi sulla mafia è la prima parte degli anni novanta, quando il problema mafioso era divenuto drammaticamente attuale.
- ²S.F. Romano, Storia della mafia, Milano, Sugar, 1963; D. Novacco, Inchiesta sulla mafia, Milano, Feltrinelli, 1963; G. C. Marino, L'opposizione mafiosa, Palermo, Flaccovio, 1964, G. Lo Schuvo, Cento anni di mafia, Roma, VitoBianco, 1962; la ricerca sulla mafia del dopoguerra, più testo di denuncia che di studio, M. Pantaleone, Mafia e politica, Torino, Einaudi, 1962; E. J. Hobsbaws, Primitive rebels. Studies in archaic forms of social movement in the 19th and 20th, Manchester, Manchester University press, 1959 (trad. It. I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale, Torino, Einaudi, 1966).
- ³H. Hess, Mafia zentrale herrschaft und lokale gegennmach, Tubingen, J. C. B. Mohr, 1968 (trad. It Mafia, Torino, Einaudi, 1973); A. Blok, The mafia of a sicilian village, New York, Harper and Row, 1974 (trad. It. La mafia di un villaggio siciliano, Torino, Einaudi, 1986); J. SCHEINDER e P. SCHNEIDER, Culture and political Economy in Western Sicily, New York, Accadenic Press, 1976.
- ³ L.M LOMBARDI SATRIANI-L. VILLARI-G. MANCINI, 'Ndrangheta: la mafia calabrese, Bologna, Cappellini, 1978; P. Arlacchi, Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale, Bologna, Il Mulino, 1980; P. Arlacchi, La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo, Bologna, Il Mulino, 1983. Nel 1981 inoltre l'università di Messina organizza un importante convegno sulla mafia pubblicato in S. Di Bella (a cura di), Mafia e polere: società civile, organizzazione mafiosa et esercizio dei poteri nel Mezzogiorno contemporaneo, 3 volumi, Convegno Università degli studi di Messina 19-23 ottobre 1981. Rubbettino. Soveria Mannelli. 1983.
- ⁴ F. Barbagallo (a cura di), Camorra e criminalità organizzata in Campania, Napoli, Liguori, 1988; M. Marmo (a cura di), Mafia e camorra: storici a confronto, numero speciale di «Quaderni del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale», 2, 1988; I. Sales, La camorra, le camorre, Roma, Editori Riuniti, 1988; A. Lamberti, La camorra e struttura della criminalità organizzata in Campania, Fuormi-Salerno, Boccia editore, 1992; F. Barbagallo, Il potere della camorra, Torino, Einaudi, 1999.
- ⁵ E. CICONTE, 'Ndrangheta dall'Unità ad oggi, Roma, Laterza, 1992.
- ⁶L'espansione delle mafie e la diffusione dell'illegalità in F. Barbagallo, La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia, Torino, Einaudi, 1994, pp. 75-91.
- ⁷ U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Roma, Editori Riuniti, 2000; un numero sui movimenti antimafia è stato pubblicato da *Meridiana* nel gennaio 1996.
- ⁸ N. Tranfaglia, Mafia, politica e affari. 1943-91, op. cit.
- ⁹ Vedi S. Provvisionato, Segreti di mafia, Bari, Laterza, 1994.

- La Commissione istituita con la legge del 1962 protrae i suoi lavori dal 1963 al 1976. Dopo un intervallo di tempo la Commissione antimafia sarà nuovamente costituita negli anni ottanta.
- ¹¹ La relazione unitaria della Commissione Cattanei del 1972 e le tre relazioni della Commissione Carraro del 19%, una di maggioranza e due di opposizione.
- ¹² F. Renda, Resistenza alla mafia come movimento nazionale, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993, pp. 74-75.
- ¹³S. Lupo, Mafia, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, op. cit, pp. 391-392.
- 14 U. Santino, Storia del movimento antimafia, op. cit., pp. 212-219.
- 15 O. Barrese, I complici: gli anni dell'antimafia, Milano, Feltrinelli, 1973.
- ¹⁶O. BARRESE (a cura di), Relazione della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia. Relatore Abdon Alimci, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986.
- ¹⁷M. Pantaleone, Antimafia: occasione mancata, Torino, Einaudi, 1969.
- 18 N. Tranfacila, Mafia, política e affari, op. cit, p. X.
- 19 Per una analisi critica di una definizione ontologica della mafia vedi A.BARETTA, Mafia e Slato: alcunt riflessimi metodologiche sulla costruzione del problema e la progettazione politica, in G. FIANDANCA e S.COSTANTINO (a cuta di) la mafia, le mafie, op. cit., pp. 95-96.
- ²⁰ La proposta è presentata in vari modi e in momenti diversi dai parlamentari : Grieco, Scoccimarro, I. Cais, Gullo, Morandi, Lussu, Pertini , Basso. Vedi N. Tranfaglia *Mafia, politica e affari,* op. cit, pp. XII-XIII; U. Santino, Storia del movimento antimafia, op. cit., p. 209.
- 21 N. Tranfaglia, Mafia, politica e affari, op. cit, p. XV
- ²² Vedi G.Tamburano, Storia e cronaca del centro-sinistra, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 53.
- ²³ F. Renda, Storia della Sicilia dal 1860 al 1970, III, Palermo, Sellerio, 1987, p. 456.
- ²⁴ Il testo della mozione è citato in Atti Camera, III Legislatura, doc. 3756-609-A.
- ²⁵ TAVIANI afferma: "Spetta al governo dire che si aspetta dall'inchiesta parlamentare non un saggio storico, ma soprattutto una precisa indicazione di orientamenti e di strumenti di ordine esecutivo e legislativo", citalo IN F. SFEZZANO, La Commissione parlamentare antimafia, in «I Problemi di Ulisse», XXII, X, aprile 1969, p. 72. Rumor sostiene che il governo riponga "particolare interesse per le indicazioni, sia sul piano giuridico che su quello amministrativo, che potranno venire dalla Commissione parlamentare", citato in L'onorevole Rumor ribadisce l'impegno del governo per la lotta alla mafia, in «Il Popolo», 6 luglio 1963, p. 2.
- ²⁶ CAMERA DEI DEPUTATI, Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Roma, Tipografia del Senato, 1976, III, 1, p. 35.
- ²⁷ Ivi, p. 36. Nelle sue dichiarazioni il giudice istruttore Cesare Terranova, autore dell'inchiesta giudiziana che condutrà al primo grande processo di mafia, denuncia chiaramente la mancanza di coordinamento delle indagini fra le forze dell'ordine nel capoluogo siciliano. Ivi, p. 1056.
- ²⁸ Il ricercato Paolo Bontade fermato ieri notte a Castelvetrano, in «Il Giornale di Sicilia», 17 luglio 1963, p. 1. In otlobre sarà arrestato un altro capomafia palermitano di primo piano come Gaetano Filippone, detto "zu Tanu", vedi Il capomafia Tanu Filippone arrestato ieri nella casa della figlia, in « Il Giornale di Sicilia », 15 ottobre 1963, p. 12
- ²⁹ Cinquantatré individui responsabili di gravi crimini denunziati dalla squadra mobile e dai carabinieri, in «Il Giomaledi Sicilia», 1 agosto 1963, p. 12. E' un fatto al quanto particolare che nell' articolo siano indicati con nome e cognome tutti i poliziotti e i carabinieri che hanno partecipato in modo diretto alle indagini.
- ³⁰ Il ministro degli interni Mariano Rumor riporta alla Camera i risultati della lotta alla mafia, in M.Pastore, Ripredereno i negoziati, in «Il Giorno», 20 settembre 1963, p. 1. Nello stesso periodo le forze di Polizia sequestrano 8 fucili, 60 pistolo, "centinaia di bombe a mano e ingenti quantitativi di munizioni ed esplosivi", ritirano 192 pateno d'auto e 124 porti d'armi, emettono 113 divieti di detenzione di armi.
- ³¹ Le confessioni del mafioso Leonardo Vitale del 1973, seppure non creduto dai magistrati, rendono nota, alcuni anni prima delle rivelazioni di Buscetta, la disgregazione del coordinamento fra le famiglie mafiose, prodotto dalla repressione di polizia degli anni sessanta. VEDI R. CANOSA, Storia della criminalità in Italia dal 1946 ad oggi, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 167.
- 32 Sono arrestati otto fra i principali capimafia della città di Trapani: Francesco D'Angelo, Salvatore Giliberi, Vito Suganelli, I fratelli Tagliavia, Salvatore Crini, Antonino Pilotta, Giuseppe Maiorana, in Calturati dalla polizia gli intoccabili di Trapani, in «L'Ora», 3-4 febbraio 1964, p. 4.

- 33 I due terribili Rimi all' Ucciardone, in «L'Ora », 4-5 febbraio 1964, pp. 1-2.
- 34 La campana è suonata anche per Genco Russo, in «L'Ora», 6-7 febbraio 1964, pp. 1-2.
- 35 Il boss di Uditore è caduto nella rete, in «L'Ora», 10-11 febbraio 1964, pp. 1-2.
- ³⁶ IL 10 marzo sono arrestati i fratelli Mancuso di Alcamo, attivi nel narcotraffico, il 23 marzo si costituiscono il boss di Castellamare del Golfo Buccellato e Totò Minore importante capomafia di Trapani, il 26 si costituisce Salvatore Zizzo, considerato dopo Rimi il più importante capomafia della provincia di Trapani, il 27 è arrestato il capo del borgo palermitano di Acquasanta Pietro Di Fresco.
- ³⁷ Liggio all'Ucciardone, in «L'Ora », 15-16 maggio 1964, p. 1.
- 38 Camera dei deputati, Documentazione allegata cit, II, p. 1057.
- ³⁹ L'inchiesta della Commissione McCellan si fonda essenzialmente sulle rivelazioni del capomafia italoamericano Joe Valachi e svolge i suoi lavori dal 1963 al 1964. VEDI U. SANTINO e G. LA FIURA, L'impresa mafiosa, op. cit., pp. 560-563; Crimine organizzato e traffico illecito di stupefacenti, Rapporto della Commissione sulla attività governative del Senato degli Stati
- 40 U. Santino, Uccidere a Palermo, op. cit., p. 93.
- Le rivelazioni di Valachi hanno un'eco anche sulla stampa italiana, vedi A. Roselli, Il gangster rivela i segreti della mafia negli U.S.A., in «Il Giorno», 27 settembre 1963, p. 3.
- 41 Relazione all'antimafia sul Comune di Palermo, in «L'Unità », 24 aprile 1964, p. 2.
- 42 L'antimafia fa il punto su Palermo, in «L'Ora », 23-24 aprile 1964, p. 9.
- ⁴³ Scalfaro è intervistato dal giornalista Sandro Provvisionato sull'Europeo del 28 settembre 1990. L'articolo è intitolato Sotto chiave i segreti della mafia, citato in S. Provvisionato, Segreti di mafia, op. cit, p. 81.
- 44 Camera dei deputati, Documentazione allegata cit, II, p. 241.
- 45 Camera dei deputati, Documentazione allegata cit, III, 1, pp. 997-998.
- 46 M. Centorrino, Economia mafiosa, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 1986, p. 88.
- 47 Ibidem.
- 48 R. CERAMI, G. DI LELLO, G. GAMBINO, Istituzioni, mafia e realtà politico-sociale, in Magistratura Democratica, Mafia e istituzioni, Roma, Gangemi, 1981, p. 20.
- ⁴⁹ G. Galli, Storia della D.C., Bari, Laterza, 1978, p. 213. Il Consiglio nazionale della D.C. uscito dal congresso di Napoli era formato da 80 rappresentanti della lista di maggioranza di Moro e Fanfani; 20 della lista di "Centrismo popolare", la corrente scelbiana a cui aderiva Scalfaro; 9 della lista di "Rinnovamento", la corrente della sinistra sindacale a cui aderiva Donat-Cattin; 9 della lista "Base", la corrente della sinistra politica. Fonte P. Possenti, Storia della D.C, Roma, Ciarrapico editore, 1978, p. 571. Diversa sarà la sorte delle correnti di destra e di sinistra negli anni sessanta: i consensi interni al partito delle correnti di sinistra rimangono pressoché stabili, intorno al 20%, mentre è evidente il declino della destra scelbiana, che tocca il minimo di rappresentanza nel congresso di Roma del 1969 con 4 seggi, pari al 2,9 %. F. Ecini, La sinistra D.C., Firenze, Vallecchi, 1992, pp. 167-169.
- 50 Camera dei deputati, Documentazione allegata cit, II, pp. 153-154.
- 51 Ivi, p. 154.
- 52 Ibidem, Il verbale della Commissione riporta dei dati evidentemente erronei.
- ⁵³ lvi, p. 159. Nonostante il voto sia a scrutinio segreto si può nuovamente presumere che soltanto i commissari democristiani abbiano votato per Gullotti.
- 54 Y. Voulgaris, L'Italia del centro-sinistra, Roma, Carocci, 1998, p. 139.
- 55 G. BAGET BOZZO e G. TASSANI, Aldo Moro cit, p. 136.
- 56 G. Galli, Storia della Democrazia Cristiana, op. cit., p. 233.
- ⁵⁷ F. DE FELICE, Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto, in F. Barbagallo (a cura di), Storia dell'Italia repubblicana, Storia dell'Italia repubblicana, II, Torino, Einaudi, 1997, p. 794.
- 58 G. Tamburano, Storia e cronaca del centro sinistra, op. cit., pp. 110-115.
- ⁵⁹ Di Blasi è un anziano magistrato, che ha istruito i processi alla mafia delle Madonie fra il 1928 e il 1932, durante il periodo della repressione della mafia del prefetto Cesare Mori. Vedi C. Mori, Con la mafia ai ferri corti: le memorie del prefetto di ferro, Napoli, Pagano, 1993; S. Porto, Mafia e fascismo. L'azione del prefetto Mori in Sicilia, 1925-1929, Palermo, Flaccovio, 1977; C. Dugoan, La mafia durante il fisscismo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986.

V. VASILE, Salvo Lima, op. cit, p. 208.

U. SANTINO E G. LA FIURA, L'impresa mafiosa, op. cit, p. 128.

CAMERA DEI DEPUTATI, Documentazione allegata cit, III, 1, p. 1052. Il corsivo nel testo è mio.

U. Santino e G. La Fiura, L'impresa mafiosa, op. cit, p131.

M. PANTALEONE, Antimafia: occasione mancata, p. 32.

Secondo la relazione dell'antimafia " l'esistenza di tanti conti con scadenze, garanzie e nomi diversi impedice di avere un quadro esatto della situazione debitoria di Vassallo verso il Banco di Sicilia, che doveva aggirarsi sugl. 800 milioni, oltre 600 verso la Cassa centrale di Risparmio, con indubbia possibilità di realizzare a breve e medo termine". Citato in M. Pantaleone, Antimafia: occasione mancata, op. cit, p. 34. Il corsivo nel testo è mio.

Della Briotta è divenuto commissario il 20 gennaio 1964 al posto di Mario Marino Guadalupi nominato sollo segretario del primo governo Moro.

CAMERA DEI DEPUTATI, Documentazione allegata cit, 111, 1, pp. 1040-1041.

⁶⁸ Ibidem.

Per solidarietà con Lima e in polemica con D'Angelo, che non lo ha abbastanza difeso, si dimettono l'assessor regionale Nicoletti e il vicesegnetario regionale della D.C. Rubino, entrambi fanfaniani, provocando così la cis del governo. O. Barrass, 1 complici, op. cit. p. 101.

I documenti dell'antimafia su Lima sono stati raccolti in U. Santino (a cura di), Un amico a Strasburgo, op. cit

⁷¹ Tommaso Buscetta è figlio di un artigiano del vetro di Palermo. Diviene mafioso a 20 anni nel 1948 nella famigia di Porta Nuova e dopo non melto tempo emigra con la moglie in Argentina. Ritornato in Sicilia è arrestato pe la prima volta nel 1956 per contrabbando di sigarette. Diviene rapidamente uno dei più attivi contrabbandia palermitani. Vedi G. GAMBETTA. La mafa siciliana, op. cit, pp. 375-376.

La testimonianza di Buscetta è citata in V. Vastle, Salvo Lima, op. cit, p. 204. Bonanno e Gambino sono i duegi importanti capi di cosa nostra a New York negli anni sessanta.

Prancesco Marino Mannoia fa parte di una generazione di mafiosi più giovane rispetto a Buscetta. Natinegia anni cinquanta e affiliatisi alla mafia negli anni settanta. Per nascita avrebbe dovuto far parte della famiglia di Corso dei Mille Brancaccio, ma viene iniziato dalla famiglia di S. Maria del Gesti perché Bontade "lo aveva presa ben volere". Marino Mannoia è considerato un esperto nella raffinazione dell'eroina e quindi molto facilmenta, dopo la sconfitta di Bontade, viene arruolato dai vincitori corleonesi. E' il primo pentito della mafia vincenta. Comincia a collaborare con Falcone nel 1989 dopo l'uccisione del fratello.

Testimonianza di Francesco Marino Mannoia resa al giudice istruttore di Palermo Giovanni Falcone, dall'8 ottobre 1931 al 19 giugno 1990, p. 145, citato in D.Gambetta, La mafia siciliana, op. cit, p. 252.

L'estratto della sentenza è riportato in A. Madeo (a cura di), Testo integrale della relazione conclusiva della Commissionali d'indivista sul fenomeno della mafia in Sicilia, Roma, Cooperativa degli scrittori, 1973, p. 162, citato in U. Saxino (a cura di), Un amico a Strasburgo cit, p. 18. Questa parte della sentenza Terranova era stata pubblicata anche in M.D. Madeo, Istruttoria Terranova, in «L'Ora», 24-25 luglio 1964, p. 6.

⁷º Ibidem.

⁷⁷ Iri, p. 160. Il 21 aprile 1964 è presentata una mozione del P.C.I. all'Assemblea Regionale siciliana che richiede lo scioglimento del Consiglio comunale di Palermo. L'assemblea si divide in due nel voto: 43 voti favorevo (P.C.I., P.S.I.U.P., M.S.I., P.L.I., e Taormina, deputato del gruppo socialista) 43 voti contrari (D.C., P.S.I., P.S.I.), P.S.I., P.S.I., P.S.I., P.S.I., P.S.I., P.S.I., Vedi O. Barress, I complici, op. cit., p. 95.

Francesco Spezzano (P.C.I.), Francesco Digiannantonio (D.C.), Niccolò Asaro (P.S.I), Vincenzo Milillo (P.S.IU.P)

Pici, p. 171. Il comitato è composto da Luigi Crespellani (D.C.), Guglierno Donati (D.C.), Angelo Nicosia (MSL). Francesco Spezzano (P.C.L.), Giuseppe Veronesi (D.C.), Giorgio Vestri (P.C.L.).

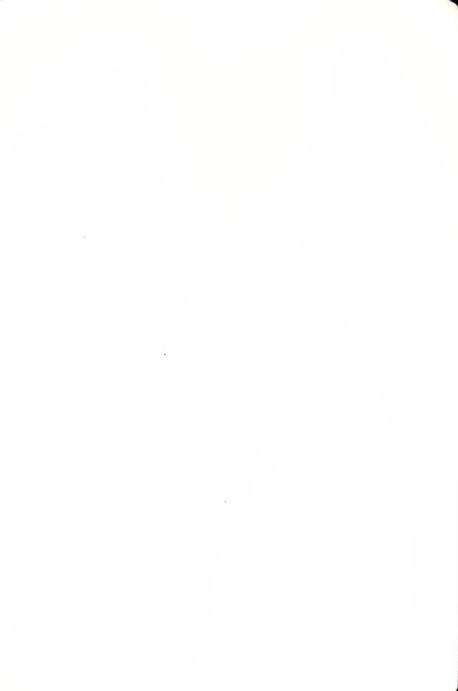
⁸⁰ lbidem.

⁸¹ lbidem

¹⁸² Per un'analisi approfondita della documentazione sul rapporto su Palermo vedi M. Pantaleone, Antimate occasione mancala, op. cit, pp. 17-45.

¹³ Camera dei deputati, Documentazione allegata cit, II, p. 186.

- 84 lvi. p. 194.
- 85 Ibidem.
- 86 lvi, p. 197. Nelle dichiarazioni di voto sul documento parla a nome del gruppo socialista Simone Gatto.
- ⁸⁷ Il commento di Spezzano sul lungo percorso del documento su Palermo è molto eloquente: "per oltre un anno la Commissione ha discusso del sesso degli angeli", F. SPEZZANO, La Commissione parlamentare antimafia, op. cit, p. 77.
- 88 Camera dei deputati, Documentazione allegata cit, II, p. 216.
- ⁸⁹ Ihidem.
- 90 lvi, p. 218.
- 91 Ibidem.
- 92 O. Barrese, I complici, op. cit, p. 103.
- ⁹³ La linea comunista di una strategia di lungo periodo, otterrà alcuni risultati proprio nella quinta legislatura, attraverso il lavoro di fruttuosa collaborazione fra il Presidente dell'antimafia, il democristiano Cattanei, e il vice-Presidente Li Causi. Vedi N. Tranfaclia, La mafia come metodo, op. cit., pp. 50-51.
- 94 M. Pantaleone, Antimafia: occasione mancala, op. cit., p. 187.
- 95 G. AMATO, Economia, politica e istituzioni in Italia, Bologna, Il Mulino, 1976. Lo stesso Pantaleone aveva partecipato, come dirigente del P.S.I., legato alla corrente lombardiana, all'esperienza del centrosinistra, prima di uscire dal partito nel 1966.
- 96 P. Craveri, La repubblica dal 1958 al 1992, Torino, Utet, 1995, pp. 280-281.
- ⁹⁷ Vedi l'intervento di Paul Ginsborg in E. Collotti- M.G. Rossi (a cura di), L'Italia repubblicana: tre autori a confronto, in «Passato e Presente », XI, 29, 1993, p. 25.
- 98 P. GINSBORG, Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, op. cit., p. 387.
- 99 F. De Felice, Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto, op. cit, p. 860.
- 100 G. VACCA, Introduzione. Per una storia del centro-sinistra, in Y. Voulgaris, L'Italia del centro-sinistra, Roma, Carocci, 1998, p. IX. Vedi anche l'idea di "sviluppo senza guida" in P. Scoppola, La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990). Bologna. Il Mulino. 1991, pp. 279-290.
- 101 P. PEZZINO, Mafia, Stato e Società nella Sicilia contemporanea, in G. Fiandanca e S.Costantino (a cura di), La mafia, le mafie, op. cit., p. 28.
- 102 F. Barca (a cura di) Storia del cavitalismo italiano. Dal dovoguerra ad oggi, Roma, Donzelli, 1997, p. 102
- ¹⁰³ A. RONCHEY, Chi vincera in Italia?: la democrazia bloccata e il fattore K, Milano, Mondatori, 1982.
- 104 G. CRAINZ, Il paese mancato, Roma, Donzelli, 2003, p. 69.
- ¹⁰⁵ A. Lepre, Storia della prima repubblica, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 213.
- 106 S .Lupo, Storia della mafia, op. cit, p. 24.
- ¹⁰⁷G. GRIBAUDI, Mediatori, Torino, Rosemberg e Seller, 1980, p. 67.
- 108 J. Dickie, Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana, Bari, Laterza, 2005, p. 338.
- ¹⁰⁹ B. CAROVITA, L'inchiesta parlamentare, in L. Violante (a cura di), Storia d'Italia. Il parlamento, Annali 17, Torino, Einaudi, 2001, p. 730.
- ¹¹⁰ L. VIOLANTE, Un modello di risposta istituzionale alla mafia, in P. Ginsborg (a cura di), Stato dell'Italia, Milano, Il Saggiatore, 1994, p. 359.



FILIPPO MAZZONI

I Costituenti pistoiesi

E' una giornata calda, quella di Domenica 2 Giugno 1946, quando i cittadini italiani e per la prima volta dal 1861, anche il corpo femminile, sono chiamati alle prime elezioni libere, dopo i trascorsi del totalitarismo mussoliniano, per pronunciarsi sul referendum istituzionale e per l'elezione dell'Assemblea Costituente; la "calura" non è dovuta soltanto alle condizioni climatiche, ma anche al verificarsi durante la notte di un attentato dinamitardo, fortunatamente senza gravi conseguenze, che colpisce la sede della tipografia milanese dove si stampavano sia "L'Avanti, sia "L'Unità", rispettivamente quotidiani del partito socialista e del partito comunista, inoltre, per prevenire incidenti che avrebbero potuto inficiare sul regolare svolgimento delle operazioni elettorali, il ministro dell'Interno, Giuseppe Romita, con una circolare aveva disposto il divieto di apertura a caffé e bar.

Il tutto faceva presagire ad un sostanziale fallimento delle consultazioni elettorali, ma in realtà, il popolo italiano, si recò in massa alle urne, aspettando pazientemente in fila con grande compostezza e con emozione, in quanto la posta in gioco, era rilevantissima, si trattava di ricostruire politicamente ed istituzionalmente un paese letteralmente distrutto in tutti i suoi aspetti dalle vicende belliche, che coinvolsero il nostro territorio nel periodo compreso tra la seconda metà del 1943 e la prima metà del 1945.

Se l'esito referendario fu favorevole all'istituto repubblicano con una percentuale pari al 54% contro il 46% raggiunto dalla monarchia, i risultati delle elezioni per l'Assemblea Costituente, furono i seguenti: DC 8.080.664 voti, (35,18%), 207 seggi, PSI 4.758.129 voti, (20,7%), 115 seggi, PCI 4.356.686 voti (18,9%), 104 seggi; Unione Democratica Nazionale 1.560.638 voti, (6,79%), 41 seggi, Fronte dell'Uomo Qualunque 1.211.956 voti, (5,28%), 30 seggi; PRI 1.003.007 voti (4,37%), 23 seggi; Blocco Nazionale della libertà 337.328 voti (2,7%), 16 seggi; PdA e Partito Sardo d'Azione conseguirono rispettivamente 7 e 2 seggi. Un seggio ottennero anche il Partito Cristiano Sociale, il Partito contadini d'Italia e il Partito democratico del lavoro. Pertanto i 556 seggi all'Assemblea Costituente, furono così ripartiti: 104 ai comunisti, 115 ai socialisti, 207 ai democristiani mentre i restanti 130 furono assegnati alle altre liste.

Nella nostra provincia le elezioni per l'Assemblea Costituente, confermarono il responso delle consultazioni amministrative, che tra il 24 marzo e il 7 aprile, avevano coinvolto i comuni di Abetone, Agliana, Cutigliano, Massa e Cozzlle, Monsummano, Montale, Pescia, Ponte Buggianese, S. Marcello Pistoiese, Uzzano. Il PCI rafforzò i propri consensi conseguendo il 34,4% dei voti, il PSIUP raggiunse il 22,61%, andando ben oltre due punti percentuali di quanto raggiunto su scala nazionale; la DC si attestò sotto la soglia del 30% (29,84%). Il Fronte dell'Uomo Qualunque ottenne il 4,5%, il PRI 2,59%, il PdA l'1,80%, il Blocco Nazionale della Libertà l'1,43%, il Partito Cristiano Sociale lo 0,75% e l'Unione Democratica Nazionale il 2,02%. I candidati pistoiesi che risultarono eletti furono Abdon Maltagliati per i comunisti, Calogero Di Gloria per il PSIUP, Palmiro Foresi per la DC, mentre nella circoscrizione elettorale Firenze – Pistoia acquisirono il seggio personalità del calibro di Piero Calamandrei, Giorgio La Pira, Teresa Mattei, Sandro Pertini, se a questi aggiungiamo Leonetto Amadei, Amintore Fanfani, Giovanni Gronchi, non possiamo non osservare come nella nostra regione furono candidate ed elette figure che di lì a poco avrebbero segnato la storia dell'Italia repubblicana.

| | PT COMUNE ¹ | PT PROVINCIA | CIRC. FI-PT |
|-----|------------------------|--------------|-------------|
| PCI | 16536 | 46701 | 247789 |
| | (34,4%) | (34,4%) | (35,7%) |
| DC | 13777 | 40392 | 194018 |
| | (28,6%) | (29,8%) | (27,9%) |
| PSI | 10785 | 30628 | 159753 |
| | (22,6%) | (22,6%) | (23,2%) |
| | 2136 | 6031 | 36484 |
| 4 | (4,4%) | (4,4%) | (5,2%) |
| PRI | 1726 | 3518 | 18558 |
| | (3,6%) | (2,6%) | (1,4%) |
| UDN | 1298 | 2745 | 12738 |
| | (2,7%) | (2,0%) | (1,8%) |

LCOSTITUENTI PISTOIESI

| PdA | 868 | 2451 | 10346 | |
|--------|--------|--------|--------|--|
| | (1,8%) | (1,8%) | (1,5%) | |
| BNL | 590 | 1943 | 9635 | |
| | (1,2%) | (1,4%) | (1,4%) | |
| PCS | 337 | 1024 | 4364 | |
| | (0,7%) | (0,6%) | (0,6%) | |
| TOTALI | 48053 | 135433 | 693685 | |

Prima di dedicare la nostra attenzione sul ruolo e sulle iniziative esercitate in sede di Assemblea dai rappresentanti della provincia di Pistoia, vale la pena ricordare che all'indomani del suo insediamento fu istituita la commissione dei 75 presieduta da Meuccio Ruini, suddivisa a sua volta in tre sottocommissioni aventi la funzione di predisporre la carta costituzionale sottoposta, dopo 180 giorni di discussioni, all'esame dell'Assemblea Costituente la quale al termine di 173 sedute, approvò, alla vigilia del Natale 1947, la Costituzione della Repubblica Italiana, promulgata il 27 dicembre 1947 ed entrata in vigore alle ore 24 del 1° Gennaio 1948.

Il lavoro profuso in sede di assemblea e nelle commissioni da parte dei Costituenti pistoiesi fu encomiabile e per certi versi alto come vedremo in seguito, quando riporteremo alcuni passaggi degli interventi da loro pronunciati nel corso della discussione e comunque coloro che parteciparono alla stesura della legge fondamentale dell'ordinamento statuale così come i 24 milioni di italiani che si recarono alle urne erano estremamente convinti e determinati del fatto di dare vita ad una società in cui la libertà fosse veramente tale, cioè una società non sottoposta anche a vincoli di carattere economico e politico, una società in cui la democrazia, fosse, come conosciamo, il governo del popolo, inoltre i costituenti furono capaci di rispondere alle necessità civili, morali e sociali emerse nel corso della lotta di liberazione ma ebbero il merito di dare alla carta un carattere profondamente antifascista del quale non è possibile fare a meno nemmeno ai giorni nostri.

Detto ciò, concentriamo, adesso, la nostra attenzione sul lavoro svolto dagli eletti in provincia di Pistoia, qualitativamente di alto profilo e riguardante non solo le problematiche afferenti al nostro territorio nel periodo successivo all'occupazione nazifascista ma anche argomenti di stretta rilevanza istituzionale, in particolare, Calogero Di Gloria, nato a La Spezia nel gennaio 1917, di professione docente di materie letterarie presso gli istituti superiori cittadini, intervenne in particolare sulla questione dei diritti civili e politici, sul funzionamento delle due Camere, sul referendum ed altri argomenti sempre

di carattere istituzionale, a cominciare dalla discussione sul costituendo ordinamento regionale definito come un qualcosa di veramente «[...] rivoluzionario, non tanto per quello che potrebbe accadere nell'immediato futuro, quanto per quello che potrebbe accadere nel futuro remoto».

Numerose furono le interrogazioni da lui presente, relative alla situazione dei paesi di San Quirico e Piteccio, all'assorbimento del Monte di Pietà da parte della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, sulla riattivazione della ferrovia "Porrettana", sulla manutenzione e sistemazione della rete stradale in Provincia di Pistoia, sul credito alle piccole e medie industrie ecc.

Rileggendo quelle parole, quelle frasi, quell'intervento a sessanta anni di distanza non possiamo non riconoscere l'innovazione che di li a poco sarebbe stata introdotta nell'ordinamento statuale italiano, che per certi versi si avvicinava ad uno dei principi cari alla Sinistra storica cioè quello del decentramento amministrativo, inteso come autonomia, come avvicinamento delle istituzioni al cittadino e viceversa, come elemento di democrazia effettiva, come affermazione di quei principi e di quel sistema di diritti socialmente avanzati, contenuti nella prima parte del dettato costituzionale.

Ma l'attenzione, come già ricordato in precedenza, non fu rivolta soltanto alle istituzioni in senso lato anzi non fu da meno anche per ciò che riguarda i diritti dvilie politici, deturpati dal ventennio fascista, ed a tal proposito risulta significativo riportare alcuni passi del suo intervento pronunciato il 27 marzo 1947:

«[...] Se in Italia si vuol distruggere il fascismo, occorre che gli articoli 12, 14 e 16, quelli che riaffermano il diritto dell'uomo alla libertà di pensiero, alla libertà di culto e di religione, alla libertà di stampa, alla libertà di organizzazione, diventino norme di vita costante del popolo (...).»

Il fascismo ha fatto adorare alle masse la forza bruta; ha posto a fondamento del dirittola sola forza bruta. Noi dovremo insegnare e con la parola e con i fatti che il diritto non è la forza, anche se ha bisogno di una certa forza, e che coloro che credono nella forza, in definitiva non credono in nulla, poiché la forza è un fatto e i fatti si constatano e non possono essere oggetto di culto (...).

Fra i diritti di libertà, particolarmente importante mi sembra quello proclamato dall'anicolo 17, che suona così: "Nessuno può essere privato per motivi politici della capacità giuridica (...)."

E' sommamente necessario che in Italia il carcere, l'esilio, l'estromissione dall'impiego siano punizioni riservate solamente ai delinquenti. Non si devono più prendere a fucilale le ide perseguitando i loro onesti e coraggiosi seguaci!. Nessun cittadino quindi dovrà temere ne per se ne per i suoi nessuna rappresaglia per il solo fatto di seguire una determinata idea, politia, filosofica, scientifica, religiosa².»

Palmiro Foresi nasce a Livorno il 27 febbraio 1900, dove trascorre l'infanziae

l'adolescenza, per poi dedicarsi agli studi liceali e universitari, laureandosi, rispettivamente in fisica e giurisprudenza, insegnando matematica presso l'istituto privato "Giuseppe Guerrieri", assumendo anche l'incarico di assistente di diritto ecclesiastico presso l'Università di Pisa.

In politica è ricordato tra i fondatori della sezione di Livorno del P.P.I., mentre all'indomani della conclusione delle vicende belliche sul territorio italiano, fu eletto segretario provinciale della Democrazia Cristiana nel corso di un assemblea provinciale svoltasi, presso la sede della DC pistoiese in via dei Rossi, nell'ottobre 1944.

La sua azione si indirizzò verso i cittadini e negli incontri rivolti a quest'ultimi, ai quali cercò di insegnare la scienza politica generale sulla base di schemi didattici e pedagogici. Questi momenti di studio, conosciuti come i "Lunedì della DC" ottennero un successo strepitoso³, inoltre si impegnò nell'organizzazione di incontri, assemblee, comizi allo scopo di divulgare i fondamenti del pensiero politico democristiano e la relativa attività.

Il suo operato, fu premiato dai cittadini facenti parte della circoscrizione elettorale Firenze – Pistoia, con 6641 preferenze, sufficienti, per essere eletto nelle consultazioni elettorali del 2 Giugno 1946, deputato all'Assemblea Costituente insieme all'avvocato Attilio Piccioni il quale avrebbe ricoperto in seguito incarichi di tutto rispetto.

Nonostante la sua elezione nell'Assemblea Costituente i contatti e i legami con la popolazione della provincia di Pistoia non furono recisi anzi il tutto fu mantenuto attraverso i consueti comizi domenicali ed i colloqui del Lunedì presso la sua abitazione sita in Via del Can Bianco.

In sede di Assemblea, come riportano le informazioni rintracciate sul sito internet della Camera dei Deputati, nella pagina dedicata ai lavori della Costituente, fece parte della Commissione per l'esame dei disegni di legge dal 17 Settembre 1946 al 31 Gennaio 1948, presieduta tra l'altro da Giovanni Gronchi, futuro presidente della Repubblica tra il 1955 e il 1962, e formata da personalità del calibro di Piero Calamandrei, Nilde Jotti, che negli anni a venire sarà chiamata a ricoprire l'incarico di Presidente della Camera dei Deputati.

Egli intervenne nel corso della discussione del titolo V della carta costituzionale cioè quello riguardante l'organizzazione statuale in Regioni, Province e Comuni, proponendo, come si evince dai verbali della seduta del 8 Luglio 1947, un emendamento consistente nella potestà regionale di emanare norme relative all'avviamento professionale intendendo con ciò non una determinata tipologia di scuola bensì ciò che concerne la formazione e la preparazione professionale, inoltre il tutto, a detta del deputato pistoiese, avrebbe inciso sui problemi del lavoro interno e dell'emigrazione.

Estremamente importanti risultano anche i contributi riguardanti la formazione degli articoli relativi alla cooperazione, tra cui il famigerato articolo 45 « [...] La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di

speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e u assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità. La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato.»

Con ciò si intendeva disciplinare l'impresa cooperativa e l'impresa artigiana, due importanti realtà economiche ed occupazionali del nostro paese, ma soprattutto si cercava di tutelare la cooperazione con finalità di mutualità, cioè la cooperazione vista ed intesa come elemento e strumento di rafforzamento della produzione e di promozione del benessere economico – sociale, inoltre la stessa avrebbe consentito lo stabilimento di equi rapporti sociali, grazie alla eliminazione delle condizioni di monopolio e conseguentemente sancito la realizzazione della democrazia economica.

La competenza, l'impegno e la passione contribuirono alla sua riconferma nel corso delle prime due legislature repubblicane, inoltre svolse un ruolo molto importante nella vicenda "Lazzi – Saca" e nel contrasto tra imprenditori agricoli e lavoratori delle aziende ortovivaistiche, terminato con la firma del cosiddetto "Lodo Foresi" |8 Dicembre 1954.

La rassegna dei Costituenti pistoiese termina con la figura di Abdon Maltagliati nato a Vellano nel comune di Pescia da famiglia di contadini poveri, avvicinandosi finda giovane all'attività politica attraverso la costituzione della sezione socialista a Vellano prima, e divenendo in seguito segretario della Federazione Giovanile Socialista per poi aderire, all'indomani della scissione di Livorno, al Partito Comunista Italiano.

L'avvento del fascismo, accompagnato da ondate di terrore, fu tale che Maltagliati, anche a seguito dei fatti di Empoli, dovette scontare una condanna a 22 anni di carcere, dal quale vi uscì nel novembre del 1932 per rifugiarsi in Francia e successivamente a raggiungere la Russia collaborando come redattore prima e Direttore poi della Radio Italiana di Mosca, infine, dopo l'esperienza nell'Esercito Sovietico, rientrò, nel novembre 1945 a Pistoia ricoprendo l'incarico di segretario della Camera Confederale di Pescia.

L'attenzione verso le problematiche attinenti al mondo del lavoro e dei lavoratori fu alla base della sua elezione a deputato all'Assemblea Costituente, ed a questo proposito risulta essere interessante un intervista rintracciata presso l'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in cui sottolineava le criticità che presentava l'apparato burocratico italiano appena uscito dal tremendo conflitto proponendo la razionalizzazione di tutti i servizi ad essi annessi e connessi, eliminando il superfluo, fissando stipendi alla cifra reale che l'impiegato viene a percepire, inoltre si dichiarava a favore di una riforma generale della previdenza e delle assicurazioni sociali.

Queste tematiche furono puntualmente affrontate dal Maltagliati anche in sede di Assemblea, la cui attività fu indirizzata nella presentazione di interrogazioni riguardanti: il computo agli effetti della pensione degli anni trascorsi dai reduci in prigionia e sotto le armi, il ristabilimento delle categorie di leva in considerazione del diminuito coefficiente delle Forze armate ed invio in licenza illimitata dei figli unici dei contadini,

la concessione di prestiti statali ai piccoli e medi coltivatori diretti dalle zone appenniniche, provvedimenti per la crisi della olivicoltura nazionale, la proroga dei contratti agrari di mezzadria e di affitto.

Senza riportare le risposte ottenute dai responsabili dei rispettivi dicasteri, per le quali si rinvia alla lettura dei verbali dell'Assemblea Costituente contenuti al sito della Camera dei deputati, vale la pena ricordare nuovamente e sottolineare l'attenzione di Maltagliati verso il mondo del lavoro e dei lavoratori e il suo interesse, dettato anche dall'appartenenza politica e dall'esperienza sindacale, a risolvere o perlomeno a migliorare le condizioni materiali, morali e sociali di essi; e certamente, pur non avendo contribuito alla scrittura di quegli articoli riconducibili al principio lavorista cioè a quel principio che considera il lavoro come strumento di realizzazione della personalità, il suo impegno e la sua attività contribuirono, insieme al ruolo esercitato dai rappresentanti socialcomunisti e non all'affermazione di quei principi di giustizia sociali e di uguaglianza sostanziale che crearono le premesse di quanto sarebbe accaduto nel giro di qualche anno con l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori e con l'ottenimento e la conquista di diritti sociali e civili che sino al 25 Aprile 1945 sembravano solamente una magnifica utopia.

Essendo ormai prossimi alla ricorrenza del sessantesimo anniversario dell'entrata in vigore del dettato costituzionale, è quantomeno opportuno sottolineare, che quanto tracciato dai costituenti in quei giorni e in quelle settimane, è rimasto sostanzialmente intatto, in particolare per quanto riguarda la prima parte, mentre la seconda parte è quella che ha conosciuto modifiche sostanziali a cominciare dal titolo V con l'approvazione, attraverso referendum costituzionale dell'ottobre 2001, della Legge costituzionale 3/2001 la quale ha ridisegnato l'assetto e le competenze di Regioni, Province e Comuni, certamente migliorabile ma comunque non devastante come quella non approvata dal popolo italiano alcuni giorni recentemente.

Se da queste considerazioni generali, scendiamo nello specifico possiamo ricordare dell'evoluzione del ruolo dell'esecutivo avvenuto nel corso di questi ultimi anni, a cominciare dall'approvazione della legge n°400/1988 che ha consentito un sostanziale accrescimento dei poteri e delle funzioni del governo, il tutto completato con i decreti di riordino della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dei Ministeri, mentre parallelamente si è assistito ad un sostanziale ricorso alla legge delega svuotando di fatto le competenze del Parlamento nell'approvazione, di ciò che la pubblicistica giurisprudenziale, è solita definire come legislazione di dettaglio.

Accanto a questo si è assistito ad un sostanziale riordino e riforma della pubblica amministrazione, iniziatosi con le cosiddette leggi Bassanini, che certamente hanno avuto il merito di introdurre principi rilevanti e significativi nell'ordinamento della pubblica amministrazione e riguardanti il principio della trasparenza e della ragionevolezza, inoltre si è dato il via ad una semplificazione complessiva dello stesso e ad un radicale

decentramento dell'attività amministrativa

Rispetto alla prima parte, la quale non necessità di particolari cambiamenti o modifiche, c'è da rilevare la necessità di giungere ad una attuazione totale del dettato costituzionale, soprattutto per ciò che concerne la libera manifestazione del pensiero, la disciplina delle associazioni sindacali e dei partiti, la contrattazione collettiva.

Nonostante le difficoltà incontrate, nel corso di questi anni, rispetto alla totale attuazione dei principi in essa contenuti, non possiamo non ritenerci soddisfatti dell'ottimo lavoro compiuto da coloro che furono eletti nel lontano 2 Giugno 1946 e che hanno fatto si che il nostro paese disponga di una carta costituzionale estremamente avanzata e del quale esistono ben pochi precedenti al mondo, ma soprattutto studiata non solo nel nostro paese per il suo carattere democratico – progressista.

Note

¹ Cfr. Regione Toscana, Giunta Regionale, Dipartimento Statistica, Firenze 1979, Dalla costituente alla Regione: il comportamento elettorale in Toscana dal 1946 al 1979 dati statistici e primi commenti.

² ASSEMBLEA COSTITUENTE, Verbale della seduta del 27 marzo 1947, pp. 2554-2555.

³ V. Magni, Palmiro Foresi. L'Uomo, Il Cristiano, L'Educatore Politico, Roma, Città Nuova Editrice, 1987, p. 35.

STEFANO SANTORO

L'altra faccia della propaganda. La parabola della diplomazia culturale italiana in Europa sud-orientale nel periodo fascista

Dalla fine dell'Ottocento, l'Italia aveva avviato una politica di "espansione culturale" nel mondo, attraverso le scuole italiane all'estero e, in particolare, la Società Dante Alighieri, fondata a Roma nel 1889. A queste istituzioni se ne aggiunse, dal 1926, un'altra, che grande importanza rivestì soprattutto dagli anni Trenta: quella degli Istituti di cultura italiana all'estero.

L'insieme delle istituzioni culturali italiane operanti fuori d'Italia ebbe storicamente una funzione che sarebbe riduttivo confinare nell'ambito ristretto della cultura tout court. Infatti, per volontà esplicita dei fondatori e degli organizzatori, tali istituzioni dovevano preoccuparsi di diffondere la conoscenza della lingua e della cultura italiana presso le colonie italiane di emigrazione, allo scopo di preservare e rinvigorire il loro sentimento di identità nazionale. Inoltre, si proponevano di rafforzare, con la loro opera, il prestigio dell'Italia presso le opinioni pubbliche dei paesi in cui operavano.

Questi istituti furono concepiti e fondati in un periodo storico caratterizzato dal nazionalismo, che in particolare in Italia venne contaminato e ibridato da motivi ideali originariamente appartenenti al filone risorgimentale e mazziniano. L'idea mazziniana per cui l'Italia avrebbe dovuto rappresentare, similmente ad un "faro", un punto di riferimento per i popoli dell'Est europeo nella loro marcia verso la civiltà e la libertà, fu fatta propria anche dai suoi epigoni nazionalisti, i quali ne espunsero però tutto il portato democratico, ponendo in primo piano la superiorità culturale e spirituale della "civiltà italiana". Il tema della continuità della storia d'Italia dalla Roma di Augusto alla Terza Roma, coniugato a quello dell'Italia "levatrice" di popoli, dalla barbarie alla civiltà, si colorò di connotati sempre più marcatamente nazionalistici fra Otto e Novecento, fino ad entrare a far parte costitutiva della retorica di regime durante il ventennio fascista.

Già prima della Grande guerra l'Italia aveva diretto la propria attenzione in direzione dei Balcani; fu però dopo la fine della guerra, quando la dissoluzione degli

Imperi centrali aveva aperto delle nuove possibilità alla penetrazione economico commerciale verso i paesi da poco costituiti in quell'area, che il governo italiano piese a considerare con occhi nuovi tale opportunità.

a considerare con occhi nuovi tata opporata a considerare con occhi nuovi tata opporata a considerare con occhi nuovi tata opporata di intellettuali e spesso con l'appoggio del governo, un complesso insieme di contata sia con studiosi italiani che stranieri, il quale sfociò poi nella realizzazione di proggio editoriali e nella creazione di Istituti culturali: l'esempio più rilevante è rappresenta dall'Istituto per l'Europa orientale di Roma. Questo, fondato nel gennaio 1921, fune da punto di riferimento per tutta l'intellettualità italiana studiosa dell'Europa orienta le nel periodo fra le due guerre mondiali e fu animato da slavisti del calibro di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver. E anch'esso non si sottrasse naturalmente all'uso politico della cultura che il fascismo – come ogni regime – seppe magistralmente fare. Fin dei momento della sua fondazione, ancora in epoca liberale, fu il capo ufficio stampa del Ministero degli esteri, il nazionalista Amedeo Giannini, a tessere le fila della nuova organizzazione che, oltre a rappresentare un luogo di incontro per gli slavisti italiani stranieri, sarebbe stato un utile strumento per "guidare" gli esperti del settore in un direzione funzionale alle strategie di Palazzo Chigi.

Dire questo, s'intende, non significa squalificare l'opera dell'Ipeo, riducendola sic et simpliciter a "propaganda". L'Istituto, come molti altri operanti durante il regime fascista, svolse un'indubbia opera culturale, attraverso i suoi periodici – il più importante dei quali fu la rivista "L'Europa Orientale" – e i numerosi volumi pubblicati. Ciò non toglie che, analizzando il contenuto degli articoli, si possano fare alcune considerazioni di carattere politico, indispensabili per cogliere il nesso esistente fra cultura, "diplomazia culturale" ed, eventualmente, propaganda¹.

Con "diplomazia culturale" italiana ci si riferisce sia alle modalità con cui il monto della cultura italiano strinse legami con le *intelligencije* est europee sia, in senso più lato, all'uso della cultura fatto anche in ambito politico al fine di avvicinare l'Italia ai pasi dell'Est. La categoria di diplomazia culturale è in effetti molto complessa, svolgendos su diversi livelli; i due che qui vengono considerati ebbero una funzione di carattee politico e furono largamente presenti nel periodo preso in esame.

Il primo è quello che si potrebbe definire dei "miti": in tal caso, si tratta di argo mentazioni incardinate su una serie di categorie ideali di carattere metastorico e, appunto, "mitico". Si tratta del mito della latinità, ma anche di quello – ad esso collegalo – della romanità, del mito cioè dell'Occidente, in particolar modo di quello cristiano, più precisamente cattolico-romano, inteso come un'entità dotata di una fisionomia univoca e sostanzialmente inalterata nel corso del tempo.

Il secondo livello è quello più direttamente politico: in questo caso, gli uomini di cultura esaltavano con argomentazioni che si volevano "scientifiche" i risultati che a loro avviso, l'Italia fascista aveva ottenuto nei diversi campi, sociale, economica

ecc. È peraltro evidente come questo secondo livello della diplomazia culturale sia difficilmente distinguibile dalla propaganda politica vera e propria e vada spesso a confondersi con essa.

contolucio della che "propaganda" sia, in generale, un'« [...] azione esercitat[a] posto tuttavia che "propaganda" sia, in generale, un'« [...] azione esercitat[a] sill'opinione pubblica per diffondere determinate idee»², bisogna ammettere che anche il primo livello della diplomazia culturale, quello a carattere "mitico", avesse un sapore propagandistico. L'insistere sul tema della «latinità» implicava infatti il porre l'Italia su un livello privilegiato rispetto ai paesi cui ci si rivolgeva:

«[...] Le nuove nazioni sorte in Europa volgono ansiose gli sguardi verso l'Italia; e non tanto donandano il suo appoggio nelle loro mire politiche, quanto vogliono imprimere nuovo slancio alla loro coltura nazionale chiedendo consigli ed ammaestramenti alla grande madre della civilià latina. Sono nazioni che i secoli avevano obliate, ma le cui energie si sono risvegliate al tepore della libertà. Se noi percorriamo la loro storia, vi troveremo le tracce incancellabili della nostra influenza civilizzatrice ed artistica³.»

Se la "civiltà italica", a partire dall'Impero romano, passando poi attraverso l'Umanesimo, il Rinascimento, il Risorgimento, per arrivare all'irredentismo, fondendo quindi i diversi aspetti culturali e politici, aveva per così dire fecondato i popoli est europei elevandoli dal loro primitivo stato di "barbarie", allora il corollario politico che ne conseguiva era il seguente:

« [...] I popoli dell'Europa Orientale, alleati dell'Intesa, si sentono tutt'ora in istato di fallace equilibrio, pieni di disagio interno e circondati da ex-oppressori di ieri e da nemici di domani. [...]

In questo addensarsi di nubi minacciose, in questo stato generale di precario armistizio, l'Italia ha una grande e nobile missione da compiere. La civiltà italica è sinonimo di diritto, di giustizia. Essa deve portare pace, diritto e giustizia in Oriente⁴.»

La pretesa "unità fondamentale" della storia d'Italia, dall'Impero romano all'Impero fascista di Mussolini – teorizzata dall'*intelligencija* di regime⁵, si poteva così specchiare nell'"unità fondamentale" della storia dell'Europa orientale, una volta che se ne fossero evidenziate le tracce dell' "alma mater Roma" nelle rispettive storie nazionali.

Se, come si è detto, le prime istituzioni culturali italiane all'estero erano sorte già in epoca liberale, fu tuttavia il regime fascista che maturò una piena consapevolezza relativamente alle potenzialità offerte dalla "diplomazia culturale" a supporto della propria spinta in direzione dell'Europa sud-orientale. Com'è noto, agli interessi economici di influenti gruppi industriali e finanziari italiani verso quel settore, se ne vennero ad aggiungere altri di carattere politico. L'Italia fascista, infatti, chiusa la parentesi dei

primi anni di relativo "moderatismo" diplomatico, linea influenzata dal segrelario generale del Ministero degli esteri, Salvatore Contarini, aveva optato più decisamente, dalla fine degli anni Venti, per una prospettiva di tipo revisionistico. Mussolini mirava cioè a porre l'Italia in una posizione di "guida" dei paesi danubiano-balcanici che etano stati penalizzati dai trattati di pace del 1919-20, facendo affidamento in particolare su Ungheria e Bulgaria, ma appoggiando anche movimenti terroristici quali gli ustra accosti ell'Ormi, organizzazione indipendentista macedone. Obiettivo del revisionismo musso liniano era il logoramento della Jugoslavia: esternamente, tramite Ungheria e Bulgaria, dall'interno, tramite i terroristi che combattevano l'entità statuale jugoslava!

È opportuno ricordare che il revisionismo di Mussolini, iniziato ufficialmente alla fine degli anni Venti, con il celebre discorso al Senato del giugno 1928 e con l'intervista del duce al Daily Mirror a favore della restituzione di territori all'Ungheria, non fu soltanto parolaio. Esso si concretizzò con l'effettivo finanziamento dei terroristi e con l'appoggio al militarismo ungherese, tramite forniture clandestine di armi, come quelle accidentalmente scoperte al confine austro-ungherese, in violazione del trattato del Trianon, con cui l'Ungheria si era assunta l'obbligo di non riarmarsi.

Dal 1933 entrò sulla scena europea ed internazionale un nuovo soggetto: la Germania di Hitler. Il Terzo Reich guardò fin dall'inizio all'Europa sud-orientale quale proprio naturale campo di espansione, dal punto di vista politico ed economico: si trattava, allacciandosi al tradizionale concetto di Mitteleuropa, di creare un vasto campo a guida tedesca in direzione del Mar Nero, in cui stabilire una Grossraumwirtschaft. In concreto, ciò avrebbe significato un asservimento delle economie di quei paesi agli interessi del Reich nazista, visto che i piani tedeschi prevedevano una rigida divisione dei ruoli fra potenza egemone, a vocazione industriale, e stati a questa subordinati, relegati al ruolo di fornitori di materie prime. Tale politica tedesca di penetrazione si sarebbe dovuta appoggiare ad una capillare opera di propaganda, che avrebbe fatto leva anzitutto sulle numerose comunità di ceppo tedesco disseminate nell'area danubiano-balcanica. Alla propaganda politica e ideologica venne poi affiancata una più articolata propaganda "culturale", tramite la rete di scuole e istituti culturali tedeschi⁸.

L'Italia fascista si trovò a dover affrontare la potenza tedesca per la competizione nei Balcani. Fu subito evidente che dal punto di vista economico la lotta era impari la Germania nazista infatti avviò una spregiudicata politica di accordi commerciali clearing, per cui i paesi dell'area si trovarono via via sempre più stretti nella morsa di Berlino". Il governo di Roma continuò a puntare ancora sulla propaganda politica, allo scopo di destabilizzare l'aerea e di organizzarla in funzione degli interessi della politica di potenza fascista¹⁰.

Il timore per la concorrenza ideologica del nazismo convinse inoltre Mussolini ^{ad} istituire nei settembre 1934, direttamente alle proprie dipendenze, il Sottosegretaria^{10 per} la stampa e propaganda, che fu poi trasformato in Ministero per la stampa e propag^{anda} nel giugno 1935, sotto la direzione di Galeazzo Ciano¹¹. La propaganda fascista si indinitale propaganda soprattutto verso gli ambienti della destra, tradizionalmente influenti in Europa dizzava soprattutto verso gli ambienti della destra, tradizionalmente influenti in Europa sud-orientale e passati dall'iniziale fase nazionalistica dei primi del Novecento, a forme più marcatamente fasciste, generalmente a matrice antisemita, quindi particolarmente più marcatamente fasciste, generalmente a matrice antisemita, quindi particolarmente più marcatamente fasciste, generalmente a matrice antisemita, quindi particolarmente più marcatamente dell'antisemo ad affiancarsi un altro tipo di propaganda, molto più duttile e complessaliano venne ad affiancarsi un altro tipo di propaganda, molto più duttile e complessa, quella che si è definita più sopra la "diplomazia culturale". Se la propaganda tout sull'altra più rispettabili e ben collocati all'interno dell'establishment politico ed economico, che non frequentavano le parate dell'estrema destra, bensì i salotti, i circoli culturali e i simposi accademici.

Strumento privilegiato della diplomazia culturale fascista furono gli Istituti di cultura italiana. I primi due Istituti di cultura italiana furono fondati a Praga (1922) e aBucarest (1923), entrambi per iniziativa di esponenti di spicco della locale "colonia" italiana. Nel caso di Praga, si mosse il ministro italiano Antonio Chiaromonte Bordonaro, che, con l'appoggio del capo ufficio stampa del Ministero degli esteri, Amedeo Giannini, mobilitò a tale scopo gli ambienti cechi legati all'esperienza del legionarismo italiano e una rappresentanza della colonia italiana. L'obiettivo era « [...] di diffondere e approfondire la conoscenza della cultura italiana in Cecoslovacchia e di organizzare reciproci rapporti intellettuali e artistici fra l'Italia e la Cecoslovacchia con tutti i mezzi adatti a tal fine» 13.

ABucarest invece l'iniziativa partì da Ramiro Ortiz, docente di lingua e letteratura italiana all'Università di Bucarest, appoggiato da un gruppo di italianisti rumeni 14.

Non è tanto strano, come potrebbe forse sembrare, il fatto che questi Istituti sorsero indue paesi che negli anni successivi furono visti con diffidenza od ostilità dal regime fascista. Nei primi anni del dopoguerra vi era infatti stato, da parte italiana, un tentativo di cooperazione con i paesi eredi dell'Impero asburgico, portato avanti dal ministro degli Esteri Carlo Sforza, che si era in questo modo posto su una linea di continuità con il congresso dei popoli oppressi tenutosi a Roma nell'aprile 1918¹⁵. È però significativo il fatto che, anche negli anni seguenti, quando la politica di Palazzo Chigi prese una strada marcatamente revisionistica, gli Istituti di cultura italiana continuarono ad operare con grande determinazione e successo nei paesi con cui le relazioni ufficiali erano più fredde. In modo particolare, l'Istituto di cultura italiana di Bucarest si caratterizzò nel corso del ventennio come il più attivo, con un grande numero di sezioni e una fitta rete di collaboratori e corrispondenti.

In linea generale, si può affermare che la diplomazia culturale italiana era incoraggiata dal regime nei paesi più refrattari alla politica di potenza fascista, proprio
perché la cultura, con la sua duttilità, poteva trovare ascolto presso un più vasto pubblico, L'obiettivo era insomma di legare al mito della "latinità", che aveva Roma come
suo naturale punto di riferimento, l'élite aristocratico-borghese del sud-est europeo,

tendenzialmente orientata a destra, propensa a farsi fascinare dalla cultura classica e umanistica e dalla tradizione risorgimentale italiana e quindi, per questa strada, potenzialmente ben disposta verso la nuova Italia di Mussolini. Diversi binomi ricorrevano così nelle conferenze e nelle pubblicazioni di questa diplomazia culturale: ad esempio, nel caso dell'Ungheria, si accostavano frequentemente Kossuth e Mazzini, Türr e Garibaldi, Petöfi e Mameli 16. Per quanto riguarda la Romania, abbondavano i riferimenti ai rapporti fra Nicolae Balcescu e Mazzini, tra Mazzini e la famiglia Bratianu, tra lon Cuza e Cavour¹⁷.

Per evidenti motivi di carattere storico, fu la Romania il paese in cui poté dispiegarsi più estesamente questa diplomazia culturale incentrata sul mito della "latinità". L'intellettualità rumena, ben disposta verso i miti latini, era tuttavia tradizionalmente legata alla Francia: là si recavano a studiare i giovani rumeni e là si formava gran parte dell'intelligencija del paese. Inoltre, fin dal primo dopoguerra, la Francia si era fatta garante dello status quo nell'Europa sud-orientale, appoggiando l'alleanza stretta fra Cecoslovacchia, Regno SHS e Romania, conosciuta comunemente come Piccola Intesa.

La percezione netta della concorrenza francese in Romania era chiara al personale diplomatico italiano ancora prima della guerra: nell'autunno 1913 il ministro italiano a Bucarest aveva organizzato un ciclo di conferenze sull'arte, la storia, la letteratura e la scienza italiane, «[...] specialmente in rapporto alla Romania». E il ministro degli Esteri Di San Giuliano aveva fatto notare al presidente della Dante Alighieri, Boselli, che, a proposito dell'« [...] utilità di una simile iniziativa per la nostra influenza e per la diffusione della nostra cultura in Romania, basti osservare soltanto che, mentre, durante tutto l'inverno, a Bucarest non vi è quasi settimana in cui una o più conferenze francesi non riuniscano numeroso pubblico, la nostra lingua, pur così facilmente accessibile ai Romeni, non risuona mai colà nelle aule delle conferenze e quasi mai nei teatri 18.»

I due intellettuali rumeni che funsero da punto di riferimento per le relazioni culturali con l'Italia furono Nicolae Iorga e Vasile Pârvan. Iorga, storico di fama internazionale, era un acceso sostenitore dei diritti della "latinità" nel sud-est europeo e della controversa tesi della "continuità daco-rumena", che postulava l'esistenza di una discendenza diretta dei rumeni dagli antichi daci, romanizzati a partire dalla conquista di Traiano¹⁹. Pârvan, presidente dell'Accademia di Romania di Bucarest, aveva fondato a Roma con lorga nel 1922 un'Accademia di Romania, filiazione dell'Accademia di Bucarest. Anch'egli, come in generale gli intellettuali rumeni di sentimenti italofili, punto ad evidenziare gli elementi di contatto, dall'antichità all'età contemporanea, fra la storia e la cultura dei due paesi: «I al la storia antichità all'età contemporanea, propositi del cultura dei due paesi: «I al la storia antichità all'età contemporanea, fra la storia e la cultura dei due paesi: «I al la storia antichità all'età contemporanea, fra la storia e la cultura dei due paesi: «I al la storia antichità all'età contemporanea, fra la storia e la cultura dei due paesi: «I al la storia e la cultura dei due paesi: «I al la storia e la cultura dei due paesi: «I al la storia e la cultura dei due paesi: «I al la storia e la cultura dei due paesi: «I al la storia e la cultura dei due paesi: «I al la storia e la cultura dei due paesi » (I al la cu

e la cultura dei due paesi: « [...] l'idea madre dell'intera cultura rumena è l'idea romana de l'intera cultura rumena è l'idea romana de l'intera cultura rumena è l'idea romana de l'intera cultura rumena è l'idea romana de l'averso la fase di riavvicinamento coincidente con il governo Averescu e la ratifica italiana dell'annessione della Bessarabia - messa in atto unilateralmente dalla Romania

alla fine della guerra, videro un nuovo raffreddamento alla fine del decennio, con la fina del trattato di amicizia italo-magiaro dell'aprile 1927. Da parte sua, la Romania, ima del trattato di amicizia italo-magiaro dell'aprile 1927. Da parte sua, la Romania, per iniziativa del ministro degli Esteri Titulescu, aveva puntato ad un rafforzamento per iniziativa del ministro della Piccola Intesa, firmando nel febbraio 1933 con Cecoslovacchia dell'organizzazione della Piccola Intesa, firmando nel febbraio 1933 con Cecoslovacchia elugoslavia un patto che prevedeva, tra l'altro, la creazione di un consiglio permanente l'ai tre paesi²¹.

Fu in questo periodo di raffreddamento delle relazioni bilaterali, che la diplomazia rulturale italiana in Romania subì un'intensificazione, coincidente con la permanenza a dulturale italiana in Romania subì un'intensificazione, coincidente con la permanenza a dulturale italiano di cultura, facendone il centro di irradiazione della propaganda culturale repolitica – dell'Italia in Romania. L'Istituto, che aveva sede nella centralissima Calea vitoriei, fu rinnovato e nuovamente inaugurato da Sola in occasione della celebrazione del Natale di Roma del 1933 sotto la direzione di Bruno Manzone, svolgendo negli anni successivi un' "ammirevole opera" di diffusione della cultura e della propaganda italiana²². Amministrando una rete di sezioni locali in provincia, in costante collaborazione con la Legazione italiana di Bucarest, l'Istituto fu un « [...] magnifico e poderoso strumento di pretrazione culturale e spirituale italiana, cioè fascista, in Romania»²³.

Sola puntava ad utilizzare l'Istituto in funzione apertamente antifrancese:

«[...] Io sono personale testimonio della decadenza della lingua francese in Romania: i giovani infatti o non la conoscono o la parlano male. Lo sviluppo di una nostra azione, tentacolare o capillare, riuscirebbe nello spazio di 20 anni, ne sono assolutamente certo, a debellare la lingua francese e a sostituirla con quella italiana che fra l'altro è anche più facilmente imparata dai romeni e foneticamente ad essi più gradita²⁴.»

Il direttore dell'Istituto, Manzone, fu uno zelante esecutore dei disegni di diplomazia culturale e propaganda, formulati da Sola fin dal suo insediamento. Manzone era molto chiaro in proposito: l'Istituto non solo era «[...] chiamato ad assolvere un'opera remmente cospicua nella diffusione e nella conoscenza [...] della lingua italiana», ma anche nella diffusione « [...] del pensiero italiano quale esso è espresso dalla civiltà fascista».

"[...] Sono almeno due secoli che il popolo romeno tende spiritualmente verso la latinità. Nel diciottesimo secolo, e fino agli albori del diciannovesimo, la latinità è stata cercata ove fu la sua culla, a Roma. Dopo le guerre napoleoniche invece, e poi durante il secondo impero, e finalmente quando sono giunti fin sul Danubio gli orpelli della democrazia della terza repubblica, la sede della Latinità, per i romeni, è diventata Parigi, ed ivi è stata cercata sia alla Sorbonne, centi ambienti, con il "decadentismo" spirituale e morale, di cui l'anima romena è inquinata, e perciò si è detto facilmente, ma a ragione, che la classe intellettuale romena più che latinizzata, infranciosata".

Costruire prendendo a base un simile sottostrato morale, spirituale e culturale, poleva sembrare opera vana. Senonché la fiamma del Fascismo ha acceso anche in questo paese una fiaccola, che portata di mano in mano, sta diventando sempre più viva. È il fenomeno del Fascismo che ha spinto i romeni a guardare di nuovo a Roma.»

Alla metà degli anni Trenta, tuttavia, alla concorrenza portata dalla Francia venne ad aggiungersi quella della Germania nazista. Manzone non eludeva l'analisi di questo nuovo fattore presente sullo scacchiere del sud-est europeo, affrontandolo naturalmente dal punto di vista ideale e "spirituale". Innanzitutto, non sfuggiva al direttore dell'Istituto il fatto che i movimenti filofascisti andavano prendendo sempre più piede nel panorama politico rumeno e che questi cercavano ispirazione "all'ombra del Fascio o sotto il segno della svastica", alla ricerca di un "principio di autorità" senza il quale « [...] la società umana non può dirsi veramente organizzata». Tuttavia, a sentire Manzone, fascismo e nazismo differivano profondamente in quanto a "principi ideali":

«[...] mentre le direttive politiche dei partiti di destra sembrano inspirarsi piuttosto a Berlino, attratti da quel che di più appariscente vi è nel programma hitlerista e cioè l'antisemitismo, (problema che è alla base della vita della nazione romena) le direttive filosofiche, invece, quelle spirituali, quelle dottrinarie, discendono specialmente da Roma, anzi soprattutto da Roma, perché soltanto il Fascismo è riuscito a costruirsi un credo, una filosofia, una dottrina, a carattere universale. L'hilerismo è razzista²⁵.»

Le parole di Manzone non erano solo dettate dal desiderio evidente di compiacere il ministro d'Italia, ma riflettevano in modo fedele il preciso compito che il governo italiano aveva ormai affidato agli Istituti di cultura italiana. Un flusso continuo di pubblicazioni di propaganda giunse all'Istituto dalla Direzione generale propaganda, affiancandosi a volumi di carattere prettamente culturale. Un'intensificazione della propaganda italiana si ebbe alla metà degli anni Trenta, in coincidenza con l'invasione dell'Etiopia: ad esempio, nell'agosto 1936 furono spediti a Bucarest i seguenti volumi: la dottrina del Fascismo e Lo stato corporativo (B. Mussolini), Le organizzazioni giovanili in Italia (D.S. Piccoli), La tutela della Maternità e dell'Infanzia in Italia (P. Corsi), Aspetti morali e politici dell'economia corporativa (G. Rossoni), Politica dei lavori pubblici nel Regime Fascista e La Bonifica integrale in Italia (G.C. Baravelli), La storia del movimento Fascista (G. Volpe)²⁶.

È importante notare che la politica seguita dall'Istituto di cultura di Bucarest si inquadrava in un preciso disegno elaborato dal Ministero degli esteri italiano. A parere di Ciano, divenuto ministro degli Esteri nel 1936, gli Istituti di cultura erano

«[...] la sola [istituzione] capace, per il suo carattere di alta manifestazione culturale, di

procedere alla più larga diffusione ed affermazione del pensiero italiano e nello stesso tempo di propaganda comunista che, portata sotto forma dottrinaria e scientifica, tende autrobattere la propaganda comunista intellettuali.

outrobattere ui propositio ambienti intellettuali.
supre più a penetrare negli ambienti intellettuali.
In tali ambienti, che sono i più sensibili ed i più pericolosi, il Fascismo non può agire con
Intali ambienti, che sono i più sensibili ed i più pericolosi, il Fascismo non può agire con
Intali ambienti, che sono i più sensibili ed i più pericolosi, il Fascismo non può agire con
Intali ambienti, che sono i più sensibili ed i più pericolosi, il Fascismo non può agire con
Intali ambienti, che sono i più sensibili ed i più pericolosi, il Fascismo non può agire con
Intali ambienti, che sono i più sensibili ed i più pericolosi, il Fascismo non può agire con
Intali ambienti, che sono i più sensibili ed i più pericolosi, il Fascismo non può agire con
Intali ambienti, che sono i più sensibili ed i più pericolosi, il Fascismo non può agire con
Intali ambienti, che sono i più sensibili ed i più pericolosi, il Fascismo non può agire con
Intali ambienti, che sono i più sensibili ed i più pericolosi, il Fascismo non può agire con
Intali ambienti, che sono i più sensibili ed i più pericolosi, il Fascismo non può agire con
Intali ambienti propaganda, ma deve a sua volta portare la luce della sua verità con metodo
Intali ambienti propaganda, ma deve a sua volta portare la luce della sua verità con metodo
Intali ambienti propaganda, ma deve a sua volta portare la luce della sua verità con metodo
Intali ambienti propaganda propaganda

L'uso politico e ideologico degli Istituti era chiaramente evidenziato dal ministro degli Esteri: ogni Istituto avrebbe dovuto infatti « [...] diffondere sempre più i principii degli Esteri: ogni Istituto avrebbe dovuto infatti « [...] diffondere sempre più i principii degli ordinamento corporativo italiano», organizzando, accanto ai corsi superiori e di alta cultura, un corso regolare di lezioni « [...] interamente dedicato all'economia e al diritto apportativo», integrato da cicli di conferenze « [...] da affidarsi ai migliori studiosi italiani in maleria corporativa» 28. Ancora, nel gennaio 1939 il Ministero degli esteri si rivolse direttamente a quello delle Corporazioni, richiedendo un elenco di studiosi di corporativismo perdidi di lezioni presso gli Istituti, che «[...] vanno sempre più orientandosi verso lo studio di problemi a carattere corporativo e richiedono sovente oratori che in forma pratica e in forma kavica possano tenere conferenze presso le sedi e le sezioni degl'Istituti stessi» 29.

In particolare nell'Europa sud-orientale, gli Istituti ebbero «[...] un concreto programma [...] per una maggiore diffusione all'estero dei principî dell'ordinamento corporativo inliano» e si verificò una stretta collaborazione fra questi e l'Irce (Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero), d'intesa con i maggiori enti universitarii od accademici locali», per l'organizzazione e lo svolgimento di « [...] conferenze sul sistema corporativo» 30.

A partire dalla metà degli anni Trenta, gli Istituti di cultura italiana svolsero quindi un ruolo che sarebbe improprio confinare nell'ambito della cultura. Il risvolto propagandistico della loro attività, già evidente negli anni Venti e veicolato attraverso imiti presenti nella diplomazia culturale italiana, venne allora più evidentemente alla lue nel corso del decennio successivo e, progressivamente, la propaganda politica pura e semplice si affiancò alla preesistente propaganda culturale. Sembra dunque da respingere l'interpretazione «riduzionista» del ruolo degli Istituti e della diplomazia culturale italiana in genere nell'ambito della propaganda fascista, concepito come elemento accidentale o addirittura "folkloristico", quasi un ulteriore segno dell'incondudente velleitarismo del regime. L'elemento velleitario, che d'altronde caratterizzò lutto l'imperialismo fascista, non viene qui negato: è tuttavia importante sottolineare come la funzione della diplomazia culturale italiana all'interno della macchina propadal governo.

L'avvento in Romania del regime legionario di Antonescu nel settembre 1940 appresentava, secondo il direttore dell'Istituto di cultura, Manzone, una buona occa-

sione per intensificare l'azione di propaganda italiana. Già nel luglio 1940, il ministro sione per intensificare i azione di periodi di ministro d'Italia a Bucarest aveva del resto comunicato che il «[...] fine propagandistico e politico» d'Italia a Bucarest aveva del resto comunicato che il «[...] sotto tutti gli aspetti» 1 N. 1 d'Italia a Bucarest aveva del resto commune (...] sotto tutti gli aspetti, 31. Nel gennaio dell'Istituto di cultura era stato raggiunto « [...] sotto tutti gli aspetti, 31. Nel gennaio dell'Istituto di cultura eta stato 1968 di carattere propagandistico 1941, Manzone richiedeva l'invio di nuove pubblicazioni di carattere propagandistico

« [...] Poiché le numerose richieste da parte di enti e di privati, fattesi più intense dal-"avvento al potere del regime legionario, hanno esaurito quasi completamente la scorta delle l'avvento ai potere del regione della Cultura Popolare, pregasi codesta R. Legazione di voler intervenire presso detto Dicastero perché con cortese urgenza provveda ad inviarci un nuovo adeguato quantitativo di tale materiale.

[...] saranno utili tutte le [...] pubblicazioni relative all'organizzazione, alle realizzazioni ed alle opere, in ogni campo della vita nazionale, del Regime Fascista.

Si tiene a far presente l'importanza e l'urgenza di disporre in adeguata misura di opportuno materiale di propaganda, in questo momento soprattutto in cui i rapporti tra l'Italia e la Romania vanno stringendosi su una base di affinità ideologica e politica oltre che culturale e

Con il settembre 1943, le vicende degli Istituti di cultura italiana nei paesi dell'Europa orientale vennero a complicarsi. Simili sono i casi di Budapest e Bucarest, dove il personale di Istituto e Legazione si divise fra badogliani e fascisti repubblicani³³. Per quanto riguarda Bucarest, il direttore Manzone decise di restare fedele alla monarchia e si mise sotto la protezione del ministro degli Esteri rumeno Mihai Antonescu, assieme al ministro d'Italia Bova Scoppa. Il governo di Ion Antonescu aveva infatti riconosciuto la Repubblica sociale di Mussolini, continuando tuttavia a mantenere relazioni diplomatiche con il governo di Badoglio³⁴. L'incaricato d'affari di Mussolini a Bucarest, Trandafilo, spalleggiato dai tedeschi, aveva tentato di "espugnare" l'Istituto di cultura italiana, sostituendo Manzone con Licinio Valseriati³⁵. Nonostante tutto, grazie alla protezione di Bova Scoppa e al suo contegno molto prudente, Manzone poté mantenere il suo posto.

Nel contesto della nuova Romania comunista, Manzone cercò di rimodellare, con una certa spregiudicatezza, il suo curriculum, presentandosi alle nuove autorità come un antifascista. In una nota informativa rumena dell'aprile 1949 si scriveva che Manzone aveva condotto, in particolare a partire dalla guerra d'Etiopia, una "propaganda faccieta". ganda fascista" tramite l'Istituto di cultura italiana che dirigeva, organizzando lezioni e conferenza para la la conferenza para la conferenza pa e conserenze per sostenere l'Italia di Mussolini: « [...] Era cunoacut în mijlocul Coloniei Italiane din Capitale llaliene din Capitală ca un propagandist proeminent al mișcării fasciste din România» 36. Non si mancava inoltre di cara propagandist proeminent al mișcării fasciste din România de adontat după si mancava inoltre di osservare che egli, «pentru a-și salva situația personală a adoptat după

Merita infine citare la memoria auto assolutoria dello stesso Manzone:

[...] Profesorul Manzone nu a desfășurat vre-o activitate politică nici în Italia nici în ([...] Profession that a funcționat fie ca director al Institutului de Cultură Italiană, pe care in scoille unde a funcționat pe un teren pur cultural mătă a mentinut întotdeauna pe un teren pur cultural mătă a mentinut întotdeauna pe un teren pur cultural irania, fie in successioni de la constituta de constituta gyruri de colaborare cu toți reprezentanții și cu toate cercurile intelectuale românești³⁸.»

Molto abilmente, dunque, l'Istituto di cultura italiana di Bucarest poté proseguire Mollo and Davida di Manzone, fino al 1948-49, quando venne chiuso per ordine hadauvinus comuniste. Resta il fatto che l'Istituto fu in grado di passare attraverso arrendersi (ambi di regime, sia in Italia che in Romania, pur dovendo alla fine arrendersi unde alla "guerra fredda". Non si può quindi non condividere il seguente giudizio Lalle autorità rumene: « [...] Cert este că Bruno Manzone are foarte multe legături printre dactualitatea română»39.

La vicenda dell'Istituto di cultura italiana di Bucarest può servire da riferimento ումիկաminare alcuni aspetti del complesso della diplomazia culturale italiana nell'Eumsud-orientale. Prima di tutto, come si è visto, l'uso politico e propagandistico della olura, al fine di fornire una base ideale all'espansionismo fascista nell'area. Inoltre, e hima più generale, la continuità delle istituzioni culturali italiane e degli uomini che mamavano, in patria come all'estero, prima durante e dopo il fascismo. La parabola pessonale di Manzone è paradigmatica: uomo ben inserito nel mondo dell'accademia tiliana-era stato fra l'altro vicesegretario generale della Dante Alighieri -, organico al به poi badogliano, infine professo antifascista. Era solo l'attaccamento al posto a farinutare posizione politica ad ogni cambiamento di regime? O non rappresenta questo, pultosto, un ulteriore frammento di quella grande area della cosiddetta "zona grigia" ¹⁰⁰¹appartennero tanti uomini di cultura e diplomatici durante il ventennio?⁴⁰

Note

- ¹ Cfr. S. Santoro, L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- ² Cfr la voce «propaganda» in Enciclopedia Zanichelli, a cura di Edigeo, Zanichelli, Bologna 1995.
- ³ Il nostro programma nel 1922, «L'Europa Orientale», 2 (1922), n. 1, pp. 1-3.
- ⁴ Istituto Italo-Orientale. Programma di azione, in Archivio storico del Ministero degli affari esteri, Roma (Asmae), Ministero della cultura popolare (Mcp), b. 304, f. Istituto Italo-Orientale, 1921.
- ⁵ P.G. ZUNINO, L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 70-99.
- ⁶ Cfr. G. CAROCCI, La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928), Bari, Laterza 1969; A. CASSELS, Mussolini's Early Diplomacy, Princeton, Princeton University Press, New Jersey, 1970.
- ⁷ Cfr. H.J. Burgwyn, Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933, Milano, Feltrinelli, 1979.
- S Cfr. J. Brechtefeld, Mitteleuropa and German Politics. 1848 to the Present, MacMillan, London 1996; Р.J. Katzenstein (ed.), Mitteleuropa between Europe and Germany, Berghahn Books, Providence-Oxford 1997.
- ⁸ I.T. Berend G. Ranki, Lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale nel XIX e nel XX secolo, il Mulino, Bologna 1978; D.E. Kaiser, Economic Diplomacy and the Origins of the Second World War. Germany, Britain, France and Eastern Europe 1930-1939, Princeton University Press, Princeton 1980.
- 10 Сfr. E. COLLOTTI, Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939, con la collaborazione di N. Labanca e T. Sala, La Nuova Italia, Milano 2000; J.W. Boreisza, Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione, Laterza, Roma-Bari 1981.
- ¹¹ G. Melis (a cura), L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti, v. 4, P. Ferrara e M. Giannetto (a cura), Il Ministero della cultura popolare. Il Ministero delle poste e telegrafi, il Mulino, Bologna 1992, pp. 25-29; Ph.V. Cannistrano, Burocrazia e politica culturale nello stato fascista: il Ministero della cultura popolare, «Storia contemporanea», 1 (1970), n. 2, pp. 273-98; Id., La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media, Laterza, Roma-Bai 1975, pp. 101-107.
- ¹² B. Vaco, The Shadow of the Swastika. The Rise of Fascism and Anti-Semitism in the Danube Basin, 1936-1939, Saxon House, London 1975.
- ¹³ Statuto dell'Istituto di Cultura Italiana di Praga, Asmae, Ambasciata Praga 1919-39, 1935, b. 25, f. Istituto di cultura Italiana.
- ¹⁴ ORTIZ A TRABALZA, Bucarest, s.d. ma dicembre 1923; Trabalza a Ortiz, 10 gennaio 1924, Asmae, Archivio Scuole (AS) 1923-28, b. 654, f. Romania.
- ¹⁵ L. Valiani, La dissoluzione dell'Austria-Ungheria, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 393-94.
- 16 Cfr,F. Casella, Le letterature dei paesi del sud-est europeo in Italia, in L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40), a cura di E. Di Nolfo, R.H. Rainero e B. Vigezzi, Marzorati, Milano 1986, pp. 206-207.
- 17 B. VALOTA CAVALLOTTI, La storiografia italiana sulla Romania moderno-contemporanea del secondo dopoguerra. Punti di vista e prospettive di ricerca, in La Romania nella coscienza intellettuale italiana (XIX-XX secolo), Unicopli, Milano 1988, p. 18.
- ¹⁸ Di San Giuliano a Boselli, Roma, 3 novembre 1913, Archivio storico della Società Dante Alighieri, Roma, f. /1913 A 15.
- ¹⁹ Cfr. B. VALOTA CAYALLOTTI, Nicola lorga, Guida, Napoli 1977, pp. 119-82; M. Berza, Nicolae lorga et les traditions du Sud-Est européen dans le domaine de la culture, «Cahiers d'Histoire Mondiale», 13 (1971), n. 3, pp. 390-416.
- ²⁰ R. Vulpe, Vasile Pârvan, «Studi rumeni», 2 (1927), p. 252.
- ²¹ N. IORDACHE, La Petite Entente et l'Europe, Institut Universitaire de Hautes Études Internationales, Genève 1977.
- ²² Il direttore generale del Ministero degli esteri alla Legazione d'Italia a Bucarest, Roma, 10 agosto 1935, Asmæ, AS 1925-45, b. 40, f. Istituto Italiano di Cultura Romania. Gestione amministrativa.
- ²³ Sola al Ministero degli esteri, Bucarest, 21 dicembre 1938, Archivio centrale dello stato, Roma (Acs), Mcp, Cab.

- b. 320, f. Report 122.
- 24 Ibidem
- ²⁵ Relazione di Manzone riportata in un comunicato di Sola al Ministero degli esteri, Bucarest, 4 agosto 1936, thiem.
- ³⁶ Invio di pubblicazioni per l'Istituto di cultura italiana di Bucarest, Roma, 7 agosto 1936, allegato a Sola a Ministero stampa e propaganda, Direzione generale propaganda, Bucarest, 27 luglio 1936, Acs, Mcp, Direzione generale propaganda (Dgp), b. 189, f. Situazione politica in Romania, sf. Istituti di cultura italiana di Bucarest, 1935.
- ²⁷ Ciano a Thaon di Revel, Roma, 27 gennaio 1937, Asmae, AS 1925-45, b. 24.
- ³¹ Istituti italiani di cultura all'estero (anni accademici 1936-37 e 1937-38). Lezioni e conferenze concernenti l'ordinamento corporativo italiano, ivi, b. 22.
- 39 Rulli a Anselmi, Roma, 25 gennaio 1939, ivi, f. Viaggi e conferenze all'Estero. Concerti, 1937-40.
- Pavolini a Ciano, Roma, 14 luglio 1938; Ciano a Pavolini, Roma, 16 agosto 1938, ibidem
- ³¹ Legazione d'Italia a Bucarest al Ministero degli esteri, Bucarest, 15 luglio 1940, Asmae, AS 1925-45, b. 40.
- Egazione d'Italia a Bucarest al Ministero della cultura popolare, Bucarest, 10 gennaio 1941, Acs, Mcp, Dgp, b. 193, f. Varie. Bucarest, 1940 e preced., sf. Richieste di materiale vario da parte dell'Istituto italiano di cultura.
- ³³ Sull'Istituto di Budapest, cfr. G. Petracchi, Un modello di diplomazia culturale: l'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, 1935-1943, «Storia contemporanea», 26 (1995), n. 3, pp. 398-99.
- ³⁴ Su queste vicende, cfr. G. Caroli, *Italia e Romania tra guerra e dopoguerra 1943-1946*, «Rivista di studi politici internazionali», 58 (1991), n. 2, pp. 215-57.
- 35 Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, Bucarest (MaeB), 71/Italia, v. 76, fila 164.
- ³⁶ «Era conosciuto nella Colonia italiana della Capitale come un importante propagandista del movimento fascista in Romania».
- ³⁷ -per salvaguardare la sua situazione personale ha adottato dopo la guerra un atteggiamento antifascista». Rapporti del 5 luglio e del 14 aprile 1949, MaeB, Italia 217 Culturale, 1945-49.
- 38 «Il Professor Manzone non ha svolto alcuna attività politica né in Italia né in Romania, sia nelle scuole dove ha prestato servizio sia come direttore dell'Istituto di Cultura Italiana, che ha indirizzato e mantenuto sempre su un terreno puramente culturale, conservando e sviluppando buoni rapporti di collaborazione con tutti i rappresentanti e con tutti i circoli intellettuali rameni». Legazione d'Italia a Bucarest, Memoriu, 27 giugno 1949, ibid.
- 3º -Certo è che Bruno Manzone ha moltissimi legami nell'intellettualità rumena». Rapporto Institutul de cultura italiana, 10 settembre 1949, ibid.
- 4º Cfr. C. PAVONE, La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini, in Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato, Bollati Boringhieri, Torino 1995. Sulla «zona grigia» della diplomazia, cfr. S. Santoro, La diplomazia italiana di fronte all'epurazione. Il caso di Amedeo Giannini, in «Italia contemporanea», 1999, n. 216, pp. 529-40.



ALICE VANNUCCHI

Teorie di democrazia in Italia e Francia nel dopoguerra

Per ricostruire la vita politica e sociale di un paese, si deve necessariamente partire dal ripensare il concetto fondante su cui questo sperava di basarsi.

E' questo ciò che accadde sia in Italia che in Francia: ebbe inizio la critica degli errori del passato che avevano portato alla seconda guerra mondiale e contemporaneamente fu avviata una stagione di buoni propositi per un'ideazione di un concetto di democrazia che potesse essere realizzato.

Due risposte differenti al fascismo in quanto fenomeno internazionale, furono quelle d'Italia e Francia, sempre ammettendo la tesi del Collotti² sulla coincidenza reazionaria in tutta Europa nello stesso momento se pur con caratteri eterogenei e peculiari in ogni paese, la prima, prototipo di tutti i fascismi, la seconda in quanto aveva fatto esperienza del regime collaborazionista di Vichy nell'ultimo scorcio del conflitto bellico.

Due esperienze totalmente diverse ma che si trovano nel momento della ricostruzione democratica in situazioni spesso similari, nella politica interna quanto quella estera: la loro posizione geografica, la comune fede cattolica e allo stesso tempo forse, per l'andamento della guerra e infine, l'essere detentrici dei partiti comunisti tra i più forti d'Europa, infine per scelte politiche dei rispettivi governi, al di qua della cortina di ferro.

La fine della guerra poteva essere l'inizio della rivoluzione tanto attesa da una parte dei comunisti o poteva essere al contrario la riaffermazione del potere economico, politico e della moralità della classe borghese, in entrambi gli stati: la resistenza aveva riacceso le speranze rivoluzionarie dei comunisti, e il loro ruolo fra i salvatori della patria li autorizzava ad esigere un riconoscimento del lavoro svolto, una legittimazione della loro esistenza e partecipazione nella nuova vita politica. ³

La querelle storiografica sul fascismo come degenerazione morale, ha il suo fondamento nelle dichiarazioni dei protagonisti politici del dopoguerra: il Congresso della Democrazia Cristiana tenutosi a Napoli nel luglio 1944, approvava un documento che pose i fondamenti teorici del suo programma per la ricostruzione. Nel documento si afferma:

«[...] Il partito della democrazia Cristiana risponde a due insopprimibili esigenze della vita politica italiana: la prima è che, nonostante le apparenze, il problema della ricostruzione è problema essenzialmente morale [...] La seconda esigenza è che la rivoluzione politico-sociale che si va compiendo, e che noi vogliamo per ragioni di giustizia e per portare tutto il popolo al governo di se stesso nella politica, nell'economia, nel lavoro, si debba attuare rispettando e salvando i diritti supremi della persona umana e tutte le libertà essenziali per il suo sviluppo.⁴ »

In ogni caso anche in Francia, c'era chi voleva tornare alla normalità, alla costituzione del 1875, e sostenevano che la Francia non aveva bisogno di una riforma costituzionale, ma di una "riforma morale"; tra questi riformatori etici, si trovava anche Herriot, lui repubblicano ma che non aveva disdegnato di inchinarsi davanti a Pétain, e che, infatti, era stato preso poco sul serio, anzi zittito dalla stampa:

« Un peu de pudeur, s'il vous plait! » 5

Mettere al centro della riflessione sul fascismo la questione della morale, in Italia come in Europa, è stato un facile espediente per declinare le responsabilità su un incorporeo collasso dell'ordine spirituale ed intellettuale (così Meinecke definisce il totalitarismo), ad un accidente, "un'invasione degli Icxos", quell'incidente che però era stato sostenuto in chiave antibolscevica per una "difesa democratica" della democrazia (Linz). La parentesi storica diventa il paradigma più facile da usare per spiegare il passato che non può essere dimenticato, nonostante la polvere usata per coprirlo ad opera d'arte. Se le democrazie del secondo dopoguerra non si possono dire compiute, è perché la parentesi non si è chiusa; le democrazie post liberazione sono il continuum della precedente configurazione con la novità dell'introduzione di elementi che tendono alla democrazia ma che non possono essere da soli garanti di questa.

Sulla continuità...

Claudio Pavone nel suo libro Alle origini della Repubblica, dedica due capitoli al tema della continuità fra fascismo e la neonata repubblica italiana e sottolinea il ruolo della repubblica sociale italiana come canale di continuità: la mancata epurazione della magistratura si lega all'irrisolta questione dell'epurazione dei fascisti, nella maggior parte assolti per "mancanza di nesso causale", una logica prevista dal codice penale Rocco, secondo la quale i magistrati avrebbero potuto difficilmente dimostrare che un'azione personale aveva portato ad un insieme di disastri. Il solo reato riconosciuto era quello di collaborazionismo con i tedeschi. La stessa sorte si ebbe per l'amministrazione ed il parastato fascista, che furono tranquillamente ereditate dalla repubblica con il solo apparente smantellamento delle cariche meno influenti.

Per Pavone la fascistizzazione dell'apparato burocratico non fu "di parata", ed è smentibile anche che i burocrati furono "solo superficialmente fascistizzati". Anzi Questo giudizio sembra dimenticare che il fascismo, come forma storicamente sperimentata di potere borghese, non si esaurisce nei quadri del partito fascista, ma è un sistema di dominio di classe in cui proprio gli apparati amministrativi tradizionalmente autoritari hanno parte rilevante. Di parata va piuttosto definita, dato il fallimento della epurazione, la democratizzazione postresistenziale.

Alle soglie della quinta Repubblica francese, Maurice Duverger, analizzava il trapasso storico ed elencandone i difetti, accomunava Francia ed Italia nella definizione di "uomo ammalato" dell'Europa.

Nell'introduzione all'opera di Duverger, pubblicato in Francia nel 1959 e soggetto di un vasto dibattito, dal titolo originale, *La Repubblica tradita*, Giuseppe Maraini, nel confronto politico-giuridico tra i due paesi, osserva la carenza politica, l'inefficienza amministrativa e la feudalità italiana rispetto alla tradizione francese, difetti che sarebbero potuti diventare malattia cronica con conseguenze gravi. La differenza tra Italia e Francia per Maraini, stava nel fatto che la Francia aveva radicato nella coscienza popolare la democrazia; in Italia, tanti cittadini non sapevano comprendere l'essenza della dittatura partitocratica, essenza contraria alla democrazia.

L'idea del libro di Duverger è che nel sistema della quarta Repubblica e nel parlamentarismo francese, si sia interrotto "il circuito della fiducia" fra il paese e i poteri dello stato. L'azione del cittadino-elettore è ridotta a scegliere tra i partiti, ma non i deputati che invece gli sono imposti dalla segreteria di partito; in tal modo potere esecutivo e legislativo mancano di rappresentatività, e questo in uno stato fondato sulla sovranità popolare è:

«[...] non solo frode politica, ma illegittimità sostanziale e per conseguenza congenita e irreparabile debolezza»⁸

Altro difetto che Duverger rintraccia nella quarta repubblica, è "la paura degli uomini", di quegli uomini di valore, per cui rappresentanti del governo francese impedirono l'affermazione sulla scena politica di forti personalità democratiche, lasciando lo spazio all'inserimento di vari cesarismi, riferendosi a de Gaulle, e attuando quei processi di selezione alla rovescia che impoverirono la vita politica e che si nutrirono di comparse, indebolendo così il sistema. Per divenire Presidente del Consiglio la prima regola era il non essere popolari ma abili, astuti e diplomatici.

«[...] Dal punto di vista politico il parlamento si considera come la sola espressione della sovranità nazionale, e chiunque si appoggi direttamente sull'opinione pubblica per ciò stesso gli contesta il suo monopolio.Un uomo energico e dinamico fa la figura di un elefante in negozio di percellane all'interno di questo club dalle regole rigide e sottili.Il parlamento è consapevole della sua scarsa popolarità e chiunque riesca ad ottenere prestigio gli sembra un rivale fortunato, difficile da sopportare».

E continua con una concezione tutta francese di Repubblica e democrazia, un'apostrofe del XIX secolo, diversamente da come gli uomini del 1788 o del 1793 pensavano, che guardavano ai grandi repubblicani come personalità in cui il popolo si possa riconoscere:

. «Francia, diffida degli individui!»

Invece nella Quarta Repubblica, Duverger rintraccia le origini della diffidenza nel liberalismo economico e con la borghesia, con la concezione generale di uno stato debole, di un potere politico senza prestigio, a servizio degli interessi e incapace di opporvisi. Disprezzo per la politica e prestigio del denaro e degli affari sono le parole d'ordine. Il bisogno di "personificare" il potere è argomento trattato anche nella sociologia politica di Durkheim: il bisogno dei cittadini di ammirare coloro che dirigono la nazione è una tendenza naturale.

La Quarta Repubblica è caratterizzata da "l'assenza del popolo": spettatore della vita politica assiste all'anonimato del potere. La sovranità del popolo cede il passo al parlamento, il solo a poter parlare in nome della nazione. La scelta dei deputati era impedita, anche se fa notare Duverger, il problema è scegliere tra i programmi che se pur diversi, sono "polpettoni di luoghi comuni banali e generici" che promettono riforme fiscali o di interesse locale. Comunque l'elezione era un rito meccanico e la distanza tra "quelli" (i politici) e il paese aumentava.

Duverger arriva a affermare che in politica i francesi sono "alienati", nel senso marxista del termine, e che la Quarta Repubblica non era realmente democratica, perché la democrazia riposa sulla partecipazione del popolo e tale principio non era realizzato, per cui si rende necessario ricreare fiducia nel popolo e nel potere, per fondare realmente una Repubblica.

Tomando alla genesi della Quarta Repubblica, nata già con istinti suicidi, stanca e confusa e con poca vitalità, nell'agosto del 1945, il giornale Combat scriveva:

« [...] All'interno, la Francia non sembra sapere né che cos'è né che cosa vuole. Ci sono stati terribili massacri in Algeria in maggio, ma nessuno è sembrato darsene cura; all'Assemblea consultiva non si ascoltavano neppure gli oratori ...Una terribile confusione di idee e valori...Dappertutto sembra di avvertire mancanza di serietà e di entusiasmo...»

E il giorno successivo:

«[...] Viviamo in una specie di atmosfera nichilista, senza principi, che va facendosi ogni giorno più confusa...Le speranze della resistenza sono state annientate. Nulla, infatti, è cambiato: le slesse forze che si combattevano le une contro le altre prima della guerra si combattono anche oggi, pur se la lotta è meno spettacolare data la facciata di unità nazionale». 10

Come fu possibile quest'indifferenza, in un momento in cui si sarebbe potuto osare un rinnovamento totale a livello politico, sociale, economico e culturale? L'abbrutimento della guerra era stato più forte della spinta vitalistica, che pure si respirava negli ambienti intellettuali sia francesi sia italiani, prima di scontrarsi con la dura e crudele realtà politica: i numerosi giornali e riviste (*Rinascita* in Italia e *Les Temps Modernes*, in Francia, per citarne due) la letteratura e il cinema, l'arte liberata non aspettavano altro che di proporsi e proporre un nuovo mondo vicino al reale o al surreale ma in ogni caso libero.

Dopo la liberazione, Sartre propone tre tesi intrecciate sulla libertà: l'individuo è libero e responsabile di quello che fa; egli esercita la sua libertà in una situazione storica limitata; infine bisogna impegnarsi concretamente, non limitarsi ad un'affermazione della libertà"

Questo era lo spirito che si sarebbe dovuto respirare una forte motivazione individuale che avrebbe dovuto portare al mutamento del collettivo, invece l'individuo si richiuse a riccio lasciandosi passare tutto sopra, anche ciò che era effettivamente una svolta in senso democratico e quindi partecipativo: per la prima volta nel 1946 e nel 1945 rispettivamente in Italia che in Francia ci fu un referendum, il simbolo della consultazione popolare, e nello stesso anno, altra novità per entrambi i paesi, le donne votarono.

In Francia agli elettori che sperimentarono per la prima volta quel tipo di democrazia diretta erano rivolti due quesiti: bisognava tornare al regime prebellico o elaborare ex novo la costituzione di una nuova repubblica? E nel caso della seconda proposta si doveva formare una Costituente sovrana o adottare un regime transitorio che limitasse il potere dell'Assemblea costituente? I francesi scelsero come aveva scelto de Gaulle: una nuova repubblica e un'Assemblea limitata.

Per quanto riguarda il debut delle donne, a parte la grande affluenza e l'andata al voto assieme ai mariti, il suffragio femminile era che stato preteso dai partiti di sinistra, nel caso italiano, in nome della democrazia, ebbe effetti moderatori se non conservatori nelle elezioni francesi, ma anche in quelle italiane, e il Partito Comunista di Togliatti, che pure aveva incoraggiato la svolta fece presto a tuonare che la responsabilità della vittoria della Democrazia Cristiana era delle signore.¹²

Il referendum in Italia aveva chiesto di scegliere fra monarchia e repubblica e l'elezione dei rappresentanti della Costituente; la vittoria della scelta repubblicana

dimostrò la spaccatura del paese tra nord e sud.

Lo stesso De Gaspari tranquillizzò il popolo che non tutto il passato sarebbe stato rimosso dallo stato, infatti, il suo partito vinse.

Quando iniziarono i lavori delle Assemblee Costituenti i rispettivi elettori italiani e francesi tornarono alla quotidianità così lontana da quelle leggi di cui capivano poco o di cui poco s'interessavano.

Dieci anni dopo, in Italia fu pubblicata un'opera che rifletteva sui mutamenti politici, culturali e giuridici nel decennio appena trascorso.

Il compito di tirate le somme sulla vita democratica italiana fu egregiamente assolto da nomi importanti quali Piero Calamandrei, Emilio Lussu, Leo Valiani, Gabriele De Rosa, Epicarmo Corbino, Achille Battaglia, Mario Sansone, Dieci anni dopo, 1945-1955, riassume in se il lavoro fatto da questi osservatori della democrazia, anche se le vicende sembrano troppo vicine per un giudizio distaccato e compiuto, gli autori riescono a fare un ritratto disincantato e a capire le conseguenze future di quel momento storico.

Nel suo saggio, Leo Valiani illustra "il problema storico della nazione italiana", ovvero le origini del fascismo e la sua politica economica fallimentare. Ovviamente fa riferimento alla spiegazione del fascismo come "malattia morale", adottata anche dalla Democrazia Cristiana se pur con una variante di tipo spirituale:

«[...] Gli ideologi della democrazia cristiana si muovono su un terreno più complesso, con la loro spiegazione del sorgere del fascismo come dovuto al distacco fra lo stato laico e le masse più larghe, in verità cattoliche, del popolo cui si era concesso il suffragio universale, sicché la classe dirigente liberale inficiata d'anticlericalismo si sarebbe trovata priva di base, condannata all'alternativa della capitolazione davanti ad una minoranza violenta, socialista, anticlericale, ma soprattutto anticapitalistica, delle masse medesime e l'abdicazione davanti alla spinta verso lo stato forte e dittatoriale.»¹⁴

Tale malattia in dieci anni invece di essere debellata, si era nuovamente diffusa attraverso numerosi settori della vita nazionale e il partito neofascista si era riaffermato nell'Italia meridionale anche con il sostegno della classe dirigente.

Il problema storico diviene col tempo anche problema storiografico, per questo emergono quesiti sull'entità della Resistenza, come movimento rivoluzionario o come restaurazione legale, due concetti, prese di posizione ed aspettative intuibili dai programmi postbellici dei vari partiti.

La resistenza poteva essere il punto di partenza da cui sarebbe scaturito il rinnovamento istituzionale, politico e sociale, un mezzo per passare dallo stato di guerra allo stato di pace, ma anche un ritorno allo stato di legge che non esigeva necessariamente mutamenti eclatanti.

L'emblema del cambiamento maturato dall'evento resistenziale fu, secondo

Valiani, il Partito d'Azione, con la sua proposta di repubblica democratica a larga base sociale, di decentramento delle strutture amministrative, nazionalizzazioni dei monopoli industriali e riforma agraria; un programma figlio della tradizione socialista e dell'esperienza del primo nucleo del partito d'Azione, il movimento di "Giustizia e Libertà" che però fu ben presto oscurato dai grandi partiti di massa.

Né il partito liberale né la neonata Democrazia del lavoro, creatasi attorno al social-riformista Bonomi, avevano saputo introdursi ed emergere con idee degne del passaggio storico dell'Italia da dittatura a democrazia, da monarchia a repubblica.

La critica a questi pochi anni viene particolarmente aspra proprio da chi ha contribuito alla costruzione della Costituzione italiana, Piero Calamandrei; le sue sono pagine che rievocano l'impegno nella Costituente e lo confrontano con tentativo attuale di disfare ciò che è stato fatto, tanto che parla di "Costituzione inattuata", d'immobilismo e arretramento e con lucida sistematicità enumera tutti gli articoli costituzionali traditi a partire da quelli fondamentali.

Il nuovo tipo di repubblica era caratterizzato da qualificazioni quali "democratica" e "fondata sul lavoro", dove la prima aggettivazione indicava il riconoscimento giuridico e la garanzia delle fondamentali libertà civili e politiche e l'uguaglianza di fronte alla legge, la seconda implicava un passo in più, esigeva il superamento degli ostacoli d'ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale.

Quel solo articolo poteva essere considerato il manifesto della nuova democrazia, eppure si dimostrò disatteso anche quel fondamentale. Di conseguenza molti altri seguirono la stessa sorte cosicché il divario fra Costituzione formale e materiale aumentò; questi regressi disincantarono evidentemente Calamandrei che lamentava, in solo dieci anni, della carenza di coscienza nei cittadini, dell'insensibilità democratica della classe dirigente e dell'apologia e la riabilitazione del fascismo, mentre la resistenza è messa sotto accusa.

Prima di arrivare alla "constitutio depopulata" di Calamandrei, ci sono stati, poi, anni di fervore dei migliori intelletti per la costruzione di una democrazia partecipata, anni di programmi e teorie di democrazia, sfociati alla fine in una democrazia piuttosto ristretta in tutti e due i paesi.

Alla fine degli anni cinquanta, la situazione internazionale era mutata rispetto all'immediato dopoguerra, l'isteria della guerra fredda si era consolidata, la Francia e l'Italia appartenevano, al Patto Atlantico, l'anticomunismo era una crociata quotidiana.

"L'occupazione del potere" della Democrazia cristiana si era ben consolidato, avvicinandosi sempre più alla destra nostalgica del ventennio, il partito comunista dopo la morte di Stalin continuava a santificare la "terra dove gli uomini erano liberi" e a rafforzarsi.

Nel 1954-1955 si svolse una discussione tra il liberale Bobbio e i comunisti Galvano Della Volpe e Palmiro Togliatti, in una serie di articoli apparsi si "Nuovi Argomenti" e "Rinascita", sul rapporto tra comunismo, democrazia e liberalismo, sulla complementarietà dei diritti acquisiti in epoca liberale che sono diventati fondamentali anche per il comunismo, come la libertà della persona e l'affermazione di istanze politiche come il suffragio universale o la rappresentanza politica in un processo complessivo di cui sono protagoniste le masse. 15

Nei suoi articoli Bobbio, Democrazia e Dittatura, il successivo Della Libertà dei moderni comparata a quella dei posteri, ed infine Libertà e potere, cerca di conciliare il comunismo con il liberalismo ormai in crisi, di comprendere i concetti di Stato e Dittatura nelle teorie leniniste e nel significato liberale. Gli interventi di Togliatti, In tema di libertà, e Ancora sul tema della libertà, puntano sull'apologia dell'Unione Sovietica e sulla necessità dell'azione nella storia delle masse per l'affermazione dei regimi democratici.

Una discussione tra gli addetti ai lavori, che appare quasi come una nota stonata, un'eccezione, nella retorica virulenta che caratterizza la guerra fredda, in cui il comunismo era la malattia da isolare, contenere.

La Francia messa alle strette dalla situazione algerina, si accingeva a portare de Gaulle sul "trono", il solo che poteva salvare la patria, e che in cambio chiedeva soltanto i "pieni poteri" riportando in auge nel ventesimo secolo il cesarismo. Era la sepoltura della Quarta Repubblica, nata nell'indifferenza e morta con un plebiscito, macchiatasi delle torture inflitte agli algerini, " sporca razza". 16

La debolezza della Quarta Repubblica doveva essere risolta, una volta per tutte, con il ricorso ad "un uomo eccezionale", con carisma e magari condiviso dalla Provvidenza, così si rendeva ritorno del generale, richiamato alla politica dall'alto delle istituzioni, plaudito dal basso.¹⁷

Gli echi della resistenza, dell'unità nazionale, della ricostruzione della democrazia, erano ormai lontani, ed il mantenimento nuovi tipi di "democrazia", prevedeva anche rimedi eccezionali: erano messi in dubbio i diritti dei lavoratori e le libertà dei cittadini, spesso in un clima di violenza, per fini superiori; il dirigismo politico ed istituzionale aveva tradito la volontà dei resistenti e dei riformatori della ricostruzione democratica "dell'andata al popolo", la sovranità popolare si riduceva a strumento per il plebiscito in Francia, ma anche in Italia dove la ripetitiva vittoria della Dc, che non prevedeva l'alternanza nel suo sistema di democrazia.

Le teorie di democrazia, tanto declamate da ogni parte, erano ancora lontane dal diventare prassi i entrambi gli stati.

Note

Il seguente scritto è tratto dalla tesi dell'autrice: è solo una breve parte introduttiva che precede l'analisi, nella quale si prende in considerazione non tanto le teorie dei politologi sull'argomento "democrazia", ma le idee emerse nei congressi , nei giornali dei rispettivi partiti del variegato dopoguerra sia in Italia che in Francia; dunque il termine "teoria" è usato più in opposizione al termine "prassi", anche se sono stati utilizzati gli apporti degli intellettuali e i teorici dei partiti indispensabili per la comprensione delle nuove idee.

E. Collotti, Fascismo, Fascismi, Milano, Sansoni Editore, 2000.

Per il dibattito storiografico italiano: A. De Bernardi, Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico, Milano, Bruno Mondadori, 2001.

¹Sulla storia del dopoguerra italiano: A.AV.V Storia dell'Italia Repubblicana, Torino, Einaudi, 1994

C.Colarizi, La seconda guerra mondiale e la Repubblica, in Storia d'Italia, Torino, Utet, 1984;

S. Lanaro, Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni '90, Venezia, Marsilio, 1992; A.Gambino, Storia del dopoguerra, Dalla liberazione al potere De, Bari, Laterza, 1975

P.GINSBORG, Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988, Torino, Einaudi 1989.

⁴Alti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967, a cura di Andrea Damilano, Roma, Cinque Lune 1968, cit. p. 92

^{5 &}quot;Combat", 5 Giugno 1945

⁵]. J. Linz; P. Farneti, M. R. Lepsius, La caduta dei regimi democratici, Bologna, il Mulino, 1981;

F. Meneicke, La catastrofe della Germania, Firenze, La Nuova Italia, 1948; B. Moore Jr., Le origini sociali della diltatura edella democrazia. Torino. Einaudi, 1969.

⁶ C. PAVONE Alle origini della Repubblica, Scritti su fascismo antifascismo e continuità dello stato, Torino, Bollati Boringhieri, 1995

¹ G.Maraini, nell'introduzione a *La repubblica tradita* di Maurice Duverger, edizioni di Comunità, Milano, 1960, p. 10

⁸ M.Duverger, op. cit., p. 62

¹ "Combat" 23 e 24 agosto 1945

¹⁰ G. Cera, Sartre tra ideologia e storia, Bari, Laterza, 1972

II A. Rossi Doria, Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia, Firenze, Giunti, 1993, anche il dibattito su Women, Work and Citizenship, in "International Labor and Working Class History", (1997) n. 52, pp.1-72

¹² A.A.V.V., Dieci anni dopo, 1945-1945, Saggi sulla vita democratica italiana, Bari, Editori Laterza, 1955.

¹³ L. Valiani, Il problema politico, in Dieci anni dopo, op. cit., p.5.

¹³A. Asor Rosa, La Democrazia, in Storia dell'Italia, Dall'unità a oggi, Torino, Einaudi, 1975, vol. IV.p. 1584

¹⁴ L Canfora, *La democrazia, storia di un'ideologia*, Bari, Laterza, 2004. Riporta la testimonianza di un farmacista ventiseienne algerino torturato a Parigi nel 1958, come esempio di applicazione concreta della "Dichiarazione dei diritti del 1789" a cui si richiamava con retorica la "Legge sui pieni poteri" del 2 giugno 1958.

¹⁵ B. CIALDEA, La Francia dalla Quarta alla Quinta repubblica, in "La Comunità internazionale" rivista trimestrale della società italiana per l'organizzazione internazionale, febbraio 1959

In vacanza con la storia. L'esperienza della nostra Scuola Estiva

La Resistenza in Toscana è stato uno dei momenti di più intensa vita collettiva della popolazione regionale e ha lasciato un patrimonio vivo di esperienze e ricordi: storia e memoria della Resistenza costituiscono anzi un vero e proprio patrimonio culturale della regione, meritevole di essere studiato e salvaguardato come un periodo storico fra i più alti della plurisecolare vita della regione, forse comparabile ai ben noti splendori dell'epoca comunale e rinascimentale, ma rispetto a questi molto meno noto e adeguatamente conosciuto; per la forza delle sue consapevoli manifestazioni e le precoci capacità di autogoverno, la Resistenza in Toscana rappresenta un tratto primario dell'identità storica e culturale della regione nel quadro delle lotte per la pace e la democrazia, degno di figurare in una più larga memoria europea del Novecento.

Dal 31 agosto al 2 settembre 2006 il nostro Istituto ha organizzato la prima edizione di una Scuola estiva che, ci auguriamo, avrà un ulteriore sviluppo negli anni prossimi.

Il progetto si prefiggeva di valorizzare e ricordare gli eventi, le vicende e i protagonisti della Resistenza in Toscana nell'ambito di una più ampia considerazione di lungo periodo della storia dell'Italia contemporanea, ai fini di un'adeguata, costante e permanente divulgazione presso le più giovani generazioni e il pubblico più generale di cittadine e cittadini, dunque non solo limitata alle ricorrenze decennali o alle occasioni celebrative. Le giornate di studio si sono tenute presso tre comuni della Provincia: Pistoia, Monsummano Terme e Cutigliano.

L'edizione del 2006 è stata dedicata alla storia delle donne nel Novecento e si è intitolata:

" Protagoniste. Le donne dall'antifascismo alla Resistenza, dalla guerra alla Repubblica".

L'iniziativa, promossa dall'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Pistoia, ha avuto il patrocinio della Regione Toscana e dell'Istituto Nazionale per la Storia del movimento di Liberazione in Italia, e si è svolta grazie al sostegno e ai contributi finanziari della Regione Toscana e della Fondazione Cassa di risparmio di Pistoia e Pescia.

La metodologia di svolgimento dei lavori della scuola è stata essenzialmente interdisciplinare e ha inteso inserire la storia della Resistenza toscana non solo nella storiografia ma nel vissuto e nella memoria collettiva e individuale.

I risultati degli incontri sono stati registrati al fine di produrre materiali audiovisivi per un'ulteriore diffusione e circolazione delle conoscenze, soprattutto per uso didattico.

La formula delle giornate di studio prevedeva una mattina libera con visita guidata a luoghi della memoria e musei in vario modo legati alla storia della Resistenza e alla storia locale contemporanea e un pomeriggio di convegnostudio sui temi in programma. In particolare, sono stati visitati i luoghi della strage nazifascista del Padule di Fucecchio del 23 agosto 1944, nella mattinata del 1 settembre; il Museo della città e del territorio di Monsummano Terme, nel pomeriggio del 1 settembre; i luoghi di eccidi nazifascisti nei dintorni di Cutigliano, nella mattinata del 2 settembre. I seminari si sono svolti nella sede del Centro di documentazione-Fondazione Marino Marini a Pistoia il 31 agosto, nella sede del Museo della città e del territorio a Monsummano Terme il 1 settembre; nell'Aula Verde della località Il Melo a Cutigliano il 2 settembre.

I relatori delle tre giornate: Marta Baiardi (Istituto Regionale di Firenze), Camillo Brezzi (Università di Siena-Arezzo), Maria Casalini (Università di Firenze). Alberto De Bernardi (Università di Bologna), Simone Duranti (Scuola Superiore Sant'Anna Pisa), Dianella Gagliani (Università di Bologna), Luigi Ganapini (Isec-Milano), Anna Scattigno (Università di Firenze), Simonetta Soldani (Università di Firenze) hanno appoggiato l'idea di trascorrere le giornate percorrendo sentieri e dedicare un pensiero alla memoria delle vittime civili del nazifascismo prendendo contatto visivamente con i luoghi degli eccidi, ascoltando testimoni diretti degli anni della seconda guerra mondiale e della lotta di liberazione e alternando momenti di più matura e aggiornata riflessione storica sui contenuti e sulle tematiche

L'idea comune è stata di adeguare, in qualche misura, il nostro paese all'esempio di altri come la Francia che ha fatto dei luoghi di memoria della seconda guerra mondiale un'accurata e circostanziata mèta di percorso turistico-culturale; la nostra è stata un'esperienza di pochi giorni ma allo stesso tempo di grande spessore civile.

L'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Pistoia è stato il promotore dell'iniziativa ma è grazie al sostegno economico e al patrocinio della Regione Toscana e della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia che abbiamo potuto realizzare il nostro stage estivo. Dobbiamo ringraziare sentitamente perciò il Prof. Ivano Paci e il dott. Claudio Rosati che si sono adoperati con grande disponibilità per aiutarci.

Infine, un ringraziamento di cuore va alla Prof. sa Daniela Belliti, Consigliere regionale e amica carissima che ha sacrificato i suoi impegni per dedicare, ancora una volta, una giornata ai suoi vecchi e nuovi compagni dell'Istituto.

Michela Innocenti

I GIORNATA SCUOLA ESTIVA - MUSEO MARINI



Camillo Brezzi - Simonetta Soldani - Dianella Gagliani



Barbara Bertucci

II GIORNATA



Visita guidata da Metello Bonanno sui luoghi dell'eccidio del Padule



Monsummano T. - Museo della città e del territorio Marta Baiardi e Luigi Ganapini



Monsummano T. - Villa Renatico Martini Carla Romby - Marco Palla - Emanuela Vigilanti



Monsummano T. - Pranzo a Villa Renatico Martini

Chris Ealham, La lucha por Barcelona: Clase, Cultura y conflicto 1898-1937, Alianza Editorial, Madrid, 2005

Nel settembre 2005 mi trovavo in un libreria di Barcellona quando mi cadde l'occhio su un saggio appena pubblicato; La Lucha por Barcelona - Clase, Cultura y Conflicto 1898-1937 del giovane storico inglese Chris Ealham. Nei giorni successivi lessi con interesse quelle pagine convinto di essere dinanzi ad un innovativo ed importante lavoro che avrebbe sicuramente lasciato il segno nel dibattito storiografico spagnolo. Pochi mesi fa, aprile 2006, ho avuto modo di incontrare Chris Ealham a Madrid; parlando con lo studioso sono rimasto interdetto alla notizia che il saggio era stato accolto con freddezza dagli ambienti accademici spagnoli ed in particolar modo da quelli catalani.

Ma andiamo con ordine, vediamo prima come si sviluppa il lavoro per poter in un secondo momento analizzarne i motivi del "mancato successo". Il saggio si ripropone, e vi riesce egregiamente, di ricostruire i conflitti sociali della Barcellona ante Guerra Civile. L'indagine, che parte dalla seconda metà dell'800, si snoda sino ai primi mesi del conflitto. Protagonisti indiscussi sono: da una parte la stessa città di Barcellona, con la sua particolare geografia, e dall'altra uno dei proletariati più attivi del secolo scorso. L'anarcosindacalismo gioca senza ombra di dubbio un ruolo fondamentale nel saggio di Ealham; è proprio la peculiare diffusione di quest'ultimo che fa della Barcellona del secolo scorso un esempio interessante e assolutamente particolare da analizzare. Come dice lo stesso autore: "Barcellona, la capitale del movimento anarchico più importante e duraturo di Europa, è un laboratorio ideale per studiare questo fenomeno"1.

L'analisi di Ealham, come afferma lui stesso più volte, è una storia "dal basso"; secondo Paul Preston, che ha curato il prologo all'edizione in spagnolo del volume, "la ricostruzione di Chris Ealham dell'economia morale del proletariato barcellonese è comparabile con il lavoro di Edward Thompson"². Le direttrici che vengono seguite nello studio sono due; da una parte si analizza, in particolar modo nel primo e nel terzo capitolo, lo sviluppo, e il sostanziale fallimento, della città "borghese", il cui ideologo, Ildefons Cerdá, era convinto poterne risolvere i problemi sociali semplicemente attraverso la costruzione di un nuovo spazio urbano che portasse fuori i diseredati dalle anguste e insalubri strade della Ciutat Vella o del Raval³. Dall'altra si studia la nascita, l'affermazione e lo sviluppo dell'anarcosindacalismo in seno al proletariato barcellonese. Credo che i capitoli più interessanti, per quanto riguarda questo secondo aspetto, siano il quarto e il quinto dove l'attenzione dello studioso si rivolge alle lotte che coinvolgono il movimento operaio cittadino una volta affermatasi la Seconda Repubblica, a partire dell'aprile 1931. Dopo la lunga dittatura di Primo de Rivera, dal 1923, con l'avvento del regime repubblicano la CNT4 ebbe infatti modo di riorganizzarsi e di dar vita, grazie soprattutto al profondo dinamismo del proletariato barcellonese, ad una serie di lotte e di rivendicazioni a dir poco innovative per l'epoca. Emerge chiaramente come il progressivo affermarsi di uno "spazio operaio"⁵ venga visto dalle elites borghesi come un vero e proprio "pericolo mortale" per la città. L'avvento della Repubblica, come dicevamo, è visto da Ealham come il vero momento di svolta, dopo il quale le due anime della città, quella operaia e quella borghese, si vengono inevitabilmente a confrontare. Se infatti da ampi settori della CNT la svolta dell'aprile '31 era stata salutata con entusiasmo⁷, ben presto ci si rese conto che la situazione non sarebbe cambiata molto. Già in occasione delle celebrazioni per il primo maggio del '31, quindi pochissime settimane dopo la nascita del regime repubblicano, ci furono i primi morti tra la folla causati dalle neonate forze di sicurezza catalane.

Quello che riesce a ricostruire con grande efficacia l'autore è la profonda diffusione e, se così volgiamo dire, innovazione delle forme di protesta che vengono organizzate in questo periodo. Basti citare la pratica della cosiddetta vendita ambulante; venivano infatti organizzati, da parte della CNT, nei quartieri popolari dei veri e propri mercati illegali dove i ceti meno abbienti potevano comprare beni di prima necessità ai prezzi dell'ingrosso, risparmiando quindi una notevole quantità di denaro. Secondo Ealham "nonostante non si trattasse di una forma diretta di protesta, la vendita ambulante rifletteva la lotta popolare per una nuova economia proletaria".

Un'altra esperienza ben ricostruita e di cui fino ad oggi non si era mai praticamente parlato è quella dell'importante sciopero contro gli affitti troppo alti. Il movimento, che vide la luce nel quartiere portuale della Barceloneta a partire dagli ultimi mesi del 1930, si diffuse ben presto in tutti i barris [quartieri, N.d.A.] operai della città. Questo sciopero degli inquilini portò una notevole quantità di famiglie operaie ad auto-ridurre i propri affitti fino ad un 40%; si venne inoltre a rafforzare, come riesce a far ben emergere l'autore, la solidarietà tra vicini dello stesso quartiere. Emersero delle dinamiche che si sarebbero indubbiamente poi riproposte durante il processo rivoluzionario

che coinvolse la città a partire dal luglio '36. Ealham è infine in grado di far emergere anche tutti i lati negativi di queste esperienze; basti pensare alla pratica di finanziarsi attraverso le rapine, "fino ad ora, queste espropriazioni sono state ignorate degli storici pro-anarchici, o semplicemente denunciate dagli storici conservatori come prova della natura sostanzialmente criminale del movimento anarchico". Crediamo che la fortuna di questo saggio stia proprio nell'attitudine dello studioso a voler presentare il movimento libertario barcellonese in ogni sua sfumatura; sia essa positiva o negativa.

Naturalmente il neonato stato repubblicano non stette a guardare. Il potere a Barcellona era nelle mani di Esquerra Repubblicana di Catalunya (ERC), coloro che si erano presentati come riformisti borghesi non tardarono a mostrare il pugno duro contro il movimento operaio; non si accettava che gli anarchici potessero avere il predominio dello spazio pubblico e che non rispettassero le "regole" dello stato. Le violenze di ambo le parti, minuziosamente ricostruite, furono notevoli; basti citare ad esempio la riorganizzazione della polizia catalana a partire dal '33. Josep Dencàs e da Miguel Badia, legati al movimento giovanile quasi fascista di ERC, furono gli artefici di questa "ristrutturazione", che poi consistette essenzialmente nell'assoldare veri e propri pistoleri che non si facessero troppi scrupoli ad usare la violenza; "da questo momento le autorità si lanciarono nella persecuzione dei gruppi cenetisti"10.

L'ultimo capitolo è dedicato al processo rivoluzionario che interessò la città a partire dallo scoppio della guerra civile, luglio '36. Le molteplici "conquiste rivoluzionarie" del proletariato barcellonese durante gli ultimi mesi del '36 possono essere chiaramente viste, grazie alle pagine precedenti del saggio, come una naturale evoluzione delle lotte degli anni precedenti. Inoltre, le giornate del maggio '37, universalmente indicate come la fine della rivoluzione in Catalogna, non furono altro che il ripetersi del precedente confronto tra classe operaia e borghesia catalana.

Concludiamo parlando della scarsa fortuna incontrata dal lavoro in Spagna. Pur uscendo infatti per una casa editrice di fama, la Alianza è infatti una delle più accreditate per quanto riguarda la saggistica di storia, non si è avuto quel successo che Preston si auspicava nella sua introduzione. Le ragioni credo siano molteplici; fondamentale in ogni caso, come dicevamo, la messa in discussione della "sacralità" della Seconda Repubblica. In un periodo in cui il mondo accademico, vedendosi costantemente attaccato dalla vulgata revisionista che sta ormai invadendo le librerie spagnole¹¹, deve in qualche modo rispondere. Si fa quindi spesso riferimento all'esperienza repubblicana come ad un punto fermo da cui partire, e una voce fuori dal coro, per quanto possa essere importante, può essere facilmente isolata. Tutto questo viene sicuramente ampliato dal fatto che si parli di Barcellona e di Catalogna; qui il mondo accademico, e non solo, non digerisce molto bene la messa in discussione della "bontà del catalanismo".

Del resto lo stesso Ealham era sicuramente cosciente di quello cui andava incontro quando scriveva, nel prologo al suo saggio, di voler fornire una "replica radicale agli storici liberali che osservano la Seconda Repubblica attraverso il prisma del lungo inverno della repressione franchista, e propone la rappresentazione di questo sistema come l'età dell'oro del liberalismo spagnolo nel XX secolo"¹².

Concludiamo con un auspicio finale. Crediamo infatti che un'opera del genere, come afferma lo stesso Preston nella sua introduzione, vada oltre i confini catalani o spagnoli; non si tratta infatti di un lavoro utile solo a chi studia la storia della penisola iberica. L'approccio che Chris Ealham riserva alla storia sociale può essere d'esempio a molti; sarebbe quindi utilissimo che questo saggio potesse uscire anche nelle librerie italiane.

Enrico Acciai

Antonio Gibelli, Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò, Torino, Einaudi, 2005.

Il popolo bambino di Antonio Gibelli è una ricostruzione delle multiformi esperienze dell'infanzia italiana nella prima metà del Novecento, dalla prima guerra mondiale al momento della Liberazione. L'autore affronta il tema dell'infanzia come una categoria politica e simbolica legata alle politiche di naziona ilizzazione delle masse del XX secolo. In questo senso, al centro dello studio non troviamo un gruppo d'individui assimilati anagraficamente, ma un percorso evolutivo nel quale le

nuove leve vengono indottrinate, inquadrate e addestrate all'ideologia nazionalista e bellica. Il bambino non costituisce più una parte del popolo, ma diventa l'esemplificazione del popolo stesso, il quale è considerato immaturo e come tale, va formato, adescato e modellato al fine di trasformarlo in un elemento di forza della nazione incessantemente in conflitto con il resto del mondo.

Gli studi prodotti negli ultimi anni hanno fornito indagini su aspetti in precedenza trascurati: si pensi in tal senso all'analisi dell'impatto che la guerra ebbe sulla popolazione civile e al ruolo che quest'ultima, sotto lo stimolo di una mobilitazione di massa da cui nessuno poté sottrarsi, venne ad assumere all'interno degli ingranaggi della macchina bellica. Nel corso dell'ultimo decennio, questi aspetti sono stati al centro della ricerca di alcuni studiosi i quali, attraverso l'analisi di documenti e fondi in passato trascurati, il recupero di numerose testimonianze, l'inserimento dell'oggetto d'indagine all'interno di una prospettiva storica più ampia, hanno ricostruito i tratti fondamentali dell'esperienza bellica vissuta e subita dai bambini e dagli adolescenti presenti allora nel paese, puntualizzando il contributo e il lavoro che fornirono, spesso inconsapevolmente, all' officina della guerra.

Il popolo bambino non rappresenta pertanto unicamente le esperienze legate all'inquadramento infantile nell'ONB o nelle organizzazioni cattoliche. L'idea che traspare dall'intero volume è quella del tentativo di mantenere gli italiani in un eterno sogno fanciullesco che il fascismo eredita dagli stereotipi educativi e dalle semplificazioni pedagogiche dell'Italia liberale: dai piccoli eroi di deamicisiana memoria all'agiografia combattentistica della Grande guerra. Emerge con forza il tema delle continuità tra Italia liberale e ventennio fascista con la partecipazione dei bambini ai riti funebri e alle celebrazioni del culto dei martiri, e con la rappresentazione della guerra come impresa esaltante e formativa. L'A., grazie ad una successione di rievocazioni di episodi esplicativi e ricordi, mostra le molteplici manifestazioni attraverso le quali il regime tentò di costruire il suo esercito di piccoli eroi attraverso le frasi fatte, le distorsioni storiche e le piccole frodi quotidiane. Riesce dunque a far emergere un tema di grande spessore non sempre affrontato in passato con la dovuta attenzione e con un'accurata indagine storica

e critica.

Gibelli utilizza una moltitudine di riviste ma analizza soprattutto le fonti prettamente infantili come quelle scolastiche come i quaderni, i diari e le lettere scritte ai combattenti dai bambini e dalle bambine, le cartoline propagandistiche e celebrative. Attraverso lo studio delle iniziative, delle attività scolastiche e paramilitari, riesce a ricostruire un quadro coinvolgente della disillusione che lentamente si fa strada nella coscienza degli italiani. La demagogia, il tentativo di penetrazione nella coscienza infantile, l'infantilizzazione della società nel suo complesso sono analizzati in una prospettiva che riesce a rendere percepibile il clima nella quale le masse italiane si muovevano. Una specie di angosciante giostra sulla quale gli italiani grandi e piccoli furono costretti a girare vorticosamente nel tentativo di dimenticare problemi e realtà quotidiane, inseguendo l'ipnotica e vociante propaganda, colonna sonora del regime. Il tentativo di imporre miti e convinzioni si dimostra sempre più caotico, l'ammaestramento infantile di fronte al fenomeno della chiamata alle armi si rivela in tutta la sua superficiale impreparazione. Di fronte al conflitto, il "gioco guerresco" di un ventennio si interrompe bruscamente, e l'esigenza di mettere in pratica le proprie attitudini belliciste svela una sorpresa e un'incomprensione nella coscienza degli stessi fascisti che si può spiegare solo con la passiva ricezione e accettazione di regole imposte. Pregio e rischio del libro è presentare, con una descrizione coinvolgente e suggestiva, un quadro storico nel quale si snodano temi di grande complessità. L'A. si addentra, infatti, anche in una questione spinosa e ancora poco esplorata: il confronto tra le figure contrastanti dei piccoli partigiani e dei ragazzi di Salò che, seppure rigorosamente analizzata, appare troppo peculiare per essere inserita in una sintesi di così lungo periodo. Il libro è tuttavia Nasce la prima Casa Editrice della "Resistenza"



Piazza S. Leone, 1 51100 Pistoia Tel e Fax 0573 32578

Stampato in 600 copie Tipografia GF PRESS Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia 0573 518036 - gfpress@libero.it





Solidarietà

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente onorario: Giovanni La Loggia Presidente: On. Roberto Barontini

Vice presidenti: Enrico Bettazzi - Michela Innocenti

Direttore: Fabio Giannelli

Sede: Piazza S. Leone 1- 51100 Pistoja. Viale Petrocchi, 159 - Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578 ww.istitutostoricoresistenza.it C/c p... see see see la la conflizzarsi per il versamento della quota associativa minima annua (€ 8,00), nonché per eventuali contributi.

uaderni di farestoria

Supplemento di "Farestoria", Rivista dell'Istituto Storico provinciale della Resistenza di Pistoia. Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

> Redazione: Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578 E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

> > Direttore responsabile: Cristiana Bianucci Coordinatore di redazione: Michela Innocenti

Comitato di redazione: Gian Paolo Balli - Stefano Bartolini - Barbara Bertucci - Enrico Bettazzi - Metello Bonanno Letizia Cantini - Marco Francini - Fabio Giannelli -Michela Innocenti - Sara Lozzi Filippo Mazzoni - Alice Vannucchi.